

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

461^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 4 OTTOBRE 1961

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente CESCHI
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE:

« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1634) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione e approvazione):

ALBERTI	Pag. 21478
BALDINI	21437
BARBARO	21435
CARELLI	21482
DI PRISCO	21481
GAIANI	21432, 21483
GALLOTTI BALBONI Luisa	21479
GELMINI	21436, 21484
GRAVA	21478 e <i>passim</i>
JANNUZZI	21482

MAMMUCARI	Pag. 21430, 21480, 21481
MANCINO	21427, 21479
MILITERNI, <i>relatore</i>	21438
MOLTISANTI	21484, 21485
RUGGERI	21478
SULLO, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	21449 e <i>passim</i>

INTERPELLANZE:

Annunzio	21486
--------------------	-------

INTERROGAZIONI:

Annunzio	21486
--------------------	-------

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI:

Trasmissione del bilancio per il 1960	21427
---	-------

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

CARELLI, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di trasmissione del bilancio dell'I.N.A. per il 1960

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro dell'industria e del commercio ha trasmesso, in applicazione dell'articolo 53 del testo unico delle leggi sull'esercizio delle assicurazioni private, il bilancio dell'Istituto nazionale delle assicurazioni relativo all'esercizio 1960.

Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1634) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Mancino e Fiore.

CARELLI, *Segretario:*

« Il Senato,

considerato che il moderno sviluppo tecnico e scientifico, industriale e agricolo richiede un numero sempre crescente di tecnici e di mano d'opera qualificata e specializzata;

rilevato che lo Stato spende per sussidi e contributi alle scuole private ingenti somme, mentre trascura di migliorare, perfezionare e istituire nuove scuole statali per la preparazione di tali elementi,

invita il Governo a esaminare il grave e importante problema e a provvedere con tutti i mezzi adeguati perchè siano rese efficienti le scuole professionali, tecniche, e istituti tecnici statali esistenti, e a istituire nuove scuole statali per preparare in breve tempo i tecnici e operai qualificati e specializzati necessari ai due fondamentali settori dell'industria e dell'agricoltura nazionale ».

PRESIDENTE. Il senatore Mancino ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

MANCINO. Signor Presidente, onorevoli senatori, signor Ministro, il mio ordine del giorno è breve, semplice e credo anche sufficientemente chiaro, per cui non richiede una lunga illustrazione.

Sono convinto che sulla prima parte di esso l'Assemblea, la Commissione e il Governo sono d'accordo; l'accordo non può essere che unanime perchè è innegabile ed è ammesso e riconosciuto da tutti che, in considerazione dello sviluppo tecnico e scientifico, non è possibile continuare a seguire, nei due fondamentali settori dell'economia nazionale, e soprattutto nel settore agricolo, che è il più arretrato, il meno progredito, sistemi empirici che sono antiecono-

mici. Pertanto, appare indispensabile che tecnica, scienza, mano d'opera qualificata e specializzata collaborino armoniosamente, giacchè ciò è richiesto dal progresso della tecnica e dallo sviluppo dell'economia.

Di qui discendono la necessità e l'importanza dell'opera della scuola; intendo riferirmi alla scuola ai vari livelli, anche se, dato il tempo breve, non possiamo ora intrattenerci a discutere dei vari tipi di scuola.

Mi si potrà obiettare che al Governo attuale, come a tutti quelli che l'hanno preceduto, il fenomeno non è sfuggito, che se n'è tenuto conto e, quindi, si è anche provveduto. E la prova potrebbe esser data dagli stanziamenti, su cui io stesso tra poco mi soffermerò; si potrebbe infatti dire che, se ci sono stati tali stanziamenti, ciò vuol dire che il Governo ha rilevato il fenomeno e quindi ha provveduto.

Io non nego che il Governo abbia tenuto conto del problema e che lo abbia affrontato; qui, però, tocchiamo il secondo punto del mio ordine del giorno, concernente appunto la questione degli stanziamenti, sulla quale, forse, non potremo trovarci tutti d'accordo. Ma ho qui una abbondante documentazione per convincere i colleghi che, in fatto di stanziamenti, non è un paradosso affermare che, da un lato, le somme spese sono ingenti, e, dall'altro, che esse sono insufficienti e che i risultati conseguiti non hanno raggiunto il fine che ci si proponeva. Se consideriamo gli stanziamenti, per l'addestramento professionale, di competenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, quelli del Ministero dell'agricoltura per le scuole tecniche, le scuole professionali, gli istituti tecnici per l'istruzione agraria, quelli del Ministero della pubblica istruzione per sussidi e contributi alle scuole e istituti privati e quelli della Cassa per il Mezzogiorno per scuole statali e contributi a enti vari, si vedrà, confrontando il totale delle somme spese ed i risultati conseguiti, che quello che sembra un paradosso, invece non lo è.

E a questo punto dico subito che, oltre queste considerazioni, bisogna anche tener presente un'esigenza su cui richiamo l'attenzione dell'onorevole Ministro, cioè quella di

stabilire un coordinamento tra le pubbliche Amministrazioni, non solo per quanto riguarda gli stanziamenti, ma anche in ordine agli investimenti. Quando si vedono delle specie di doppioni e quando si constata che i medesimi tipi di scuola vengono finanziati da più di un Ministero, inevitabilmente nascono certi legittimi sospetti.

Quali sono stati i risultati pratici dei corsi di addestramento professionale, di fronte alla spesa sostenuta dal Ministero del lavoro nel giro di un decennio, che si aggira intorno ai 142 miliardi? Dopo dieci anni noi abbiamo ancora un'enorme massa di mano d'opera senza nessuna qualifica. Con ciò non si può affermare che non si sia ricavato proprio nulla da quanto è stato fatto; ma io pongo il problema del rapporto tra le spese e i risultati concreti.

Del resto, senza dilungarci, basta considerare l'appello rivolto dal presidente dell'E.N.I., la settimana scorsa, agli emigrati italiani, per invitarli a rientrare in Italia in numero di almeno duemila, in quanto ne avrebbe bisogno lui per la sua azienda: è facile trarre le conclusioni da un simile episodio.

Ho accennato alla spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, che si aggira intorno ai 141 miliardi 119 milioni. Va aggiunto che il Ministero dell'agricoltura ha speso altri 7 miliardi 204 milioni; ci sarebbero da fare notevoli osservazioni sul fatto che il Ministero dell'agricoltura, sul quale incombono doveri e compiti essenziali per quel che riguarda gli stanziamenti per gli istituti professionali e tecnici, si è limitato ad erogare una somma così bassa in un decennio, somma che, per la maggior parte, è stata spesa per gli istituti sperimentali. Inoltre il Ministero dell'istruzione ha speso 125 miliardi 415 milioni. Di tale cifra 107 miliardi 278 milioni sono andati a scuole private per l'industria e 18 miliardi 37 milioni appena per l'agricoltura. A queste somme dobbiamo aggiungere quelle spese dalla Cassa per il Mezzogiorno; e a questo proposito richiamo l'attenzione del Senato sulle parole che ebbe a pronunciare ieri sera il senatore Jannuzzi sulla funzione dei vari Dicasteri e della Cassa, che da organo interpre-

tativo è divenuto organo sostitutivo. Soltanto per la scuola la Cassa ha speso dal 1957 al 1960 circa 40 miliardi, mentre il Ministero della pubblica istruzione ne ha spesi per il Mezzogiorno appena circa 18. Credo che il relatore, senatore Militerni, si sia occupato di questo problema e quindi non potrà che concordare con me.

Onorevole Ministro, onorevoli senatori, penso di aver sintetizzato, con le cifre che ho citato, la grave situazione. Richiamo l'attenzione dell'Assemblea e del Governo sull'importante compito che Governo e Parlamento devono assolvere per affrontare e risolvere il problema della preparazione dei tecnici e della mano d'opera qualificata e specializzata di cui hanno bisogno la nostra industria e la nostra agricoltura. Il tempo concessomi non mi consente un approfondimento. Ognuno di noi sa quali sono le esigenze e le prospettive per lo sviluppo di questi due importanti settori dell'economia nazionale. Ma se vogliamo dare un impulso a tutti i programmi che sono stati elaborati — bene o male, non è il caso di discuterlo in questa sede — è necessario che ci impegniamo a provvedere per la scuola. Non voglio intrattenere il Senato per dimostrare quante scuole statali e quante scuole private esistono in Italia, quante ne esistono nel Mezzogiorno e nel Centro-nord e come si distribuiscono i contributi e i sussidi. Forse avremo occasione in un'altra sede di discutere più approfonditamente: stasera occorre concludere la discussione sul bilancio del Lavoro e vi sono dei limiti di tempo che non possono essere superati. Quindi mi limito a richiamare l'attenzione su queste poche considerazioni che ho esposto e che credo siano sufficientemente chiare per il fine che ci proponiamo. Bisogna riconoscere che buona parte delle somme non sono state spese utilmente e che è necessario intensificare gli stanziamenti, coordinare gli interventi delle varie Amministrazioni ed ottenere quello di cui la nostra economia agricola e industriale ha bisogno per progredire e svilupparsi, secondo le esigenze della tecnica e della scienza moderne. (*Approvazioni dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dei tre ordini del giorno presentati dal senatore Mammucari, il primo dei quali reca anche la firma dei senatori Ruggeri, Secchia, Mencaraglia e Imperiale ed il secondo e il terzo sono sottoscritti anche dal senatore Bitossi.

C A R E L L I , *Segretario:*

« Il Senato,

considerato l'apporto decisivo dato nel corso di cento anni dalle categorie lavoratrici alla costruzione e allo sviluppo economico, sociale e politico dell'Italia Unita;

convinto dell'obbligo civile e morale di tutta la Nazione e dello Stato di esprimere, nell'anno centenario dell'Unità d'Italia, la gratitudine e di dare un doveroso riconoscimento alle categorie lavoratrici — che svolgono le loro attività nel settore pubblico e privato, nelle fabbriche, nei cantieri, negli uffici, nei negozi, nei campi — per i sacrifici innumerevoli, giunti sino alla donazione della vita, per rendere l'Italia una, libera, sovrana, indipendente, progredita e democratica,

impegna il Ministro del lavoro e della previdenza sociale a proporre e operare affinché sia concessa a tutti i lavoratori, dipendenti pubblici e privati — a celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia —, una specifica e particolare gratifica — pari ad una mensilità o a 200 ore e a 3 giorni supplementivi di ferie retribuite — a riconoscimento e ringraziamento — da parte della Nazione, dello Stato, delle categorie imprenditrici — per i sacrifici e per l'apporto dei lavoratori all'edificazione dell'Italia Unita e alla produzione di ricchezza »;

« Il Senato,

considerata l'importanza fondamentale e lo sviluppo dei rapporti di lavoro ai fini del progresso economico-sociale della Nazione italiana e del potenziamento del sistema democratico;

tenuta presente la necessità di adeguare sempre più i rapporti di lavoro ai principi sanciti dalla Costituzione repubblicana, in particolare, negli articoli 1-4 del titolo

1° e 35-47 del titolo 3° della Carta costituzionale;

vista l'opportunità e utilità di conoscere — così come avviene per la situazione economica del Paese — lo stato e la dinamica di tali rapporti,

impegna il Ministro del lavoro — di concerto con gli altri Ministri interessati — a presentare ogni anno, in occasione della discussione del bilancio preventivo del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, una relazione generale sulla situazione, ampiamente intesa, dei rapporti di lavoro e sull'operato specifico degli organi governativi per adeguare tali rapporti ai principi della Costituzione repubblicana »;

« Il Senato,

considerata l'importanza determinante della istruzione professionale;

considerate le direttive impartite dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'attuazione dei corsi per la formazione professionale;

ritenute tali direttive non del tutto adeguate alle esigenze rappresentate dalle varie organizzazioni, che a tale attività si dedicano,

impegna il Ministro a rivedere le norme, che regolano l'attuazione dei corsi, in base ai seguenti punti:

1) adeguare la durata dei corsi serali alle reali possibilità di frequenza degli allievi, che sono lavoratori occupati;

2) ripristinare i corsi triennali, almeno per le qualificazioni più complesse ed elevate;

3) abbassare l'età di ammissione ai corsi — fino a quando non sia stata applicata pienamente la legge sulla obbligatorietà scolastica a 14 anni — a meno di 15 anni;

4) abolire la clausola delle iscrizioni agli uffici di collocamento per i corsi diurni;

5) assegnare i contributi per le spese generali ai Centri — pur tenendo conto del complesso dell'attività dei Centri stessi — così da rendere questi permanentemente

operanti e capaci di mantenere e sviluppare un corpo di insegnanti teorici e pratici ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Mamucari ha facoltà di svolgere questi ordini del giorno.

M A M M U C A R I . Signor Presidente, dirò poche parole per ognuno dei miei ordini del giorno. Per il primo: mi sarei atteso che fosse stato il Governo ad avanzare una proposta come quella che io presento nell'ordine del giorno, per la concessione di un premio, di una gratifica a tutte le categorie lavoratrici, sia del settore pubblico sia di quello privato, a celebrazione dell'anno centenario dell'Unità d'Italia.

Per quale ragione avanziamo questa richiesta? Perchè riteniamo, sì, che il Centenario debba essere celebrato con le manifestazioni, che sono in corso e sono previste durante l'anno, ma in maniera particolare riteniamo che le categorie lavoratrici, proprio in occasione del Centenario, debbano veder riconosciuti i sacrifici che esse hanno sostenuto e l'apporto determinante che esse hanno dato alla costruzione e al progresso dell'Italia unita: apporto di carattere economico, attraverso l'attività lavorativa in ogni campo, e apporto anche di sangue, perchè, se guerre si sono combattute per creare un'Italia unita, indipendente, democratica e sovrana, non dimentichiamo che esse hanno ottenuto un risultato grazie, in gran parte, al sangue versato dai figli delle categorie lavoratrici. Per queste ragioni riteniamo che sia doveroso da parte del Governo e del Parlamento dell'anno centenario accogliere la richiesta che avanziamo. Non credo che a ciò possano ostare impedimenti di natura finanziaria nel settore delle imprese private, perchè se è vero che esiste il famoso miracolo economico — e i dati stanno a dimostrare che gli utili delle grandi e delle medie società sono abbastanza ingenti e che la produzione di ricchezza va aumentando ogni anno — allora ci sono i margini, e grandi, per poter concedere una gratifica, in occasione del Centenario, a tutte le categorie lavoratrici dipendenti dal settore privato.

La richiesta che abbiamo avanzata è una richiesta esemplificativa, non è una richiesta tassativa, come in ogni vertenza sindacale, in cui si chiede un tanto e si ottiene, in base alla situazione di fatto, oltre che alla buona volontà della controparte, una cifra inferiore. Noi abbiamo chiesto un mese di gratifica e tre giorni suppletivi di ferie retribuite, perchè riteniamo che il Centenario sia una manifestazione di gioia, una grande festa, che, come ogni grande festa, debba essere celebrata e goduta nel tempo stesso. Non spendo altre parole in merito al primo ordine del giorno, perchè è chiaro di per se stesso e perchè pone un problema di natura morale e civile: il riconoscimento dell'apporto che hanno dato i lavoratori all'edificazione dell'Italia, nazione democratica, unita, sovrana, indipendente, e la gratitudine che la Nazione deve esprimere loro.

Vorrei aggiungere una parola ancora: a suo tempo, con lettera al Presidente del Senato, formulai una richiesta concernente il Parlamento. Faccio presente, pubblicamente, la richiesta in questa occasione. Non sarebbe male che i parlamentari, che fanno parte del Parlamento del Centenario dell'Unità d'Italia, ricevessero una medaglia ricordo. Si sono date medaglie per le Olimpiadi, e credo che il Centenario dell'Unità d'Italia sia di gran lunga più importante dello svolgimento delle Olimpiadi in Roma.

Per il secondo ordine del giorno, concernente la relazione annuale che noi proponiamo venga presentata al Parlamento dal Ministro del lavoro, la motivazione è data anzitutto dalla necessità di riconoscere l'importanza fondamentale che hanno i rapporti di lavoro e la dinamica del loro sviluppo in un Paese come il nostro, che, stando all'articolo primo della Costituzione, è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, e per cui il suo sviluppo è determinato innanzitutto dal miglioramento permanente dei rapporti di lavoro e dal loro adeguamento ai principi sanciti dalla Costituzione. Noi abbiamo una relazione sulla situazione economica generale del Paese, e credo che sarebbe opportuno che, accanto a questa relazione, nella quale trovano posto anche alcune questioni che riguardano il mondo del la-

voro, ci fosse una relazione generale non solo sulla situazione dei rapporti di lavoro e sulle attività intraprese dagli organi governativi per fare in modo che i rapporti di lavoro si adeguino ai principi della Costituzione, ma anche sulle lotte, sostenute per determinare le modificazioni contrattuali, retributive, normative, previdenziali, assistenziali, ricreative in tali rapporti, in modo da renderli sempre più rispondenti ai principi della Costituzione.

Il terzo ordine del giorno riguarda l'istruzione professionale, della quale ha già parlato il collega Mancino. Io dirò soltanto due parole in merito.

Avendo letto la circolare, che è stata consegnata nel mese di settembre alle varie organizzazioni che operano nel settore dell'istruzione professionale, riteniamo che sarebbe necessario apportare alcune modifiche alla circolare stessa.

Riaffermo, innanzitutto, la necessità di un coordinamento di tutta l'attività relativa all'istruzione professionale, coordinamento che renda possibile — non dimentichiamolo mai — l'adeguamento alle diverse caratteristiche di tale attività del Paese; tali caratteristiche, infatti, differiscono da regione a regione, sia per fattori sociali, sia per fattori economici, sia, direi anche, per fattori stagionali e per il temperamento delle popolazioni stesse. Il coordinamento, pertanto, dovrebbe tener conto di queste differenze regionali.

Inoltre, sarebbe opportuno che le disposizioni concernenti l'ordinamento dell'istruzione professionale — per quanto ha riferimento al Ministero del lavoro — fossero adeguate, innanzitutto, ai fini dei piani di sviluppo regionali. Infatti, se si estenderà l'iniziativa tendente a costituire per tutte le regioni i Comitati per i piani di sviluppo economico, sarà opportuno collegare l'attività per l'istruzione professionale, per la formazione dei lavoratori specializzati, alle direttive e alle indicazioni che possono provenire dai Comitati per i piani di sviluppo regionale.

Un'altra questione è quella concernente la natura stessa dell'istruzione professionale, che non può essere uguale per tutte le

regioni, ma deve essere attuata in rapporto alle loro caratteristiche economico-sociali fondamentali, e alle loro maggiori e più probabili prospettive di sviluppo economico, mirando, quindi, alle formazioni di quelle forze di lavoro, che dovranno essere maggiormente potenziate professionalmente, in base ai piani di sviluppo regionali.

Altra richiesta che avanziamo è quella concernente i criteri di erogazione dei contributi. Se vi è la necessità di sviluppare l'attività di formazione professionale, siamo del parere, stando anche alle norme emanate dal Ministro del lavoro, che si debba dare la possibilità alle singole organizzazioni di dare il loro contributo per lo sviluppo della formazione professionale; occorre cioè che, nell'assegnazione dei contributi, non si tenga conto solo del numero degli studenti e delle ore che vengono impiegate, ma anche delle esigenze dei centri. Bisogna dare a queste organizzazioni la possibilità di pianificare la loro attività di istruzione professionale, specie per quanto si riferisce alla costituzione non solamente di un patrimonio tecnico, ma anche di un patrimonio di docenti, patrimonio che fino a questo momento, a quanto mi consta, non viene formato dalla scuola come tale. Abbiamo la necessità di costituire un corpo di insegnanti teorici e pratici, che debbono essere formati in base anche alle indicazioni che provengono dall'esperienza dell'istruzione professionale.

Queste sono le richieste che abbiamo posto nell'ordine del giorno, invitando il Governo a modificare, in parte almeno, le norme che sono state emanate e consegnate nel mese di settembre alle varie organizzazioni per l'attività che dovrebbe svolgersi nel corso del 1961-62.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Gaiani.

C A R E L L I , *Segretario:*

« Il Senato,

visto che, con nota n. 38 29604/7/5/C il Ministero del lavoro e della previdenza sociale ha disposto senza ulteriori indugi,

a far tempo dall'annata agraria 1961-62, di adottare nella provincia di Rovigo la riscossione dei contributi unificati agricoli attraverso l'accertamento con il sistema dell'effettivo impiego di mano d'opera,

constatato che la Commissione provinciale per i contributi unificati ha deciso per ciò di adottare tale sistema per i lavoratori avventizi, e non per le compartecipanti, escludendo praticamente in tal modo migliaia di lavoratrici dal diritto di sussidio di disoccupazione, dagli assegni familiari e da altre prestazioni minori;

tenuto conto che la misura adottata è illegale in quanto riconosce nella compartecipazione in provincia di Rovigo un rapporto a carattere familiare quando invece, nella realtà, trattasi di un rapporto individuale determinato dall'assegnazione, da parte dell'Ufficio di collocamento, di una superficie da coltivare alle singole compartecipanti, e che tutto ciò, mentre danneggia le lavoratrici, favorisce i datori di lavoro cui viene arbitrariamente consentito di pagare due terzi in meno dei contributi che dovrebbero effettivamente corrispondere,

impegna il Ministro del lavoro e della previdenza sociale a valersi delle norme di cui alla legge 24 settembre 1940, n. 1949, per modificare la delibera della Commissione provinciale dei contributi unificati nel senso di riconoscere il carattere individuale della compartecipazione agricola in atto nella provincia di Rovigo, e venga, con ciò stesso, eliminato l'illegale sistema forfettario di iscrizione delle compartecipanti negli elenchi anagrafici ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Gaiani ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

G A I A N I . Signor Presidente, da molti anni la riscossione dei contributi unificati in agricoltura in provincia di Rovigo avveniva con il sistema dell'accertamento presuntivo dell'impiego della mano d'opera, sistema che non aveva mai dato luogo ad inconvenienti ed aveva garantito ai braccianti un minimo passabile di assistenza e previdenza, men-

tre i datori di lavoro non erano stati mai gravati se non dei contributi ordinari.

Ma gli agricoltori polesani da parecchio tempo si battevano per ottenere la modifica del sistema di accertamento, mentre le organizzazioni sindacali, nonostante le profonde trasformazioni avvenute in agricoltura, soprattutto con il grande esodo di lavoratori dalle campagne, ritenevano il sistema del presunto impiego ancora valido.

La Commissione provinciale per i contributi unificati, presieduta dal Prefetto, nella seduta del 22 settembre scorso, su richiesta degli agricoltori e con il voto contrario dei rappresentanti dei lavoratori, ha deciso di adottare, nell'accertamento dei contributi, il sistema dell'effettivo impiego di mano d'opera, uniformandosi in tal modo alle direttive del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Sono state così soddisfatte, dopo tanti anni, le richieste dei datori di lavoro, che si ripromettevano di conseguire in questo modo notevoli vantaggi, pagando meno contributi. Infatti è ormai provato che con il sistema dell'effettivo impiego di mano d'opera i lavoratori delle campagne vengono esposti ai ricatti dei padroni, i quali minacciano di licenziamento quegli operai che esigono che tutte le giornate di lavoro effettivamente eseguite vengano registrate sul libretto di lavoro.

Siccome con il nuovo sistema di accertamento gli agricoltori non segneranno mai tutte le giornate veramente effettuate dai lavoratori, avremo una grande diminuzione nel gettito dei contributi, che andrà purtroppo, inevitabilmente, a tutto svantaggio dell'assistenza ai lavoratori.

In questo modo, da un lato si è fatto un vero regalo ai datori di lavoro e dall'altro si è arrecato un grave danno ai lavoratori della terra del Polesine, il cui tenore di vita è uno dei più bassi del nostro Paese; ed è particolarmente grave che ciò avvenga proprio nel momento in cui i lavoratori agricoli — braccianti, salariati e compartecipanti — sono impegnati in una giusta lotta per ottenere la perequazione dell'assistenza e della previdenza con quelle del settore industriale.

Alla luce di quest'ultima considerazione, la decisione della Commissione provinciale appare ancora più ingiusta e non contribuirà certo a determinare quelle condizioni di stabilità della mano d'opera agricola, tanto necessarie all'agricoltura; essa determinerà invece una nuova spinta all'emigrazione dei braccianti più validi e qualificati, i quali hanno diritto ad un'assistenza sempre più completa e a salari più elevati, oltre alla necessaria stabilità nell'azienda.

Ribadita schematicamente con queste critiche la nostra opposizione al sistema dell'effettivo impiego di mano d'opera nell'accertamento dei contributi unificati in agricoltura, nella provincia di Rovigo, passo al lato più grave della decisione adottata dalla Commissione provinciale per i contributi unificati, che è oggetto del mio ordine del giorno.

Il Ministero del lavoro, disponendo il passaggio al sistema dell'effettivo impiego, ha certamente voluto dire che tale sistema doveva essere esteso all'accertamento dei contributi per tutti i lavoratori agricoli, comprese naturalmente le compartecipanti. Con la decisione della Commissione provinciale, invece, si adotta il sistema dell'effettivo impiego solo per i braccianti avventizi e si escludono migliaia e migliaia di compartecipanti che vengono private in tal modo della possibilità della riscossione del sussidio di disoccupazione e degli assegni familiari e da altre prestazioni.

Infatti, mantenendo il sistema forfettario — come ha deciso la Commissione per le compartecipanti — i datori di lavoro pagheranno il contributo di lire 62,20 per ogni giornata di lavoro occorrente ad ogni singola coltura per ettaro, mentre con il sistema dell'effettivo impiego il contributo da pagare sarebbe di lire 200,50 per ogni giornata di lavoro ettaro-coltura. Da un calcolo reale risulta che, mantenendo l'attuale illegale sistema di accertamento dei contributi per le compartecipanti, i datori di lavoro risparmierebbero circa 270 milioni di lire all'anno, mentre 15.000 donne compartecipanti subiranno le dolorose conseguenze già ricordate.

Perchè si sono adottati due pesi e due misure? Perchè si è adottato l'effettivo impiego per i braccianti avventizi e salariati e non per le compartecipanti? Ecco la giustificazione. Secondo la maggioranza della Commissione la compartecipazione, nella provincia di Rovigo, è un rapporto a tipo familiare e non individuale, per cui l'accertamento dei contributi deve essere fatto con un sistema forfettario. Questa è la tesi che è stata sempre sostenuta dal padronato agrario anche durante il periodo fascista per pagare meno contributi.

I rappresentanti dei lavoratori, C.G.I.L. e C.I.S.L., hanno sempre combattuto questa tesi, e il sistema forfettario è sempre stato attuato con il loro voto contrario.

Ma è proprio vero che la compartecipazione nel Polesine è di tipo familiare? Noi affermiamo di no. Infatti, non vi è dubbio che la compartecipazione nella provincia di Rovigo corrisponde a quella di tipo individuale, essendo caratterizzata da un vero rapporto individuale, determinato dall'assegnazione, da parte dell'Ufficio di collocamento, di una superficie da coltivare per ogni singola coltura, alle singole compartecipanti, limitata al ciclo di lavorazione della coltura medesima. D'altra parte, non solo i rappresentanti dei lavoratori sostengono fin dal 1946 che la compartecipazione ha un carattere individuale, ma tale tesi è sostenuta anche da diversi tecnici.

Data la brevità del tempo a mia disposizione, mi limiterò ad una sola citazione delle tante che potrei fare.

Il 6 marzo 1961 il direttore dell'I.N.P.S. in un discorso tenuto alla Commissione provinciale dei contributi unificati fra l'altro sosteneva: « Il lavoro di compartecipazione, più che avere il carattere vero e proprio della compartecipazione familiare, dovrebbe essere ritenuto, per aderenza alla realtà, analogo a quello degli altri giornalieri agricoli o quanto meno con le caratteristiche della compartecipazione individuale ».

Noi siamo convinti, e nessuno può dimostrare il contrario, che la compartecipazione in provincia di Rovigo ha carattere individuale. Perciò, se sono, come lo sono in realtà, compartecipanti individuali, le nostre la-

voratrici vanno iscritte negli elenchi dei giornalieri di campagna. Anche nella vicina provincia di Ferrara i lavoratori agricoli sono stati costretti a subire il sistema dell'effettivo impiego, ma esso è stato esteso a tutte le categorie dei lavoratori della terra, comprese le compartecipanti. Si noti che la compartecipazione a Ferrara ha le medesime caratteristiche che nel Polesine.

Perchè a Rovigo si è agito diversamente? Come possono i membri della Commissione provinciale per i contributi unificati giustificare legalmente e moralmente il fatto che le donne compartecipanti di Ferrara percepiscono il sussidio di disoccupazione e gli assegni familiari, mentre a Rovigo ciò non avviene?

La verità è che, pur di difendere gli interessi padronali, si sostiene l'assurdo quando si definisce di tipo familiare la compartecipazione del Polesine.

Un altro rappresentante del Governo, nel corso di un incontro avuto con i rappresentanti della C.G.I.L., ha giustificato la decisione della Commissione dicendo che gli agricoltori ferraresi si trovano in condizioni economiche migliori. Questo è vero: gli agricoltori ferraresi infatti hanno sviluppato le loro aziende con colture a più alto reddito. Ed è anche vero che quelli polesani si trovano in condizioni un po' peggiori, ma ciò è dovuto alla loro arretratezza, alla loro mancanza di iniziativa. I nostri agricoltori hanno sempre mirato a guadagnare, non trasformando e migliorando le loro aziende, ma sfruttando al massimo la mano d'opera e cercando di sottrarsi agli oneri sociali. Questa, semmai, non è una giustificazione, ma un'aggravante.

Con la decisione della Commissione si è voluta premiare la grettezza e la pigrizia degli agricoltori polesani, facendone pagare le spese ai lavoratori. Ciò non può che contribuire ulteriormente ad aggravare la situazione economica e sociale del Polesine e ad alimentare ancora la fuga dei migliori lavoratori.

Concludendo, onorevoli colleghi, penso che, se si vuole fare veramente opera di giustizia, il signor Ministro dovrebbe accogliere il mio ordine del giorno, giacchè in tal mo-

do non si farebbe altro che ristabilire la legge, negando un premio immeritato agli agricoltori polesani e riconoscendo un diritto, e nient'altro che un diritto, alle nostre lavoratrici. (*Approvazioni dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dei due ordini del giorno del senatore Barbaro, il secondo dei quali reca anche la firma del senatore Moltisanti.

C A R E L L I , Segretario:

« Il Senato,

considerato lo stato di particolare salubrità e di ben nota mitezza climatica connessa e conseguente alla differente latitudine, — oltre che di grande bellezza panoramica, — di alcune zone del Mezzogiorno d'Italia, come quelle dell'Italia antichissima e cioè della Calabria;

considerato lo stato attuale di grave disagio economico della zona medesima, che la rende perciò meritevole delle maggiori e più attente cure,

invita il Governo a fare sì che vengano create con la dovuta urgenza e lungimiranza adeguate case di riposo specialmente nella zona di Reggio e delle pendici dell'Aspromonte, oltre che in quelle delle Serre e della Sila, da parte dei benemeriti Enti preposti alle nobili e civilissime forme di assistenza, che rivestono carattere altamente sociale »;

« Il Senato,

considerata la insistente crisi che travaglia da tempo e per le note ragioni la agricoltura nazionale in genere, e quella meridionale in specie;

considerato il pesante e difficilmente sopportabile onere tributario, in specie se gravato dai contributi unificati, che, a differenza di quanto si pratica per l'industria, si basano sul criterio aberrante dell'ettaro-coltura,

invita il Governo ad adeguare almeno tali contributi agli stessi criteri saggiamente adottati per le attività di carattere industriale ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Barbaro ha facoltà di svolgere questi ordini del giorno.

B A R B A R O . Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il primo ordine del giorno è di una chiarezza tale da non richiedere alcuna illustrazione. Si tratta della creazione di case di riposo per lavoratori, che dovrebbero sorgere in Calabria, dove forse non ce n'è nessuna e dove invece vi sono tanti bisogni e tante possibilità, anche perchè il clima vi si presta particolarmente. Insistere quindi sull'ordine del giorno mi pare che sia doveroso e necessario, mentre ritengo immancabile e perciò certa la sua accettazione da parte del Governo.

Per quanto attiene poi al secondo ordine del giorno, mi siano consentite brevissime considerazioni.

Effettivamente il sistema dell'ettaro-coltura si presta a molte critiche, e oltretutto pare che sia scarsamente rispondente alla norma costituzionale!... Il collega senatore Genco avrebbe voluto presentare — se non fosse stato costretto ad allontanarsi, per partecipare ad una riunione della Commissione per l'aeroporto di Fiumicino — un ordine del giorno, con il quale intendeva chiedere addirittura l'abolizione dei contributi unificati, data la crisi, in cui si dibatte l'agricoltura in genere, e quella meridionale in particolare. Io mi limito, per ora, invece a dire, che, almeno, lo stesso criterio adottato per le industrie dovrebbe essere applicato anche all'agricoltura, la quale attraversa, per ragioni che sono note a tutti, anche perchè ne abbiamo discusso di recente ampiamente qui in Senato, una crisi alquanto grave; crisi che si aggraverà certamente, se non si affronteranno tempestivamente i problemi che scaturiranno dai riflessi che avrà sulla nostra agricoltura in genere, e su quella meridionale in particolare, l'entrata in vigore del Mercato comune europeo.

Quindi pregherei l'onorevole Ministro di voler esaminare con particolare attenzione la richiesta contenuta nel mio ordine del giorno e, possibilmente, di aderirvi, perchè soltanto così si può andare incontro alle esi-

genze degli agricoltori, che versano in particolare stato di bisogno a causa dei loro incerti bilanci, che molto spesso sono addirittura deficitari! . . .

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Gelmini.

C A R E L L I , *Segretario:*

« Il Senato,

considerata la condizione dei pensionati artigiani in ordine ai minimi di pensione stabiliti dalla legge 4 luglio 1959, n. 463, che sono del tutto insufficienti e notevolmente sperequati rispetto ai minimi garantiti ai pensionati della Previdenza sociale malgrado il diverso e più alto limite di età;

constatato inoltre che la continuazione della loro attività dopo il pensionamento li assoggetta, oltre al pagamento di contributi per assistenza malattia, anche al versamento dei contributi per la pensione che in tal modo viene ulteriormente ridotta senza alcuna contropartita per gli interessati,

invita il Governo:

1) a collegare e perequare, in occasione dei prossimi auspicabili provvedimenti migliorativi delle pensioni della Previdenza sociale, gli attuali minimi artigiani a quelli garantiti alle categorie dei lavoratori subordinati;

2) a voler provvedere sollecitamente allo sgravio dei contributi pensionistici imposti ai pensionati che continuano a svolgere la loro attività e al rimborso delle somme sinora riscosse a questo titolo ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Gelmini ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

G E L M I N I . Signor Presidente, i due problemi posti con il mio ordine del giorno e le soluzioni prospettate e richieste sono pienamente fondati sul piano morale ed umano, nonchè sul terreno legale e su quello del diritto costituzionale.

Il primo problema, quello concernente i minimi di pensione per gli artigiani, ha un

carattere generale e potrà essere risolto soltanto attraverso una legge del Parlamento italiano.

Comunque con quest'ordine del giorno noi chiediamo al Governo che il problema sia positivamente presente alla sua attenzione quando sarà sottoposto al vaglio delle Camere e si dovrà decidere sui nuovi minimi delle pensioni della Previdenza sociale. È un assurdo che il minimo stabilito per tutti i pensionati non abbia alcun valore per gli artigiani. Infatti, per questa categoria, non soltanto noi abbiamo un trattamento sperequato relativamente al limite di età, portato a 65 anni, che riduce notevolmente l'area del beneficio e il numero dei beneficiari, ma lo stesso minimo, che viene considerato — e non soltanto da oggi — obiettivamente insufficiente per tutti i pensionati italiani, viene ridotto di circa il 50 per cento, cioè ad una misura che ha tutto il carattere del sussidio di carità, ciò che umilia ed avvilisce la dignità di questi lavoratori produttori. Tale minimo infatti non soddisfa nè i minimi vitali, nè quelle minime necessità il cui soddisfacimento renderebbe meno triste a questi lavoratori il trascorrere degli ultimi anni della loro vecchiaia.

Noi domandiamo pertanto che sia sanata questa ingiustizia e chiediamo al Senato di rivolgere un preciso invito al Governo affinché, al momento di decidere sui minimi della Previdenza sociale, i minimi artigiani siano collegati e perequati con quelli.

Siamo convinti che il provvedimento che noi invochiamo non rappresenterà solo un beneficio per la categoria, ma farà fare un passo avanti al progresso sociale di tutto il nostro Paese.

Il secondo problema posto si riferisce ad un'imposizione contributiva illecita ed ingiustificata nei confronti di coloro che hanno la più bassa pensione esistente in Italia. Gli artigiani pensionati — è bene, onorevoli colleghi, che si sappia — sono costretti a pagare i contributi pensionistici a fondo perduto, senza alcuna contropartita. Giusto sembrerebbe a noi — e sembra, anzi, a noi — che i pensionati artigiani potessero godere dell'assistenza malattia alle stesse condizioni di tutti gli altri pensionati ita-

liani. Questo è stato loro negato dal Governo e dalla maggioranza ed essi, pertanto, sono costretti a pagare le prestazioni mutualistiche anche dopo che sono andati in pensione.

Ma l'assurdo non è questo, o non è solo questo. Discutendosi la legge sulla pensione, si sostenne che i 65 anni erano assunti come limite per l'impossibilità del controllo sulle attività cosiddette libere, per consentire agli artigiani lo svolgimento della loro attività senza limitare i loro diritti o i benefici che erano per loro stabiliti. Ma non è così!

L'artigiano che a 65 anni decide di andare in pensione, per conservare il diritto all'assistenza malattia, deve non solo continuare a svolgere la propria attività e pagare i relativi contributi, ma — e questo è l'assurdo — viene mantenuto a ruolo e costretto a pagare i contributi per la pensione, senza che ne abbia, nè subito nè dopo, alcun beneficio. Le 5.000 lire mensili vengono ridotte, in tal modo, di circa il 20 per cento e diventano, praticamente, 4.000 lire.

Ora, noi chiediamo che si ponga rimedio immediatamente. In questo caso non c'è necessità di una legge: è sufficiente un intervento del Governo che dia un'altra interpretazione, più corretta e più giusta, alle norme che sono in vigore. In tal modo libereremo gli artigiani da quest'onere del tutto ingiustificato e contrario ad ogni norma giuridica e morale.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Baldini.

CARELLI, Segretario:

« Il Senato,
considerato il significato dei corsi di addestramento professionale,

impegna il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ad autorizzare immediatamente l'inizio dei Corsi normali dei Centri di addestramento professionale onde evitare il perdurare dell'attuale situazione di incertezza in cui si trovano le famiglie degli allievi iscritti ai Corsi stessi ed il pericolo che detti Centri vengano abbandonati dai più qualificati insegnanti ed istruttori che, privi

da diversi mesi di retribuzione, trovano una diversa sistemazione;

impegna inoltre il Ministro a dare immediate direttive per i Corsi isolati, i Corsi disoccupati ed i Corsi per apprendisti consentendo così l'inizio completo dell'attività addestrativa ».

PRESIDENTE. Il senatore Baldini ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

BALDINI. Vorrei esprimere sentimenti di gratitudine al Ministro perchè so che è allo studio presso il Ministero il riordinamento dell'addestramento professionale.

Ho letto la relazione della Commissione che è stata istituita presso il Ministero ed ho colto alcuni punti fondamentali. Però, il mio ordine del giorno vorrebbe soltanto sollecitare il signor Ministro perchè siano date disposizioni per l'inizio dei corsi normali dei Centri di addestramento professionale. Ogni anno questi Corsi svolgono una particolare funzione di natura educativa e sociale. Io conosco l'azione di riordinamento che il Ministro sta svolgendo, in ordine alle caratteristiche e alla natura di questi Corsi; però, siccome oggi vi sono dei ragazzi che attendono di poter frequentare i Corsi e dei professori qualificati che attendono di iniziarli, poichè non si sono avute le disposizioni per dare inizio ai Corsi stessi, ci troviamo naturalmente in una posizione particolarmente delicata. Quindi vorrei pregare l'onorevole Ministro di voler dare queste disposizioni ed accettare il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Avverto che i senatori Di Prisco, Caleffi, Sansone, Zanoni, Masciale e Giuseppina Palumbo hanno presentato i due seguenti ordini del giorno che devono intendersi svolti nel corso della discussione generale:

« Il Senato,

tenuto presente che le Amministrazioni dello Stato, gli Enti pubblici sottoposti a vigilanza governativa e gli Enti pubblici locali non rispettano sovente la legge 3 giu-

gno 1950, n. 375, sul collocamento obbligatorio degli invalidi di guerra,

invita il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ad intervenire perchè le norme della suddetta legge vengano rispettate, e lo invita a riferire in Aula, in vista del prossimo Congresso nazionale dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra (che, come è noto, avrà inizio a Trieste il 18 novembre 1961), sulla situazione esistente presso le varie Amministrazioni statali, autonome comprese, circa il rispetto della citata legge n. 375 »;

« Il Senato,

considerato il numero non lieve di disoccupati tra la benemerita categoria dei mutilati ed invalidi di guerra,

invita il Ministro del lavoro e della previdenza sociale a riesaminare le concessioni di esonero esistenti, per limitarle a quelle strettamente indispensabili ed a disporre perchè gli Ispettorati del lavoro collaborino attivamente con le rappresentanze dell'Opera nazionale invalidi di guerra nel reprimere le violazioni alle norme di legge sul collocamento obbligatorio degli invalidi di guerra da parte dei privati datori di lavoro.

Lo svolgimento degli ordini del giorno è esaurito.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

M I L I T E R N I, *relatore*. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la replica del relatore della 10^a Commissione sarà quanto più possibile breve; e ciò per la doverosa economia sostanziale di una discussione che ormai, sia nell'indagine panoramica sull'impostazione generale del Bilancio che nell'analisi specifica delle componenti, è stata ampiamente approfondita. Anche quest'anno, moltissimi colleghi, da tutti i settori dell'arco politico di quest'Assemblea, hanno dato un prezioso contributo di illuminante pensiero e di sofferta esperienza a questo complesso capitolo del grande libro della Nazione: il bilancio del Lavoro e della Previdenza sociale. Bilancio che tutti, in questo libero Parlamento del

popolo italiano, vogliamo e dobbiamo, in fedeltà a noi stessi, considerare costituzionalmente fondamentale. Dal giorno in cui l'Italia, ormai prossima al traguardo storico del primo secolo della sua Unità, ispirandosi alle sue millenarie tradizioni cristiane, volle impegnarsi, solennemente, per il suo avvenire di popolo libero, ad essere, in un mondo libero ed unito, libera Repubblica democratica fondata sul lavoro, la preminenza spirituale e sociale del Lavoro e della Libertà, in termini di concretezza politica, si traduce nella sempre più organica affermazione dei diritti e dei doveri della libertà e del lavoro.

Nella sua breve replica, il relatore vuole anzitutto ringraziare gli onorevoli senatori che hanno partecipato alla discussione e quelli che l'hanno attentamente seguita per ben tre giorni di appassionato dibattito. Grazie, sia per i consensi e i giudizi talvolta troppo benevoli sulla modesta fatica del relatore, sia per le critiche da altri espresse al relatore ed al bilancio. E poichè la ragion critica, quando è realmente pura e intenzionalmente costruttiva, su qualunque arco politico abbia il suo altare e celebri i suoi riti, è pur sempre testimonianza di più vigile impegno e di più vissuto e sofferto travaglio di indagine, sarei tentato di rivolgere la gratitudine della Commissione e del relatore più nella direzione degli interventi critici, se le frecce di alcuni di essi, specie quelle provenienti dall'arco di quel settore ove hanno lor farette e cerbottane i carissimi amici Bitossi e Fiore, non fossero troppo spesso e troppo scopertamente stagionali e, perchè no, stagionate pregiudiziali ideologiche, « idola tribus » di un pessimismo oltranzista o di un apriorismo critico di maniera, non in sintonia con quella che è la realtà effettuale del nostro Paese.

Se gli onorevoli colleghi me lo consentono, vorrei dare una prima risposta a me stesso, ma anzitutto a quanti altri in quest'Aula, nel corso di questo dibattito, come l'onorevole senatore Jannuzzi, illustre Presidente della Giunta consultiva del Mezzogiorno, e il senatore Zane, illustre vice Presidente della 10^a Commissione, hanno insistentemente posto un'istanza pregiudiziale di fonda-

mentale importanza per la stessa funzione del Parlamento. Intendo riferirmi all'istanza di un più articolato rapporto democratico tra Parlamento e politica di bilancio.

Il vostro relatore, che è alla sua seconda esperienza di relatore su un bilancio dello Stato, dopo una modesta ma pluriennale ed inobliviabile esperienza come relatore sul bilancio di un'Amministrazione provinciale — quella di Cosenza — già nel maggio del 1959, in sede di relazione sul bilancio dell'Agricoltura, redatta in collaborazione fraterna con il collega Desana, avvertiva quanto sia arduo il compito del relatore, sia nel momento della relazione, sia in quello, ancor più dialettico, della replica. Ma soprattutto avvertiva — indubbiamente la sensazione, è doveroso riconoscerlo, è inversamente proporzionale alle sue modeste forze — quanto sia difficile il tentativo del relatore e dello stesso Parlamento di inserirsi, traverso l'attuale procedura di discussione dei bilanci, nel contesto operativo della politica di bilancio.

Il relatore, nei suoi due momenti, come del resto ogni servitore del Paese in ogni istante del suo preordinato lavoro al bene comune, è soprattutto un paziente ricercatore di sintesi, ma certo non per vocazione accademica o per missione dialettica. La sua dovrebbe essere, nei limiti della materia specifica, la sintesi dinamica del pensiero del Parlamento, in quanto ricca di elementi e di effetti di propulsione per l'accelerazione e l'ampliamento dell'opera legislativa, per il coordinamento organico ed il perfezionamento dell'attuazione del bilancio e del contestuale programma in cui si risolve ogni legge di bilancio.

Il vostro relatore però è troppo modesto componente della 10^a Commissione, e per giunta da appena tre anni, e non può certo presumere di svolgere un sì arduo compito, cui peraltro ha tentato di dare, in qualche maniera, un contributo nella sua relazione. Ma, onorevoli colleghi, proprio nella qualità di relatore io sento il dovere di riproporre al vostro esame l'istanza che da alcuni anni viene avanzata da tutti i settori, in sede di discussione di bilanci, e di cui si sono resi autorevoli interpreti i senatori

Jannuzzi, Zane e, sotto certi aspetti, il senatore Samek Lodovici, nel corso di questo dibattito.

Di fronte ai compiti nuovi che si pongono allo Stato moderno e a quelli specifici della società e dell'economia italiane, in fase di sempre più valida inserzione competitiva nell'area della Comunità economica europea e in quella, che si auspica sempre più vasta, dei pacifici rapporti internazionali, nel quadro storico e nella prospettiva della tematica evolutiva dei nuovi doveri e delle complesse funzioni dello Stato di giustizia sociale, le tre fondamentali politiche di sviluppo, già considerate dal piano Vanoni, Mezzogiorno, incremento delle esportazioni, qualificazione ed istruzione professionale, reclamano, esigono di essere integrate e sostenute dalla politica di bilancio, cioè da un'inderogabile e realistica sistematica di ben determinati ordini di graduazione finalistica e temporale dell'entità e della priorità, sia nell'impiego dei mezzi finanziari attuali, sia nell'impegno delle possibilità su cui il bilancio può fare assegnamento nei prossimi anni.

L'anno scorso, in sede di discussione dello stesso bilancio del Lavoro, a documentazione specifica della legittimità e dell'opportunità della predetta istanza, nell'illustrazione di un ordine del giorno, da me presentato unitamente ai colleghi Cingolani, Tartufoli, Caroli e Indelli, indicavo l'articolazione di un vitalissimo settore del bilancio del Lavoro e della Previdenza sociale che anche quest'anno ha costituito oggetto di acute indagini, specialmente negli interventi degli onorevoli colleghi Zane, Berlingieri e Di Grazia: l'andamento dell'occupazione e della disoccupazione, l'immediato intervento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale a favore dei disoccupati, l'addestramento professionale.

Si constatava, e si constata — mentre era ed è pacifico che il massimo contributo alla disoccupazione continua, purtroppo, ad essere dato dall'Italia meridionale ed insulare, che il massimo ostacolo all'occupazione dei lavoratori del Mezzogiorno, nell'inter-

no dell'area del M.E.C. e all'estero, continua ad essere la carenza di qualificazione professionale, ad onta dell'impegno e dei progressi innegabilmente notevoli posti e raggiunti dalla Democrazia italiana, e che pertanto la politica italiana del lavoro, sia per come si enuclea dallo schema Vanoni, sia per quanto si articola dall'impegno del trattato di Roma, è e deve essere all'avanguardia della battaglia per l'elevazione della tecnica professionale, e quindi dell'umana dignità e spiritualità del lavoro — si constatava, e si constata, che, mentre tutto ciò costituisce palpitante realtà sociale e massimo valore programmatico di impegno politico, anche la gestione del bilancio del Lavoro e della Previdenza sociale, pur nell'innegabile progressione globale e perfetta dell'intervento e delle realizzazioni, ha sofferto aritmie e scompensi notevoli.

Li rilevò e li registrò, con l'acume e la sensibilità del grande medico e del sociologo, il collega Monaldi, nelle indagini e nelle cifre di cui alle pagine 6, 7 e 8 della sua relazione al bilancio del Lavoro per l'esercizio 1959-60. Nell'altro ramo del Parlamento, le stesse aritmie e gli stessi scompensi furono riscontrati, l'anno scorso, nella relazione al bilancio del Lavoro, se non erro, dall'egregio collega milanese onorevole Ettore Calvi, oggi, unitamente al nostro benemerito presidente Pezzini, solerte Sottosegretario del Dicastero; nel corrente anno, dal mio carissimo correggionale onorevole Guglielmo Nucci nella discussione di questo stesso bilancio, lo scorso luglio, in un documentato intervento che centrava acutamente i problemi dell'occupazione e dell'addestramento professionale, in rapporto alla rinascita della Calabria e del Mezzogiorno.

Giova ricordare, onorevoli colleghi, alcuni dati ed alcune cifre dei rilievi statistici più sintomatici, evidenziati lo scorso anno dal senatore Monaldi, confermati successivamente dalla prima relazione presentata dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, ai sensi della legge 18 marzo 1959, n. 101, e richiamati opportunamente dal senatore Zane e dal senatore Jannuzzi.

Corsi per giovani lavoratori: Italia settentrionale, numero 5.838, spesa complessiva

5 miliardi e 750 milioni; Italia meridionale, numero 3.027, spesa complessiva 3 miliardi e 58 milioni. Corsi di addestramento professionale: Italia settentrionale, numero 8.866, per una spesa complessiva di 2 miliardi e 234 milioni; Italia meridionale, numero 743, per una spesa complessiva di 192 milioni.

È inoltre opportuno e doveroso ricordare gli indici complessivi da cui si desumono le dimensioni globali delle stesse aritmie, degli scompensi e dei sovvertimenti verificatisi nel criterio di ripartizione degli investimenti.

Leggo da pagina 54 e seguenti della citata relazione 1960, presentata ai sensi della legge 18 marzo 1959: « Ministero del lavoro e della previdenza sociale — corsi di addestramento normali per disoccupati Mezzogiorno: spesa impegnata nel 1950-51, 52 per cento; spesa impegnata nel 1958-59, 35 per cento; Centro-nord: 1950-51, spesa impegnata 47 per cento; 1958-59, spesa impegnata 65 per cento ».

Sul Mezzogiorno — va doverosamente ripetuto — incide anche la minore percentuale di intervento, oltre che nel settore dell'INA-Casa, perfino in quello dei cantieri di lavoro e di rimboschimento. In complesso, sul bilancio del Ministero del lavoro, il peso delle somme destinate al Mezzogiorno, dal 38 per cento del 1950-51 è, gradatamente, cresciuto fino al 48 per cento del 1955-56, per declinare poi, rapidamente, negli esercizi successivi, fino al 34,8 per cento del 1958-59, contro il 65,2 per cento del Centro-nord.

A questo punto è però doveroso dare atto al precedente Ministro del lavoro, onorevole Zaccagnini, e, particolarmente, all'attuale Ministro, onorevole Sullo — e il relatore lo fa con viva soddisfazione — di essere stati sensibili ai rilievi del Parlamento. Infatti, come risulta dal piano di impiego della mano d'opera disoccupata per l'esercizio finanziario 1961-62 — cantieri di lavoro e di rimboschimento — piano di cui l'onorevole ministro Sullo ha fatto, cortesemente, pervenire al Senato copia in data 18 aprile 1961, con una sua lettera illustrativa, la ripartizione dei fondi per provincia è stata effettuata « sulla base del coefficiente

te di disoccupazione » e con una equa riserva di fondi per le zone montane depresse, « in base al rapporto esistente tra popolazione montana di ciascuna provincia e popolazione dell'intera Repubblica ».

Ma, onorevole Ministro, perchè i predetti parametri, di ripartizione, specie per quanto concerne i cantieri di lavoro, siano efficacemente applicati a favore delle zone montane depresse del Centro-nord e del Mezzogiorno, è quanto mai necessaria una più vigile azione di intesa e di coordinamento tra il suo Dicastero e quello dei lavori pubblici, specie in ordine all'applicazione della legge 25 luglio 1952, n. 949; e ciò sia al fine di prorogare i termini del piano decennale, che scadono nel 1962, sia per consentire una più estesa e coordinata manovra della norma di cui all'articolo 75.

Se i Comuni del Mezzogiorno e delle altre zone montane depresse del Centro-nord non saranno posti in grado di acquistare i materiali per l'esecuzione e la gestione dei cantieri con i contributi del Ministero dei lavori pubblici, la politica dei cantieri di lavoro andrà a beneficio dei Comuni ricchi, che non sono certo nè quelli del Sud, nè quelli montani del Centro-Nord.

Mentre è da auspicare che i parametri di ripartizione degli investimenti siano sempre più rigorosamente e generosamente manovrati per lo sviluppo dell'occupazione e del capitale fisso sociale nelle zone montane depresse del Centro-nord e del Mezzogiorno, è anche doveroso rilevare, come risulta dalla tabella n. 4, contenuta a pagina 51 della re-

lazione « 1961 » della Cassa per il Mezzogiorno, che, nell'esercizio 1959-60, gli indici degli interventi complessivi del Ministero del lavoro nel Mezzogiorno sono passati dal 34,8 per cento del 1958-59 al 39,1, e non per un allargamento globale dell'azione ordinaria dello Stato, ma per una flessione registratasi nel Centro-nord, ove gli investimenti del Ministero del lavoro sono scesi, dal 65,2 per cento del 1958-59, al 60,9 per cento del 1959.

In tema di addestramento professionale, il vostro relatore condivide il pensiero del senatore Di Prisco e del senatore Berlingieri circa l'opportunità di un sempre più vigile controllo da parte del Ministero del lavoro sulla gestione dei corsi e dei cantieri, specie in ordine alla sempre più rigorosa selezione del personale al livello dei tecnici intermedi e dei capi subalterni.

Ma, onorevoli colleghi, il controllo del Parlamento sui bilanci dello Stato, nell'interesse dei Governi in carica, per la più obiettiva e producente valutazione delle gestioni e delle esperienze dei Governi che furono, e soprattutto per il buon governo permanente della cosa pubblica, perchè sia controllo effettivo e costituisca realmente uno dei momenti culminanti della dialettica della sovranità popolare e della sua sintesi democratica, il Parlamento deve poter investire i profili sostanziali dei bilanci, con il reale, e non solo potenziale e teorico, esercizio di quella che è, e deve essere, in termini di concretezza democratica, l'effettiva funzione dell'istituto del controllo parlamentare.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(Segue MILITERNI, relatore).
Ecco perchè — mi sia consentito ripeterlo — sarebbe quanto mai opportuno introdurre la prassi di corredare i bilanci non con la sola, rituale relazione del relatore, ma anche con una relazione dei Ministri responsabili,

non solo al fine di evidenziare le cifre e l'impostazione della politica del settore, ma altresì per dimostrare, motivare e documentare fino a qual punto si sia potuto tener conto dei voti del Parlamento, delle raccomandazioni e degli impegni accettati e as-

sunti dal Governo in sede di discussione della previsione per l'esercizio dell'anno precedente; talchè il bilancio dello Stato si presenti al Parlamento con la struttura programmatica del preventivo ma anche con la funzione pratica del consuntivo finanziario della gestione e del rendiconto politico dell'esercizio. Così il Parlamento, nell'alternarsi dei Governi, articolerebbe organicamente la sua dinamica costituzionale a saldatura e garanzia della stabilità e della continuità della politica generale del Paese.

Ma la necessità di un sempre più incisivo controllo del Parlamento sui dati fondamentali della politica di bilancio — salvi, beninteso, i diritti e i doveri dell'Esecutivo, anzi a consolidamento della fondazione democratica del medesimo e quindi della più robusta, stabile ed autorevole articolazione funzionale dei Governi — pone come inderogabile esigenza categorica del sistema democratico l'istanza della riforma e della unificazione della discussione dei bilanci.

Riforma che — va rilevato proprio in sede di esame di questo complesso capitolo del bilancio dello Stato italiano, che è il bilancio del Lavoro — già indispensabile per il coordinamento tecnico, finanziario, economico, politico-sociale della pubblica spesa, oggi si presenta ormai sempre più e tanto più indilazionabile, quanto più si deve e si vuole seriamente operare nella prospettiva di un unico programma o di un unico bilancio di sviluppo economico e sociale, all'interno del Paese e nella dinamica della graduale integrazione economica europea ed intercontinentale.

Nella mia relazione al bilancio dell'Agricoltura del 1959-60, a documentazione di questa istanza, dedicavo alcune considerazioni ad una verità che mi parve e sempre più si conferma essenziale: il destino dell'agricoltura italiana e dell'agricoltura in quanto categoria economica universale, così come categoria universale per eccellenza è il lavoro, è implicato non solo nel bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste ma, soprattutto, nell'impostazione dell'intero bilancio dello Stato.

Questo, osservavo, si rileva non certo per sminuire la funzione del Ministero del-

l'agricoltura o di questo o quell'altro Dicastero tradizionale, ma, essenzialmente, per sostenere, attivare e potenziare l'impegno a preordinare e strumentare l'azione del Governo per una politica democratica sempre più articolata ma anche sempre più unitaria ed organica nella ispirazione e nella esecuzione operativa.

Non a caso, all'inizio, il vostro relatore vi ha chiesto, onorevoli colleghi, di consentirgli il ricordo della sua esperienza di Presidente di una Amministrazione provinciale e di relatore sui bilanci unitari di tale Amministrazione. L'anno scorso, proprio nella discussione del bilancio del Lavoro, il collega Banfi, condividendo alcune mie considerazioni in tema di riforma della procedura di impostazione e di discussione dei bilanci dello Stato, era suggestionato dallo stesso ricordo. Perchè — osservava il collega Banfi — non discutere congiuntamente tutto il bilancio così come avviene nei Consigli comunali e provinciali? Al Parlamento, infatti, interessa, soprattutto, discutere e coordinare, nella sintesi organica di un bilancio generale unificato, le soluzioni dei problemi generali del Paese, nei confronti dei quali i problemi che interessano i singoli Ministeri stanno come il particolare al generale.

Nè varrebbe obiettare che la distribuzione dei fondi tra i vari Ministeri è in funzione di una visione unitaria del bilancio, nell'ambito delle funzioni dei Governi. Perchè è vero, invece, che il metodo democratico pone il Governo quale organo e strumento di esecuzione della volontà del Parlamento, come antepone il Parlamento, organo, strumento e sintesi fedele della volontà sovrana degli uomini liberi. Ma se questo è vero ed è pacifico in linea teorica, nella realtà l'organo legislativo viene, ogni anno, a trovarsi nella condizione di dover ratificare le deliberazioni che l'organo esecutivo ha adottato, muovendosi sui binari di quelle vecchie procedure che, retaggio di Stati pseudo-liberali, paternalistici ed accentratori o totalitari, pur consentendo, talvolta, largamente, ai Parlamenti l'accademia di lunghi dibattiti, quasi mai consentono, oltre al discutere, anche il modificare le dimensioni e le cifre dell'oggetto della discussione.

Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, queste constatazioni, queste considerazioni e valutazioni, che potranno sembrare a taluno anche generiche, ma che a me sembrano specifiche di una fase storica di transizione e di sviluppo democratico, inceppata e ritardata anche da procedure invecchiate e superate da tempo, mi sono state riproposte, con particolare vivacità, non soltanto dagli interventi dei colleghi senatori Zane, Jannuzzi e Samek Lodovici, ma vorrei dire soprattutto dalla stessa vasta e complessa tematica di questo cardine vitale del bilancio dello Stato: il Lavoro e la previdenza sociale.

In questa nostra Italia, Repubblica democratica fondata sul lavoro, il bilancio del Lavoro e della previdenza sociale, infatti, è uno di quei bilanci i cui capitoli sempre più si presentano e reagiscono come fenomeni intimamente innestati, condizionati e condizionanti, nella palpitante problematica del bilancio generale dello Stato e della storica inserzione ed integrazione del bilancio del Paese in sempre più numerose Comunità di popoli liberi. Basti pensare, ad esempio, ai problemi posti ai Dicasteri del lavoro e della previdenza sociale dell'Italia e degli altri Paesi della Comunità europea dagli articoli 48, 51, 52 e seguenti, 117, 118, 121, 123 e seguenti del Trattato di Roma; basti soffermarsi, sia pure per un attimo, sui massimi problemi dell'occupazione e della disoccupazione, del salario e della sicurezza sociale, dell'equa distribuzione del reddito nel processo di adeguamento tra sviluppo economico e progresso sociale, dell'addestramento professionale, della mobilità del lavoro e dell'emigrazione, per avvertire immediatamente come sia impossibile scindere i problemi specifici attinenti alla discussione di questo particolare capitolo del bilancio dello Stato da quelli generali concernenti, ad esempio, la programmazione organica o, se più vi piace, la pianificazione regionale, nazionale, comunitaria ed internazionale, la politica finanziaria e della giustizia sociale, la politica della sanità e della pubblica istruzione, delle infrastrutture sociali e del capitale fisso sociale, così come

molti altri profili della politica generale del Paese.

Io credo che possiamo essere unanimi, onorevoli colleghi, nel formulare un augurio. Lo preludeva, ieri sera, a conclusione della discussione generale, l'illustre Presidente della Giunta consultiva per il Mezzogiorno, senatore Jannuzzi; e l'augurio è che il Parlamento possa al più presto occuparsi come primo, decisivo passo sui binari della riforma tecnica di impostazione e di procedura della discussione dei vari capitoli del bilancio dello Stato, della trasformazione del Ministero del bilancio in Ministero del bilancio e del coordinamento economico.

Sarà davvero una benemerita storica, nel processo democratico di collaborazione fra Parlamento e Governo e di ridimensionamento delle strutture dello Stato moderno, se in questa Legislatura si perverrà, rapidamente, all'esame ed all'approvazione del disegno di legge che l'attuale Ministro del bilancio, onorevole Pella, dopo lunga e faticosa elaborazione, pare si accinga a presentare, in materia, al Consiglio dei ministri. E, come relatore su questo bilancio, sono lieto di prendere atto che il predetto disegno di legge, fissando i compiti principali del coordinamento economico, pone tra questi i problemi inerenti alla graduale trasformazione degli attuali metodi assistenziali e previdenziali in un organico sistema di sicurezza sociale, al fine di promuoverne, nei limiti dell'equilibrio economico, i relativi strumenti d'attuazione.

Ma, onorevoli colleghi, anche quest'anno, la discussione sui bilanci procede, verso le consuete mete formali, lungo i binari della vecchia procedura, e il vostro relatore non uscirà da questi binari, sui quali proseguirà con le sue modeste forze solo per altri pochi minuti, nel tentativo di rispondere, nei limiti delle sue possibilità, ad alcuni altri quesiti e rilievi che sono emersi dalla discussione. Lo farò in atteggiamento di responsabile concisione, anche perchè gli onorevoli senatori attendono, ovviamente, la parola molto più responsabilmente impegnativa dell'onorevole Ministro.

Molti colleghi, peraltro, hanno rivolto, su determinate materie, specifiche domande al-

la cortese e illuminata considerazione del Ministro; e al vostro relatore, per l'ossequio dovuto alle frontiere delle competenze funzionali, non è consentito su quelle materie anticipare o precludere risposta.

Alcuni colleghi hanno dedicato parte dei loro interventi a sollecitare l'*iter* di ben noti schemi e progetti di legislazione sociale; è, questa, ovviamente, dialettica specifica del Parlamento, in quanto Potere legislativo e quindi organo di propulsione dell'accelerazione e dell'ampliamento dell'opera legislativa.

Il vostro relatore non può che associarsi alle richieste e alle premure dei predetti colleghi, non senza, peraltro, rilevare che, laddove la lentezza dell'*iter* legislativo è in rapporto causale con ostacoli di natura finanziaria, sarebbe buona norma sostanziare l'azione di accelerazione legislativa con precise indicazioni in materia di reperimento dei relativi strumenti finanziari d'attuazione.

Sempre in materia di ampliamento e perfezionamento della nostra legislazione sociale, sia consentito al vostro relatore di rivolgere un vivo plauso al Ministro del lavoro e al Governo per avere presentato e sottoposto all'esame del Senato alcuni disegni di legge di notevolissima portata economico-sociale e di particolare efficienza operativa per la riorganizzazione delle strutture di vitali settori previdenziali ed assistenziali.

Intendo, soprattutto, riferirmi al disegno di legge n. 1637, dell'onorevole ministro Sullo, recante modalità per il versamento del contributo dello Stato al Fondo per l'adeguamento delle pensioni, che preordina il piano finanziario pluriennale per il versamento di lire 269.957.559.000 all'I.N.P.S., a favore del Fondo per l'adeguamento delle pensioni; al disegno di legge n. 1636, dello stesso onorevole Ministro, per il trasferimento all'I.N.A.M. dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi; al disegno di legge n. 1681 del Ministro delle finanze, onorevole Trabucchi, che predispone l'organizzazione di un servizio di relazioni umane e di assistenza sociale negli stabilimenti, opifici ed uffici dell'Amministrazione dei monopoli di Stato, nella prospettiva demo-

cratica di garantire agli stabilimenti statali ed a partecipazione statale un clima di sempre più vigile socialità e di sempre più umana solidarietà.

Un'altra meritata lode deve essere tributata al Ministro del lavoro, onorevole Sullo, e al Governo, per lo schema di disegno di legge per la riscossione unificata dei contributi di assistenza e previdenza sociale, nonché per il formale impegno, rinnovato recentemente dallo stesso onorevole Presidente del Consiglio Fanfani, in ordine alla più sollecita strumentazione finanziaria-legislativa del miglioramento dei minimi di pensione.

Al problema davvero vitale del miglioramento dei minimi di pensione, di cui il vostro relatore si è occupato nella prima e nella seconda parte della relazione, hanno dedicato appassionate ma non sempre, mi sia consentito dirlo, serene considerazioni, i colleghi Di Prisco, Fiore, Bitossi ed Alberti. Desidero, anzitutto, ringraziare il senatore Alberti per le ampie e pertinenti citazioni delle fonti pontificie del magistero sociale cristiano, a sviluppo di alcuni temi della mia relazione. E sono lieto che i socialisti si incontrino con noi (*interruzioni dalla sinistra*) su alcuni itinerari che vedono i cattolici all'avanguardia, dal giorno in cui il Maestro Divino iniziò la marcia della redenzione con dodici lavoratori del mare di Galilea.

Il problema dei minimi è, purtroppo, un fenomeno di dimensioni mondiali, come risulta documentato dalla « Sintesi dei principali sistemi previdenziali del mondo » edita a cura dell'I.N.P.S. anche nel 1960. A pagina 125 del citato volume, ad esempio, leggiamo che in U.R.S.S. il minimo garantito di pensione è di 300 rubli, dopo quarant'anni di socialismo e di avanzato passaggio al comunismo, pur essendo, si badi bene, la pensione assicurata ai soli salariati, il 48 per cento della popolazione, e non ancora ai contadini kolkosiani, che rappresentano il 52 per cento della popolazione! Il problema è così acuto in U.R.S.S. da essere considerato al numero 2 del progetto del programma che sarà presentato al XXII° prossimo Congresso del P.C.U.S. e di cui gli

onorevoli colleghi hanno avuto, recentemente, copia in omaggio, dalla cortesia dell'Ufficio stampa dell'Ambasciata dell'U.R.S.S. . . Leggo a pagina 103: « Lo Stato, i Sindacati, i kolkos, nella misura in cui aumenterà il reddito nazionale, si assumeranno gradualmente nel corso di due decenni tutte le spese inerenti al sostentamento di tutti i cittadini che abbiano perso la capacità di lavorare perchè vecchi o invalidi. . . Le pensioni di vecchiaia si estenderanno anche ai kolkosiani, le pensioni stesse di vecchiaia e di invalidità verranno aumentate. . . Alla fine dei due decenni i fondi sociali formeranno una somma equivalente pressappoco alla metà della somma complessiva dei redditi reali della popolazione. Il che darà la possibilità di assicurare (tra 20 anni) a spese della società il mantenimento gratuito dei bambini nelle istituzioni per l'infanzia e nelle scuole-convitto; la piena assistenza dei non idonei al lavoro; l'istruzione gratuita a tutti i livelli; l'assistenza medica gratuita per tutti i cittadini, compresi i medicinali e il soggiorno dei malati nelle case di cura » . . . sempre tra vent'anni!...

Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, se dopo 40 anni di dittatura del proletariato è consentito a Krusciov di tracciare « le vie di sviluppo per il passaggio alla società comunista nei prossimi 20 anni », alla Democrazia italiana, che ha già avviato a soluzione imponenti problemi di previdenza, che ha già assicurato ai contadini le pensioni che i fratelli kolkosiani russi avranno, forse, tra 20 anni, sia consentito almeno il volgere di qualche stagione per irrobustire lo scudo di sicurezza sociale del lavoro italiano. Certo, ci sono dei limiti al soddisfacimento delle nostre più ardenti aspirazioni di giustizia sociale, e tali limiti, lo ricordava De Gasperi, sono purtroppo rappresentati dalle disponibilità economiche del nostro Paese.

Colleghi autorevolissimi sono intervenuti nel dibattito al fine di sollecitare nuovi strumenti legislativi per l'attuazione della Costituzione e per l'ulteriore progresso della nostra legislazione sociale. Ai colleghi Di Prisco e Moltisanti che hanno acutamente indagato il problema del tempo e della durata del lavoro, il relatore non può che ri-

spondere, per dovere di brevità, rinviando alle considerazioni di cui al paragrafo 11 della relazione scritta.

Ringrazio il senatore Moltisanti per il sereno riconoscimento e il vivo apprezzamento espressi sull'azione svolta, in materia, sul piano interno ed internazionale, dall'onorevole Ministro del lavoro e dal Governo.

Mi sia consentito ripetere che il problema sociologico della riduzione della settimana lavorativa, senza perdita di salario, non è, a mio avviso, un problema soltanto o prevalentemente economico: è un problema, invece, essenzialmente etico e spirituale. Si tratta, infatti, di garantire al lavoratore, in quanto uomo, lo spazio, vorrei dire temporale, per la riscoperta, la presenza e l'interiorizzazione di se stesso nella propria vita e nella società. Il fenomeno della spersonalizzazione del lavoro, conseguenza sia della automazione del lavoro, sia, riconosciamolo serenamente, di errati ed antiquati sistemi di disciplina, che talvolta ancora vigono nelle aziende e nella burocrazia, rende sempre più acuta l'istanza vitale della restituzione dell'uomo al tempo libero e alla libertà di ricreazione dei valori della personalità.

I colleghi De Bosio e Romano, con i loro robusti interventi ad ampio respiro, hanno arrecato un contributo notevolissimo al dibattito, specie allorchè, con l'acume giuridico e sociologico che li distingue, hanno puntualizzato ed innestato l'accelerazione della dinamica d'attuazione delle norme costituzionali sul processo di inserimento dei sindacati nell'ordinamento giuridico, ai sensi degli articoli 39 e 40 della Costituzione. I due interventi meritano, a mio avviso, di essere attentamente riconsiderati e rimeditati nel loro testo integrale. Le approfondite indagini che i due illustri colleghi hanno analiticamente svolto sul grado e sui nessi causali della tensione sociale in Italia, sui dati e sui metodi delle rilevazioni statistiche e dell'anagrafe del lavoro acquisiti ed in atto, rispettivamente, presso il Ministero del lavoro e l'Istituto centrale di statistica, sulla natura e sui limiti del diritto di sciopero in quanto autotutela dei diritti del lavoro ed autodisciplina dei doveri del lavoro e della libertà; le indagini sull'univoca categori-

cità costituzionale dello sciopero economico e dell'apoliticità del sindacato e sulla asistematicità democratica dello sciopero dei pubblici servizi e dei funzionari dello Stato; nonchè le acute considerazioni fatte dallo stesso collega Romano e dal senatore Moltisanti sulla democraticità della procedura di costituzione dei sindacati e di proclamazione dello sciopero, in quanto atto sovrano, libero e culminante del diritto sindacale, costituiscono un autentico contributo dato dal Senato della Repubblica, nel corso di questo dibattito, all'articolazione degli strumenti legislativi atti a garantire al Paese, nello spirito e in attuazione della norma costituzionale, l'instaurazione di un sempre più sereno clima democratico di ordine sociale nella libertà e nella giustizia.

Criteri normativi per l'autocontrollo nel diritto sindacale, ivi compresi l'autolimitazione del diritto di sciopero e la disciplina legislativa delle procedure dello sciopero dei pubblici servizi, contribuiranno, indubbiamente, al potenziamento di quella sensibilità sociale e di quel senso sociale che sono alla base del senso dello Stato e della più genuina e vera essenza della socialità.

Mi sia consentito rilevare che, al contrario, non sembra voglia contribuire all'instaurazione di un clima democratico di ordine sociale, nè al consolidamento della socialità e del senso dello Stato, chi, come ieri sera in quest'Aula il carissimo collega Bitossi, sul volto delle Forze dell'ordine, spesso segnato dal sacrificio, sempre espressione delle esigenze di ordine, di libertà e di sicurezza del popolo italiano, tenta di ricalcare, con gli stampi standardizzati e monotoni della demagogia, la maschera della sopraffazione e della violenza. Non per ritorsione polemica, no, caro Bitossi, ma per ossequio doveroso alla verità, io debbo ricordare, in questa Aula, che a soffocare e schiacciare l'anelito di libertà dei lavoratori, a Budapest ed a Berlino, non furono e non sono i carri armati, le muraglie cinesi e le corone di filo spinato delle libere democrazie dell'Occidente!

I carissimi colleghi senatori Milillo, Ruggeri, Berlingieri, Carelli, Di Grazia e Samek Lodovici, e le gentili colleghe senatrici Giu-

seppina Palumbo e Luisa Gallotti Balboni, hanno lodevolmente richiamato l'attenzione del Senato e del Governo su argomenti specifici di particolare importanza per il mondo del lavoro e per la problematica dello sviluppo economico e sociale del Paese.

Dal potenziamento dell'attività mutualistica volontaria, chiesto appassionatamente dal collega Milillo, (al quale peraltro mi sia consentito rivolgere la preghiera di voler anche considerare quello che potrebbe essere l'aspetto negativo della sua tematica, cioè l'instaurazione di una sottospecie di corporativismo mutualistico a danno, forse, della stessa organizzazione tecnica dell'economia di gestione, certo di una visione solidaristica e globale della sicurezza sociale), all'invito che la squisita sensibilità sociale del senatore Carelli rivolge al Governo per facilitare ulteriormente ai lavoratori l'assistenza legale per la tutela dei diritti del lavoro; dalle richieste che la stessa sensibilità sociale suggerisce al senatore Ruggeri in materia di indennità per invalidità temporanea e permanente per infortunio ai lavoratori dell'agricoltura, alle istanze di coordinamento tra politica della sanità e politica del lavoro e della sicurezza sociale, acutamente prospettate dal senatore Samek Lodovici ieri sera; dai problemi del controllo e della tutela del lavoro a domicilio a quelli della più esatta classificazione e riclassificazione di alcune categorie di lavoratori e di lavoratrici, posti dall'onorevole senatrice Luisa Gallotti Balboni, nella prospettiva della più vasta e complessa problematica della moderna concezione del posto di lavoro sempre più connessa, lo rilevavo nella relazione, alla *job analysis* e quindi alla *job evaluation*, alla incandescente tematica della sociologia della donna lavoratrice, indagata, prospettata e articolata, nelle conseguenti implicazioni risolutive, con finezza di intuito, profondità appassionata e lucida conoscenza del problema, dalla onorevole collega Giuseppina Palumbo, è tutto un susseguirsi ed un inseguirsi, spesso affannoso, di problemi e di istanze di soluzioni cui il vostro relatore è profondamente rammaricato di non poter dedicare in questa sede il necessario approfondimento.

Su altri tre argomenti particolari, ma fondamentali per l'efficienza propulsiva della problematica dello sviluppo economico-sociale del Paese e del Mezzogiorno in specie, il vostro relatore sente il dovere di richiamare brevemente — ed ho finito — l'attenzione del Parlamento e del Governo, non senza rivolgere un sincero e fervido ringraziamento al senatore Grava, illuminato e benemerito Presidente della 10^a Commissione, coraggioso assertore ed apostolo della cooperazione in Italia, e ai colleghi senatori Simonucci, Di Grazia e Berlingieri per avere centrato l'analisi sulla cooperazione, i contributi unificati, gli assegni familiari in agricoltura, cui il relatore ha dedicato alcune considerazioni nella prima e nella seconda parte della relazione.

Per quanto concerne il secondo problema, quello dei contributi unificati in agricoltura, mi sia consentito fare qualche altra brevisima considerazione sulle indagini e sulle richieste dei colleghi Di Grazia e Berlingieri. In verità, la pressione esercitata dalle pur legittime istanze sociali sull'agricoltura, come ho già rilevato nella relazione, presenta aspetti di una sperequazione sempre più grave tra reddito agricolo e oneri contributivi. Questi ultimi aumentano in misura di gran lunga superiore ai primi: dal 1938 ad oggi, si è avuto un aumento del 25 per cento della produzione agricola e di circa 65 volte del prezzo dei prodotti agricoli, mentre per i contributi unificati si ha un incremento pari a 175 volte! Gli indici sopra esposti consentono alcune elementari osservazioni. È da porre in rilievo il contrasto tra il limitato aumento del reddito agricolo o, per essere precisi, tra la quota del reddito nazionale attinto dall'agricoltura (19 per cento) e la quota media della popolazione attiva che vive del reddito in agricoltura (33 per cento). Il lento progresso dei redditi agricoli, di fronte alla copiosa espansione contributiva, fa comprendere ovviamente che l'economia agricola non è in condizioni di sopportare gli oneri sociali necessari per assicurare alla popolazione rurale i vantaggi sociali, assicurativi, assistenziali e previdenziali di cui godono altri strati della popolazione, dediti all'industria e al commercio. Questi due ultimi

settori economici, che comprendono una popolazione attiva del 67 per cento e che beneficiano dell'81 per cento del reddito del Paese, non possono che essere chiamati, nell'interesse generale, ad intervenire a sollievo dell'agricoltura, in base al principio della solidarietà contributiva e della connessione tra i settori produttivi.

Occorre, peraltro, come giustamente osserva il senatore Berlingieri, normalizzare i sistemi di accertamento, superando l'imperfetta e dannosa formula dell'ettaro-coltura ed adottando, in attesa della riforma generale di tutto il sistema previdenziale italiano, almeno il parametro dell'effettivo impiego di mano d'opera che ha già dato buoni risultati nelle numerosissime provincie in cui è stato adottato.

Nello schema del potenziamento della famiglia contadina, si inserisce un'altra istanza della cui legittimità ed urgenza si è reso interprete l'onorevole senatore Di Grazia, soprattutto al fine di un più graduale ed equilibrato ridimensionamento ed assestamento della popolazione agricola. Indubbiamente si manifesta sempre più eticamente e socialmente fondata l'istanza della benemerita Confederazione dei coltivatori diretti per l'estensione degli assegni familiari alle categorie dei coltivatori diretti, coloni, mezzadri e compartecipanti. Ed è appena il caso di ripetere che, secondo i dati del 1959, mentre la somma globale per assegni familiari, più l'indennità di famiglia ai pubblici dipendenti, ammonta ad oltre 500 miliardi, alle categorie rurali, che pur costituiscono un terzo della popolazione attiva, sono andati appena 47 miliardi, invece dei 150 che risulterebbero dal parametro della consistenza numerica.

Come già quasi tutti i Paesi del M.E.C., anche l'Italia, sulla direttrice dell'unificazione della sicurezza sociale, dovrà provvedere, con la concorde solidarietà nazionale, alla soluzione di questo urgente problema di giustizia sociale

Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la politica del lavoro e della previdenza sociale ha registrato, anche questo anno, così come nei precedenti esercizi finanziari, notevoli pro-

gressi lungo le direttrici democratiche che condurranno l'Italia, con la pur necessaria gradualità richiesta dall'equilibrio economico, ma con la più tenace decisione voluta dall'impegno democratico, ad un compiuto sistema di sicurezza sociale.

A chi indagherà, alla radice, il processo evolutivo del concetto di Stato e di socialità, nelle prospettive teoriche e storiche del bene comune, è dato subito avvertire che il trapasso del diritto della previdenza sociale dal campo giusprivatistico a quello giuspubblicistico coincide con l'evoluzione dello Stato di diritto verso lo schema dello Stato di giustizia sociale, garante di sicurezza sociale. E la sicurezza sociale è da intendere come strumento della più generale problematica di una più equa redistribuzione del reddito, la cui insufficienza o carenza, tra i membri della comunità civile, è il vero rischio che lo scudo di sicurezza deve parare nella sua operatività.

Si è detto ed affermato, perentoriamente, dall'opposizione dell'estrema sinistra, che i Governi della democrazia italiana hanno condannato il Paese ad un « gretto immobilismo », ad un « sostanziale immobilismo ». Sono le sentenze pronunziate, ieri sera, in quest'Aula. (con formule mutuare dall'onorevole Nenni), dall'onorevole Bitossi!

Si sono denunciate, inoltre, come specifiche ed endemiche dell'Italia democratica, differenze insuperabili tra redditi bassi e redditi elevati. Sempre dall'estrema sinistra, si sono denunciate, persino, gravissime, allarmanti lacune nelle prestazioni sanitarie ed assistenziali delle Aziende e degli Istituti.

Mi sembrava, ieri sera, ascoltando alcuni interventi di colleghi carissimi dell'estrema sinistra, di assistere ad una certa Conferenza dei servizi sanitari, tenutasi, recentemente, al Cremlino e di cui è notizia nel numero del 7 dicembre della rivista « Medizinskiy Rabotnik », ove è scritto, tra l'altro, che « le attrezzature degli ospedali, dei policlinici, dei dispensari, sono molto ordinarie », che « la popolazione è giustamente esasperata per la scarsità di sulfamidici, di salicilati antitubercolari, di preparati a base di ormoni e vitamine, di attrezzi chirurgici, e persino di termometri, garze e bende », che « i me-

dici delle zone rurali non adempiono alle funzioni di sicurezza sanitaria nello stesso modo di quelli delle città; ed il contadino, se è assente dal lavoro durante la malattia, non riceve alcun beneficio ».

O, se vi piace di più, mi sembrava, ieri sera, di contemplare lo sfondo di un... quadro che anche in certi paradisi è di là da venire: « In questo quadro deve ridursi gradualmente la differenza tra i redditi elevati e quelli più bassi... Masse sempre più vaste di operai ed impiegati non qualificati si eleveranno ad un grado superiore ed il raccorciamento della distanza fra i vari livelli delle qualifiche e della produttività del lavoro verrà accompagnato dalla conseguente riduzione delle differenze nel livello della retribuzione.

« Nel quadro dell'aumento del benessere di tutta la popolazione, i redditi più bassi si avvicineranno a quelli più alti, si opererà una graduale riduzione della differenza tra i redditi dei contadini e quelli degli operai, tra i redditi dei lavoratori a bassa retribuzione e quelli meglio retribuiti, tra i redditi delle popolazioni delle varie zone del Paese ». Ho contemplato... questi quadri a pagina 98 del progetto di programma che il P.C.U.S. presenterà al suo XXII Congresso. (*Commenti dalla sinistra*).

Sostanziale immobilismo in Italia, si è detto da parte dell'estrema sinistra. Ma nel mentre si denuncia il « sostanziale immobilismo », i trasferimenti dei redditi a fini sociali sono aumentati, in Italia, da 3.049 miliardi nel 1959 a 3.374 miliardi nel 1960; i redditi da lavoro dipendente sono aumentati da 4.649 miliardi, nel 1953, a 8.205 miliardi nel 1960.

Si parla di immobilismo, di gretto, sostanziale immobilismo, ed il numero dei pensionati, che nel 1946 era di appena un milione, al 31 dicembre 1960 ascendeva a 5.076.516 (pensioni erogate dall'I.N.P.S.), più altre 600 mila pensioni erogate dallo Stato e da Enti vari. E per restare nell'ambito specifico del nostro bilancio, mentre nell'esercizio finanziario 1951-52 le spese effettive del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ammontavano a 37.830.000.000, quelle dell'esercizio in corso, per l'anno 1961-62, sono

ascese a 195.949.000.000, forse sull'ala misteriosa del sostanziale immobilismo di... Nenni e di Bitossi, ahimè veramente immobili nel rinunciare a muoversi. ciascuno per conto proprio!

Siamo tuttavia ancora molto lontani dalla meta? Certo! Se è vero che in questo primo Centenario dell'Unità, nella prospettiva storica verso la più vasta unità dei popoli liberi d'Europa, la Repubblica fondata sul lavoro ha conquistato per l'Italia, per tutti gli italiani, traguardi storici sulla via del progresso, è anche vero che le vie del progresso e della giustizia sociale sono un po' come quelle della Provvidenza e della perfezione: infinite!

Ieri sera, un apostolo della Democrazia Cristiana, cui la Provvidenza ha concesso il dono della perfetta giovinezza dello spirito, Mario Cingolani, ci indicava e ci invitava a meditare le dimensioni internazionali, universali, della sicurezza sociale.

Per la conquista della sicurezza sociale e della sicurezza internazionale, sappiano e possano gli uomini liberi sempre più riconoscere ed esecrare le armi del terrore; sempre più conoscere, amare e consacrare, sull'altare dell'umana fraternità, le armi del lavoro, della giustizia e della libertà. (*Vivi applausi dal centro Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Signor Presidente, onorevoli senatori, ieri sera il senatore Grava, Presidente della Commissione del lavoro, argutamente iniziava il suo discorso manifestando l'imbarazzo per essere obbligato a scegliere un solo argomento. E un senatore può ben limitarsi a scegliere un argomento solo per il suo intervento nella discussione! Anche il Ministro è imbarazzato: anch'egli ha l'imbarazzo della scelta, e deve, di necessità, limitare ad alcuni temi l'esposizione per evitare, con un lungo dire, di infastidire una eletta Assemblea, ovvero anche, per voler trattare molti argomenti, di rimanere in superficie per tutti.

Perciò mi soffermerò — lo dico in anticipo in maniera da premettere un indice, anziché farlo seguire — su cinque argomenti tra quelli che costituiscono la tematica prima del mio Dicastero.

Inizierò, per cordiale ossequio al senatore Grava, ed anche nel ricordo di una mia promessa nei confronti dell'altro ramo del Parlamento, dalla cooperazione, e poichè la premessa concerneva anche i problemi connessi alla presenza della donna nel mondo del lavoro, passerò poi al lavoro femminile.

Successivamente tratterò della previdenza, con particolare riguardo alle pensioni. Dato l'interesse sempre maggiore che presenta l'addestramento professionale dei lavoratori, mi soffermerò in seguito su alcuni aspetti particolari di questo e concluderò esaminando alcune questioni specifiche relative ai rapporti più propriamente sindacali, della dialettica delle forze di lavoro, preannunciando proposte legislative che mi sembrano interessanti.

L'intervento di un numero cospicuo di senatori in questa discussione mi crea disagio: non c'è dubbio. Vorrei rispondere particolareggiatamente a tutti; eppure tempo non v'è.

Esprimo un caloroso grazie al relatore, non solo per la relazione scritta appassionata, documentata, sincera e serena, ma anche per avere alleggerito con la replica la mia fatica, rispondendo ad alcuni interventi degli onorevoli senatori.

Molti interventi, comunque, riceveranno risposta implicita nella trattazione che farò; così, per esempio, i senatori Grava e Simonucci, che hanno parlato della cooperazione; risposta esauriente avranno le onorevoli Palumbo e Gallotti Balboni, che si sono interessate dei problemi della donna; così gli onorevoli senatori Romano e De Bosio, che hanno trattato degli articoli 39 e 40; gli onorevoli senatori Fiore ed Alberti, che si sono intrattenuti sul problema delle pensioni; gli onorevoli senatori Di Grazia e Berlingieri, che sono intervenuti nella materia di contributi unificati. Altri senatori potranno trovare soddisfazione, se lo crederanno, nel quadro generale della trattazione dei problemi sindacali, come i senatori Bitossi e

Moltisanti; l'esame, poi, alla fine del dibattito, degli ordini del giorno, mi darà ulteriore occasione di fare precisazioni di carattere particolare in relazione ad altri interventi.

Vi sono poi temi pregiudiziali ad ogni trattazione concernente il Ministero del lavoro e che sono di generale interesse.

Ringrazio, infatti, il senatore De Bosio per avere parlato, ancora una volta, dell'anagrafe del lavoro. Iniziando il mio discorso, un anno fa esattamente, all'altro ramo del Parlamento, sul bilancio del Ministero del lavoro, mi proposi — e riconosco che non sono ancora riuscito a farlo, nè so se vi riuscirò!... — di accelerare il processo per attuare l'anagrafe del lavoro, che mi sembra una delle strumentazioni tecniche di cui abbiamo più urgente bisogno. Comprendo che non è facile, perchè si incontrano difficoltà e resistenze di ogni genere. Accolgo l'appello del senatore De Bosio per l'anagrafe del lavoro, la quale rientra in un quadro programmatico di cui non è stata possibile finora la realizzazione integrale per mere necessità organizzative.

Devo ringraziare, dal profondo del cuore, il senatore Mario Cingolani, non solo per le gentili espressioni che ha usato a mio proposito, ma, soprattutto, per averci ricordato il valore che ha avuto l'Organizzazione internazionale del lavoro, anche nei confronti del nostro Paese. Questa Organizzazione, nonostante note difficoltà, si può dire sia tra le più costruttive, come quella che, attraverso convenzioni e raccomandazioni, ha inciso di più nella dinamica del mondo del lavoro di tutti i Paesi. Questa Organizzazione è indubbiamente ad una svolta: ha problemi suoi, anche tecnici, da superare. Non vi ha dubbio che la forza morale, che le viene da circa 50 anni di lavoro ininterrotto, è tale da far presumere che le difficoltà, che non sono certo soltanto di ordine tecnico e di cui può essere dimostrazione la reiezione in Assemblea della raccomandazione per la riduzione dell'orario di lavoro (c'è una differenza tecnico-sociale nelle Nazioni moderne cosicchè qualche volta documenti accettabili da un gruppo di Nazioni non sono accettabili *tout-court* da altre), saranno superate.

Ho detto che comincerò col parlare dei problemi della cooperazione, che, secondo alcuni, sarebbe la « grande sconosciuta », o, come ha detto l'illustre Presidente della Commissione del lavoro, la « cenerentola » della Amministrazione italiana, anche se teoricamente tutti si è d'accordo che non è affatto nè una « sconosciuta » nè una « cenerentola ». I compiti e le funzioni del Ministero del lavoro in materia di cooperazione sono contenuti nell'articolo 45 della Costituzione: « La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei, e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità, eccetera ». Si tratta, dunque, di due distinte forme di intervento: anzitutto, politica di sviluppo e, poi, controllo, che assicuri il carattere di mutualità e l'essenza di fini di speculazione privata. Dei due aspetti di questo intervento il secondo, e cioè il controllo o la vigilanza, è quello attribuito alla competenza del Ministero del lavoro. Non che sia del tutto assente, ovvero esuli dai fini del Ministero, la politica di sviluppo. Essa però, nell'attuale distribuzione delle competenze tra le varie Amministrazioni, assume una funzione integrativa di quella attribuita ai vari Ministeri economici (agricoltura, lavori pubblici, marina mercantile, industria e commercio) e alle Regioni ad ordinamento autonomo. Non bisogna infatti dimenticare che, se è importante l'aspetto sociale della cooperazione, non lo è meno l'aspetto economico. Per una esatta impostazione dei problemi connessi al controllo, è necessaria una breve inquadratura storica dei suoi caratteri e delle sue finalità. Il regime fascista vide nella cooperazione lo strumento dei partiti di opposizione, e volle quindi raggiungere l'obiettivo di comprimere il movimento cooperativo introducendo per la prima volta nella legislazione italiana l'istituto della vigilanza statale e della sostituibilità degli amministratori con commissari di nomina governativa. Questo orientamento fu poi trasfuso nelle norme del Codice civile; e molte norme del Codice civile meriterebbero di essere rivedute alla luce dei nuovi principi democratici, non solo

per quanto riguarda la cooperazione ma anche per quanto riguarda l'intero libro del lavoro. Dopo la Liberazione, i problemi della cooperazione si imposero all'attenzione del Governo, sia per reagire all'indirizzo prima seguito, sia per contenere il disordinato pullulare, nelle difficoltà economiche ed alimentari del dopoguerra, di numerosi organismi a carattere cooperativo o sedicente tale. Frutto di questo ripensamento fu il decreto legislativo 14 settembre 1947, ratificato con modificazioni con legge del 1951. Quali sono le direttive di questa legge? Sostanzialmente essa è imperniata sul concetto dell'autocontrollo delle cooperative che, mentre lascia intatta la facoltà di intervento coattivo dello Stato, nel caso che risulti compromessa la funzionalità degli organismi cooperativi, affida, alle organizzazioni create dalle stesse cooperative, la revisione ordinaria delle cooperative aderenti, con finalità non fiscali ma prevalentemente assistenziali. La revisione biennale e volontaria era stata propugnata da Luigi Luzzatti (di cui ieri sera l'onorevole Grava ha parlato con spirito di devoto discepolo) sull'esempio delle leggi austriaca e tedesca. Ancora oggi nella Germania Occidentale fioriscono le cosiddette « unioni di revisione ». La legge del '47 intese appunto attuare questo istituto in Italia, nel quadro dell'autocontrollo, concepito come strumento integrativo e, entro certi limiti, sostitutivo della vigilanza dello Stato. Con l'esperienza acquisita di quasi un decennio dall'effettivo inizio delle revisioni, ci si può chiedere se queste abbiano risposto allo scopo. La risposta è soltanto parzialmente affermativa, e bisogna prendere atto di numerose riserve. La realtà della cooperazione in Italia, prescindendo dagli schemi teorici, ed anche un po' ingenui, che animavano gli ispiratori della legge, è questa: essa è assente, o scarsamente efficiente, in alcune zone, in altre, ad esempio nella pianura padana, è notevolmente sviluppata, ma nello stesso tempo fortemente politicizzata, e quindi strettamente controllata dalle organizzazioni che inquadrano le cooperative. Date queste condizioni, si può affermare che, da un lato, la revisione biennale affidata alle associazioni perde molta efficacia in quanto le

cooperative sono assistite dalle stesse associazioni con altre forme assai più sentite e penetranti, come, ad esempio, la tenuta diretta dei libri contabili (e ciò fa sì che in questi casi la revisione effettuata dagli incaricati delle organizzazioni perda valore e significato); e dall'altro lato, la revisione manca completamente ai suoi scopi in quelle zone in cui non si pone tanto il problema dell'autocontrollo quanto piuttosto quello di svegliare con mezzi opportuni le energie sopite e lo spirito associativo assente.

Questo, in sintesi, il difetto principale della legge del 1947: l'impostazione teorica dell'istituto dell'autocontrollo, cui non corrisponde una reale pratica efficace. Il difetto è notevolmente aggravato dal fatto che all'esecuzione della revisione è strettamente legato il riconoscimento giuridico delle associazioni nazionali delle cooperative, quali delegate all'esercizio della revisione stessa. Si può pertanto dubitare che il sistema creato dalla legge del 1947 sia ancora attuale, e tale dubbio è stato ripetutamente affacciato anche da qualificati esponenti del movimento cooperativo.

Quali sono le direttive di una nuova politica della cooperazione?

Tali direttive devono anzitutto dare attuazione al dettato costituzionale: una politica di oculato sviluppo cooperativistico, ma anche di adeguato controllo da parte dello Stato. La necessità del controllo è imprescindibile se non si vuole che dei benefici previsti per le cooperative si avvalgano enti che di cooperativa hanno soltanto l'apparenza esterna, o, ancora peggio, che, appunto per questo timore, il Parlamento non sia proclive a concedere i benefici medesimi. La vigilanza dello Stato non deve peraltro prescindere da opportune cautele e garanzie, allo scopo di evitare la possibilità di abusi.

Le attuali associazioni nazionali di rappresentanza e tutela dovrebbero essere svincolate da ogni riconoscimento giuridico, il sorgere di nuove associazioni non dovrebbe essere subordinato ad alcuna condizione.

Vi è stato un recente episodio che ha dimostrato come esista una posizione corporativa da parte delle associazioni nazionali, le quali tendono ad evitare l'ingresso di altre

associazioni nell'arengo delle associazioni riconosciute...

G R A V A . Il Consiglio di Stato ci ha dato ragione.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Consiglio di Stato venne interpellato dal Ministro. Lei sa molto bene che, se avessi voluto adottare il provvedimento senza chiedere il parere del Consiglio di Stato, avrei potuto farlo, tanto più che, sia pure per un voto, la Commissione centrale aveva dato parere favorevole. Ne sono stato sollecitato da alcuno a rivolgermi all'alto consesso. Inoltre, il Consiglio di Stato ha dato il parere sulla base della legge vigente, non sull'armonia costituzionale tra la legge vigente e l'articolo 39 della Costituzione.

Non è fuori luogo accennare qui alla libertà sindacale affermata appunto dall'articolo 39 della Costituzione. Invero, anche le associazioni nazionali delle cooperative sono in fondo associazioni sindacali, rispetto alle quali il problema della libertà non pare che si ponga in termini sostanzialmente diversi che per i sindacati.

Un sistema così impostato non farebbe che allineare il nostro Paese a quei Paesi d'Europa libera, primo fra tutti la Gran Bretagna, dove il movimento delle cooperative di consumo ebbe la sua origine, nei quali la cooperazione viene sostanzialmente riguardata come fenomeno libero a base volontaria e privatistica, sebbene siano riservati allo Stato poteri di intervento e di controllo. È da notare che questo controllo, rivolto alla conservazione dello spirito e delle finalità mutualistiche, è proprio di tutti i Paesi nei quali la cooperazione si è sviluppata, e non soltanto del nostro Paese. Ciò va detto con riferimento alle posizioni aprioristiche e di scetticismo che rispetto alla cooperazione vengono assunte da molti, quasi che all'Italia debba essere negato, per un preteso particolare abito mentale, l'accesso a quelle realizzazioni giustamente vantate da altri Paesi. Tuttavia la libertà della cooperazione non deve essere intesa come politica liberistica. Non si può attendere a braccia conserte la

spontanea germinazione delle imprese cooperative, laddove le condizioni economiche e la permanenza di pesanti eredità di individualismo e di diffidenza ostino alla costituzione di queste imprese.

Le esperienze attuali del settore agricolo in relazione agli obiettivi del Piano verde, nonché i notevolissimi risultati raggiunti dalle cooperative create nelle zone della riforma fondiaria, che rappresentano il migliore esperimento di « cooperazione guidata » in virtù della legge stralcio, stanno a dimostrare che il concetto base della « cooperazione guidata » e del promovimento della cooperazione tra le categorie sociali interessate è di piena attualità ed è richiesto dalle presenti condizioni del nostro Paese.

Ma questo concetto di « cooperazione guidata » non può essere limitato soltanto al campo dell'agricoltura: l'Italia meridionale e le zone depresse in genere del Paese, per tutti i settori produttivi, molto attendono dal movimento cooperativo, inteso in quella funzione che gli studiosi definiscono « integrativa »; atta cioè a riempire i vuoti economici che l'impresa ordinaria non giunge a colmare per la mancanza di un adeguato incentivo.

A proposito di cooperativismo, l'onorevole relatore, e voglio darne atto, ha giustamente rilevato che la rinascita economica e sociale del Mezzogiorno è « in gran parte condizionata dallo sviluppo della più importante infrastruttura psicologica: lo spirito associativo e la mentalità cooperativa in senso tecnico imprenditoriale ».

È nella creazione di questa infrastruttura psicologica che deve estrinsecarsi, quale funzione principale, l'azione delle associazioni di rappresentanza e di tutela del movimento cooperativistico mediante un'opera di divulgazione e di convinzione. Non che pure in questo campo non debba intervenire l'azione stimolatrice dello Stato; chè, anzi, l'opera divulgatrice appare il primo dei mezzi per raggiungere le finalità di cui all'articolo 45 della Costituzione. Lo spirito associativo e la idea cooperativa sono tuttora poco diffusi in Italia, ed un'azione di divulgazione svolta in profondità (forse il termine di propaganda sarebbe malamente usato), potrebbe

dare, sia pure gradualmente, dei buoni risultati. Occorrerà intensificare l'attività già intrapresa, sviluppando la propaganda cooperativistica nel più vasto pubblico, introducendo anche in alcuni ordini di studi scolastici ed accademici l'insegnamento del cooperativismo e favorendo l'interessamento degli studiosi per questo fenomeno.

Ma la diffusione dello spirito associativo non basta: quale secondo problema si pone la necessità di conferire al cooperatore una capacità imprenditoriale, che spesso egli possiede solo allo stato potenziale, perchè il cooperatore è un lavoratore o un consumatore, che tende a svolgere anche la funzione economica e tecnica di imprenditore. È indispensabile, quindi, giungere alla formazione di vasti quadri di dirigenti e di tecnici che, con l'apporto di specifiche capacità ed iniziative, possano concorrere con i cooperatori alla conduzione dell'impresa sociale.

Hic Rhodus, hic salta. Non è questo un problema che può essere deciso da un Ministero o da un Governo. C'è bisogno di un clima e di un costume. Tuttavia le iniziative per l'istituzione di corsi per dirigenti e tecnici di cooperative sono state prese. Qui è stato levato un lamento perchè i corsi di questo tipo, finanziati dal Ministero del lavoro, sarebbero stati sospesi, ma, in realtà, nessuna sospensione vi è stata e tali corsi continuano.

Per eliminare la frammentarietà di iniziative del genere, attuate da vari enti, occorrerebbe assicurare ad esse una certa unità di indirizzo. Tale scopo potrebbe essere raggiunto pare con l'istituzione di un apposito organismo che riassume, ampliasse e coordinasse le iniziative. Si potrebbe, poi, giungere a delle forme di concorso economico a carico dello Stato, per mettere anche i più poveri enti cooperativi in grado di retribuire i dirigenti ed i tecnici qualificati, vincendo le resistenze cui ha accennato ieri il senatore Grava a proposito del disegno di legge che il Ministero del lavoro ha messo in cantiere e per cui si attende il concerto del Ministero del tesoro. Si dirà che in tale modo le società cooperative corrono il pericolo di diventare organismi in mano a tecnocratie preoccupate dell'aspetto produttivistico, ma estranee alle classi o ai gruppi da cui

promavano le cooperative stesse, e che viene meno il concetto di gestione in comune, essenza delle associazioni cooperative.

Ciò potrà accadere, ma non bisogna esagerare. Si è del parere che questo sacrificio possa farsi sull'altare della produttività ed in armonia con le correnti opinioni che considerano la cooperativa, non soltanto un organismo creato a difesa dei deboli, ma anche un valido strumento che può trovare un efficace inserimento nella economia moderna.

Terzo problema è quello del credito connesso all'essenza della società cooperativa, quale associazione di persone più che di capitali. Anche in questo campo non può dirsi siano mancati gli interventi: è recentissima l'approvazione da parte del Senato del disegno di legge — che è ora davanti alla Camera dei deputati — che eleva l'attuale fondo di dotazione dell'apposita sezione di credito alla cooperazione della Banca del lavoro. Ma occorre che la politica del credito alla cooperazione venga condotta con criteri diversi da quelli attuali, che hanno un carattere troppo strettamente bancario, perchè fondati principalmente su garanzie reali che, se consentono il consolidamento di aziende già efficienti, non favoriscono certo il sorgere delle nuove iniziative che non possono offrire tali garanzie.

Come futura realizzazione potrebbe pertanto essere vista con favore l'istituzione di apposito organismo di credito che avesse struttura cooperativa, con la partecipazione finanziaria dello Stato e delle stesse cooperative.

Altro problema, infine, non ultimo per importanza tra quelli accennati, appare quello di giungere, con la creazione di un apposito organismo, eventualmente interministeriale, al coordinamento delle iniziative degli interventi agevolativi attuati dalle varie Amministrazioni nei settori di rispettiva competenza. Questi interventi forse possono apparire al senatore Militerni, che ha proposto un Ministero della cooperazione, troppo poco, ma a me, che temo che non sarà attraverso un nuovo Ministero che si potrà fare una politica della cooperazione, possono già sembrare qualcosa, onde io mi augurerei che questa rappresenti almeno la linea su cui, con il

consenso parlamentare, il Ministero del lavoro ed il Governo in generale possano procedere nei prossimi mesi. (*Interruzione del senatore De Bosio*). Le Casse rurali, senatore De Bosio, sono cooperative; però, da un punto di vista tecnico, o almeno legislativo, non dipendono, se non molto da lontano, dal Ministero del lavoro: rientrano nella politica del credito e quindi vanno esaminate nel contesto generale di tale politica.

Passando ora al secondo tema preannunciato in occasione della discussione del bilancio alla Camera, cioè quello della disciplina e della tutela del lavoro delle donne, rilevo con compiacimento che il tema oggi appassiona particolarmente l'opinione pubblica.

Le voci e le proteste che sono qui risuonate, che sono risuonate anche nell'altro ramo del Parlamento, non sono che l'eco di un interesse sempre maggiore dell'opinione pubblica alla partecipazione delle donne al mondo del lavoro. Il Ministro del lavoro non solo è d'accordo con la maggior parte delle richieste e delle proposte, ma desidera egli stesso sottolineare l'importanza di questa immissione del lavoro femminile nel quadro generale dell'attività economica e produttiva nazionale e conseguentemente la necessità di una maggiore e migliore tutela e disciplina del lavoro stesso.

Così, per dare all'opinione pubblica, al Parlamento, al Senato in particolare, un quadro di questa immissione, citerò alcuni dati che riguardano la presenza della donna, soprattutto la maggiore sua presenza in quest'ultimo periodo. Le forze di lavoro in condizioni professionali, occupati più disoccupati, sono passate da 18.175.000 unità del 1954 a 20.436.000 del 1961, con un aumento del 12 per cento. L'aumento risulta più elevato per il sesso femminile. Tra le due date (8 maggio 1954-20 gennaio 1961) l'occupazione femminile è passata da 4.252.000 unità a 5.514.000 unità, con un aumento in senso assoluto di circa 1.300.000 unità, in senso relativo di circa il 30 per cento mentre gli uomini sono aumentati di solo il 7 per cento, risultando 13.923.000 alla prima data e 14.922.000 alla seconda. Ciò significa che nel periodo più recente si è registrato un ingresso femminile

nel mondo del lavoro più rapido di quello maschile, diversamente da quanto si è verificato negli anni precedenti. Questo è un chiaro segno della rapida trasformazione economica e sociale del mondo italiano, e un altro indizio della spinta dell'Italia, come nazione moderna, verso un'integrale industrializzazione.

La situazione risulta diversa nei diversi settori economici. Ecco qualche dettaglio. Nell'agricoltura le forze di lavoro in condizioni professionali vanno diminuendo, nel loro complesso. dai 6.982.000 del 1954 si è passati ai 5.805.000 del 1961, con una diminuzione di 1.177.000 unità, pari al 17 per cento. La situazione è però differente per i due sessi: mentre gli uomini sono diminuiti del 25 per cento, le donne sono aumentate, nel periodo in esame, del 18 per cento.

Nell'agricoltura italiana quindi si assiste al triplice fenomeno della femminilizzazione, della senilizzazione (cioè dell'aumento medio dell'età dei lavoratori dell'agricoltura), ed infine della meridionalizzazione (per cui c'è un aumento percentuale del numero dei lavoratori meridionali, sia nel Mezzogiorno che fuori, rispetto ai settentrionali).

Nell'industria si registra un aumento complessivo del 33 per cento: si è passati dai 6.169.000 del 1954 agli 8.185.000 del 1961. Anche in tale settore l'andamento è difforme, poichè l'incremento è più elevato per il sesso femminile (41 per cento) rispetto a quello maschile (30 per cento). Il sesso femminile è passato nel periodo in esame da 1.321.000 unità ad 1.869.000 unità, quello maschile da 4.848.000 unità a 6.316.000 unità. L'ingresso delle donne nell'attività industriale risulta nel periodo più recente più rapido di quello degli uomini.

Nelle altre attività terziarie, le forze di lavoro in condizioni professionali sono passate da 5.024.000 del 1954 a 6.446.000 del 1961, con un aumento del 28 per cento. L'incremento del sesso femminile risulta anche qui superiore a quello maschile: 30 per cento contro 27 per cento.

Trattandosi, come è noto, di risultati che vengono da indagine campionaria, bisogna ammettere che ci può essere un certo margine di errore. Le conclusioni cui si è perve-

nuti non si modificano se ci si riferisce ai dati delle forze di lavoro occupate.

Le forze di lavoro occupate sono aumentate in totale del 14 per cento: del 32 per cento le donne e dell'8 per cento gli uomini. Nell'agricoltura, nel complesso gli occupati diminuiscono (18 per cento): vi è infatti un aumento delle donne di un 15 per cento ed una diminuzione degli uomini del 26 per cento. L'aumento complessivo nell'industria è del 37 per cento; l'aumento delle donne è del 50 per cento, mentre quello degli uomini è del 30 per cento. Nelle altre attività abbiamo un aumento delle donne del 32 per cento, degli uomini del 30 per cento, complessivamente del 30,41 per cento.

All'aumento dell'occupazione femminile corrisponde una conseguente diminuzione della disoccupazione delle lavoratrici. Sembrerebbe tautologia, ma tautologia non è perchè si sa molto bene che non sempre c'è una perfetta corrispondenza tra i dati dell'occupazione e quelli della disoccupazione, e questo per effetto della sottoccupazione, o disoccupazione latente.

Sotto l'impulso dell'espansione economica negli ultimi anni gli iscritti alla prima e alla seconda classe delle liste di collocamento sono passati dal 1954 al 1961 da 1.958.681 a 1.517.756. Non ritorno qui sulla *vexata quaestio* della diversità dei dati, questione che altrove è stata già spiegata (altro è infatti il censimento ai fini del collocamento e delle indennità di disoccupazione, altro è l'indagine campionaria dell'Istituto centrale di statistica). La diminuzione è stata più rapida per le donne (28 per cento), che per gli uomini (20 per cento). Le due classi di iscritti hanno subito nel periodo in esame una diminuzione differente.

Per quanto riguarda l'emigrazione interna stagionale, abbiamo ancora un complesso di emigrazione interna più forte per le donne che per gli uomini. In totale si trattava di 239.308 unità nel 1960 (rispetto alle 208.145 del 1955). Di tali unità, per il 1960, 132.000 erano donne e 107.308 uomini.

Una così vasta ed imponente massa lavoratrice impiegata nei campi, nelle officine, nel commercio e nelle altre attività economiche, appella un intervento dello Stato per la

sua tutela e regolamentazione, sia con mezzi legislativi che con provvedimenti amministrativi. Per quanto riguarda questi ultimi, appare ormai maturo il momento di procedere — e voglio darne qui il preannuncio — nel quadro del riordinamento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, alla creazione di un Ispettorato per il lavoro femminile in seno alla Direzione generale dei rapporti di lavoro, in accoglimento anche dei voti del Parlamento. Posso, per quanto mi riguarda, ricordare molti interventi di deputati in occasione della discussione del bilancio lo scorso anno.

Questo Ispettorato dovrebbe esaminare i problemi generali della donna lavoratrice, raccogliendo e pubblicando notizie riguardanti le donne che lavorano, preparare programmi che tendano a rafforzare la posizione della donna e valorizzare il suo contributo nell'economia nazionale, studiare e formulare proposte rivolte al miglioramento delle condizioni di vita delle donne, dalla diffusione della cultura alla partecipazione delle donne alla vita sociale, culturale ed artistica, tenendo presente quanto è stato fatto anche in altri Paesi; favorire la partecipazione a Congressi nazionali ed internazionali che trattino di problemi del lavoro delle donne; occuparsi della tutela del lavoro femminile sulla base della legislazione vigente soprattutto per quanto riguarda il lavoro in genere, l'assistenza alle lavoratrici madri, la parità della remunerazione, la garanzia del posto alle donne che si sposano, la garanzia del libero accesso delle donne al lavoro. Infine dovrebbe occuparsi della tutela di particolari categorie di lavoratrici (mondariso, domestiche, istitutrici e simili), nonchè curare il collegamento con gli altri Ministeri ed uffici che si occupano del lavoro femminile.

In secondo luogo, mi pare giunto il momento di istituire, come organo di consulenza del Ministro del lavoro, una Commissione nazionale per il lavoro femminile composta dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali, dei datori di lavoro e dei lavoratori, nonchè dalle rappresentanti delle associazioni femminili a carattere nazionale. All'uopo, sarà predisposto un disegno di legge,

perchè è bene che non sia un organo costituito con decreto ministeriale, e quindi suscettibile di varia utilizzazione. Questa Commissione, la cui istituzione varrebbe a soddisfare una vecchia aspirazione delle associazioni femminili, dovrebbe avere il compito di studiare con visione unitaria i problemi del lavoro femminile, dal collocamento all'ordinamento e alla selezione professionale, alle qualifiche, alle remunerazioni, alla tutela e assistenza previdenziale, e di formulare tempestivamente concrete proposte al Governo.

Infine — terza iniziativa — verrà proposta con legge la creazione in seno all'Ispettorato del lavoro di una speciale Sezione femminile addetta all'applicazione di norme sul lavoro delle donne. Considerato che recentemente è stato creato un Corpo di polizia femminile, ci sembra opportuno giungere ad una specializzazione anche in seno all'Ispettorato del lavoro, in maniera che le leggi sul lavoro delle donne abbiano ad essere sorvegliate nella loro attuazione anche da personale femminile.

L'Ispettorato per la tutela del lavoro femminile, la Commissione nazionale e la Sezione speciale ispettiva consentiranno — è sperabile — di dare un avvio decisivo alla soluzione dei problemi che possono considerarsi urgenti ed indifferibili in questo campo. In tal modo, l'attività amministrativa del Governo si ricollega con l'attività legislativa del Parlamento.

Molto si è fatto al riguardo. Eppure molto resta da fare. Fondamentale in materia è la legge del 24 aprile 1934, n. 653, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, legge che però non si applica a tutti i settori di attività perchè ne restano escluse quelle lavoratrici per le quali vigono speciali disposizioni. Essa detta norme sui lavori che possono essere svolti dalle donne, indica limiti di tempo e di luogo, stabilisce requisiti. Si occupa in particolare del lavoro notturno nell'industria, dell'orario di lavoro e dei riposi.

La disciplina legislativa è annosa e per ciò stesso non appare, in molti punti, più rispondente alle mutate condizioni economiche generali. Sarà saggia opera metterne allo studio nei prossimi mesi la modifica, an-

che per renderla più consona alla regolamentazione internazionale.

In attesa della riforma, che dovrà essere ponderata, e per l'attuazione della quale sarà utilissimo il lavoro della istituenda Commissione nazionale per il lavoro delle donne, compito precipuo del Ministero è stato ed è quello di ottenere l'osservanza della legislazione vigente.

Nello scorso anno gli Ispettorati del lavoro hanno compiuto un buon lavoro. Voglio dare atto a questi affaticati dipendenti del Ministero dell'opera che compiono, in condizioni difficili, e li ringrazio tutti perchè hanno tirato questa pesante « carretta » (per usare un termine bauale, ma significativo), in condizioni di estremo disagio, anche per il fatto che la legge sugli organici approvata di recente dal Parlamento non si è ancora messa in moto. Nonostante siano stati banditi molti concorsi, i tempi tecnici per l'espletamento sono di necessità lunghi.

Nello scorso anno gli Ispettorati del lavoro hanno compiuto 18.616 ispezioni, hanno accertato 592 infrazioni da parte delle ditte, hanno impartito 263 prescrizioni, hanno elevato 329 contravvenzioni. In sede di applicazione della legge si sono riscontrati appena 10 casi di forza maggiore. Sono state concesse 282 deroghe interessanti 12.578 lavoratrici su 431.944 occupate, per la massima parte, in base all'articolo 16 della stessa legge, per la conservazione della frutta, dei profumi, la lavorazione dei panettoni, l'essiccazione dei bozzoli dei bachi da seta.

Le deroghe sono state concesse per periodi limitati, e subordinatamente all'osservanza di talune condizioni; le deroghe sono state limitate alle lavoratrici maggiorenni, non gestanti, e con l'obbligo della somministrazione delle minestre o di bevande calde, di riposi intermedi e così via.

Per la protezione della lavoratrice-madre vige la legge 26 agosto 1950, n. 860, per la tutela fisica ed economica della madre. Tale tutela della lavoratrice-madre risponde ad una esigenza profondamente sentita dal punto di vista familiare e sociale. Al riguardo la legge detta, per la tutela civile e giuridica, norme igienico-sanitarie rispondenti a reali bisogni e a effettive esigenze.

Detta disciplina si inquadra nel sistema generale giuridico e sociale dettato dalla Carta costituzionale, dal Codice civile e dalla regolamentazione internazionale. Infatti, l'articolo 37 della nostra Costituzione stabilisce che le condizioni di lavoro devono consentire alla donna lavoratrice l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione. L'articolo 2060 del Codice civile dispone che il lavoro deve essere tutelato in tutte le sue forme; le Convenzioni internazionali O.I.L. nn. 3 e 103 e le Raccomandazioni nn. 12 e 95 stabiliscono i punti essenziali che devono costituire la base per una disciplina che valga ad assicurare la protezione, prima e dopo il parto, alla lavoratrice-madre.

Il giudizio sul modo come si è applicata la legge del 1950 e come essa ha risposto ai fini è controverso: potranno essere studiati emendamenti per migliorarla.

Gli Ispettorati del lavoro hanno effettuato tra il 1° luglio 1959 e il 30 giugno 1960 numero 21.805 ispezioni dirette a controllare l'osservanza delle norme prescritte, hanno elevato 989 contravvenzioni, impartito 8.142 prescrizioni. Sono state richieste agli Ispettorati 124 visite mediche di controllo.

E passiamo ora ai due argomenti che rappresentano il cavallo di battaglia, un po', del settore femminile del lavoro in questo periodo: la parità salariale e il licenziamento per causa di matrimonio.

PALUMBO GIUSEPPINA
Sono i problemi più acuti.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* Infatti, ho detto proprio questo. Rispetto al primo di essi, quello della parità di remunerazione, è noto che il principio è proclamato dall'articolo 37 della Costituzione ed è sancito, sia pure con lievi differenze, dalla Convenzione dell'O.I.L. numero 100 e dall'articolo 119 del Trattato di Roma sulla Comunità Economica Europea. L'Italia ha ratificato la Convenzione n. 100 nel 1956; si è impegnata a realizzare la norma del Trattato di Roma entro la prima tap-

pa di attuazione, cioè entro il 31 dicembre di quest'anno.

Desideroso di dare completa applicazione agli impegni di carattere internazionale, preoccupato dall'approssimarsi di certe scadenze, ho voluto sentire personalmente i rappresentanti responsabili delle organizzazioni nazionali dei datori di lavoro e dei lavoratori, prima separatamente e poi in una riunione intersindacale tenutasi presso il Ministero del lavoro sotto la mia presidenza il 19 luglio scorso. Tutte le organizzazioni hanno apprezzato l'iniziativa del Governo, già intrapresa dai miei predecessori fin dal 1957, ed hanno confortato dei loro favorevoli apprezzamenti la dinamica intesa e trattative sindacali sottolineando la loro preferenza per la stipulazione di accordi confederali e contratti collettivi di lavoro.

In questa fase le Confederazioni dei lavoratori, dunque, ritengono preferibile il metodo contrattuale a quello legislativo su iniziativa governativa o parlamentare che sia, per raggiungere a tappe affrettate la parità di remunerazione, avendo riguardo all'accresciuta dinamica sindacale.

La situazione contrattuale è la seguente: nel settore industriale c'è l'accordo confederale del 16 luglio 1960, in cui sono stati fissati i criteri di massima da seguire nell'applicazione; sono stati stipulati 16 accordi nazionali di settore. In alcuni di essi si raggiunge la parità assoluta, in altri lo scarto tra salari maschili e femminili è ridotto più o meno notevolmente.

Sono attualmente in corso numerose trattative che in alcuni casi, per difficoltà intervenute, sono state sospese; il Ministero si è dichiarato disposto ad intervenire per facilitare quelle che incontrano maggiori difficoltà.

Un tentativo è stato fatto nel settore metalmeccanico, uno dei più importanti fra quelli interessati all'attuazione della parità. La conclusione di queste trattative faciliterebbe l'avvio e la conclusione di altre; per quanto concerne altre categorie industriali la soluzione mi auguro non debba tardare, e ciò in applicazione dell'accordo interconfederale che dovrebbe essere attuato al più presto possibile. Comunque, è da sperare che la

data del 31 dicembre 1961 non passi inutilmente a tale fine. Nel settore del commercio è stato stipulato il 20 febbraio 1961 un accordo confederale.

Per l'agricoltura, su sollecitazione personale del Ministro del lavoro — ne do atto alle parti — è stato sottoscritto l'accordo interconfederale 25 luglio 1961 che attua la parità per i salariati fissi e che per le altre categorie agricole dispone di raggiungerla per tappe in un biennio. La situazione italiana e le altre esistenti negli altri 5 Paesi della Comunità sono state esaminate a Bruxelles in sede di Commissione europea in una serie di incontri tenuti con esperti governativi e con rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Del problema si occuperà il Consiglio dei Ministri della C.E.E. in una prossima sessione.

L'altro problema scottante — assicurare e garantire l'occupazione alle donne che contraggono matrimonio, dichiarando illegittime le cosiddette clausole di nubilito — ha formato oggetto di discussione in sede di Congressi e di Convegni ed è stato proiettato sul terreno politico parlamentare con proposte di legge, le ultime d'iniziativa degli onorevoli Merlin e Re. Il Ministro del lavoro promosse nel 1957, tramite l'Ispettorato del lavoro, un'inchiesta dalla quale risultò che « le impiegate venivano licenziate più facilmente delle operaie. Il fenomeno aveva più rilevanza nel settore del credito e dell'assicurazione, e meno nel settore commerciale e industriale. I licenziamenti erano in diminuzione perchè erano in aumento gli accorgimenti fissati per allontanare le lavoratrici che contraevano matrimonio ».

Gli accorgimenti si possono così riassumere: dimissioni favorite da premi nella prospettiva di future riassunzioni; garanzia richiesta all'atto dell'assunzione di una promessa lettera di dimissioni; trasferimento di reparto o di sede delle lavoratrici.

Il Ministero del lavoro ha espresso l'avviso che la clausola risolutiva, mercè la quale il datore di lavoro, qualora la dipendente contrae matrimonio, ha facoltà di rescindere il contratto, appare illecita, in quanto, mentre mira a privare una delle parti contraenti del fondamentale ed inalienabi-

le diritto di realizzare in pieno la propria capacità giuridica, sul che del resto spetta all'Autorità giudiziaria di pronunziarsi, costituisce implicitamente una elusione al divieto di licenziamento, previsto dalla legge n. 860 sulla tutela delle lavoratrici-madri.

Ciò non significa che si possano senz'altro approvare nel testo presentato le due proposte di legge. Se i motivi ispiratori di esse sono da accettare senza indugio, nascono perplessità sulle capacità strumentali dei mezzi indicati per ovviare agli inconvenienti. Tuttavia, occorre riconoscere la necessità di attuare le disposizioni dell'articolo 31 della Costituzione, che pone tra i compiti etico-sociali dello Stato quello di agevolare con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, nonchè le disposizioni dell'articolo 37 che stabilisce che le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento delle essenziali funzioni della donna lavoratrice. È perciò che va assecondata l'iniziativa del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro di esaminare il problema del licenziamento delle lavoratrici che contraggono matrimonio avendo riguardo a questi aspetti: inserzione della clausola di nubilito nei contratti di lavoro, recesso unilaterale del datore di lavoro ai sensi dell'articolo 2118 del Codice civile, assunzione della lavoratrice con contratto a termine.

Ai fini dell'estinzione del rapporto al momento del matrimonio un'indagine è stata disposta per accertare le diverse situazioni che si determinano tra le lavoratrici nubili e coniugate nei riflessi della domanda e dell'offerta di lavoro, sia per quanto riguarda i settori economici e produttivi, sia per quanto riguarda le singole provincie, mentre sono state invitate le Amministrazioni dello Stato e le organizzazioni sindacali a pronunziarsi al riguardo. Il Ministero collaborerà strettamente con il C.N.E.L. per questa indagine, in maniera da trarre poi le opportune conclusioni sul piano della sua politica concreta.

Come sempre, ed a ragione, un posto di rilievo nella nostra discussione ha preso il tema della previdenza sociale. Non sono state certo sostenute tesi che abbiano il pre-

gio della novità (*commenti ed interruzioni della sinistra*), ma, a giustificazione della persistenza quasi monotona delle critiche, gli oppositori sembra vogliano dimostrare che la situazione è stagnante, che il Governo e la maggioranza parlamentare non hanno una politica previdenziale e che tutt'al più le intenzioni del Governo non si traducono in atti politici concreti, così che gli oppositori sono costretti a ripetere le critiche. Non è mancato chi ha trasformato, nell'immaginazione, il massimario della Commissione D'Aragona del 1947 in un traguardo ideale che dovremmo cercare di raggiungere, dimenticando che molti degli obiettivi indicati dalla Commissione sono stati di già superati e che altri non sono più attuabili per mutate condizioni del Paese e per diverse impostazioni teoriche delle scienze previdenziali.

Conviene attestarsi su una linea mediana, che prenda atto dei passi compiuti, forse — ahimè! — troppo silenziosamente, nel decennio 1950-1960 e che, facendo tesoro dell'esperienza, punti decisamente ad individuare le debolezze del sistema per rimuoverle.

Una di queste è sicuramente lo scarso spirito di solidarietà attiva e di coesione fra i gruppi e le categorie chiamate a partecipare alla grande famiglia previdenziale. Si verifica un fenomeno del tutto comprensibile sul piano dell'egoismo settoriale, ma poco confortante ai fini di una costruzione sociale più equa. Dimenticando che bisogna tendere a sovvenire i bisogni essenziali di ciascun lavoratore con un criterio di uniformità — non si può discriminare tra alti e bassi redditi di lavoro rispetto alle malattie, agli infortuni, al minimo vitale nel momento della vecchiaia — e che è, pertanto, necessario il concorso di chi è in grado di offrirlo, i gruppi e le categorie più provvedute mirano, invece, a costituirsi come gruppi autonomi ed autosufficienti, che rifiutano il doveroso apporto alla causa comune.

Il Senato avrà sentito parlare delle Casse mutue aziendali. È proprio giunto il tempo di trattarne con ampiezza di termini. Il Ministero del lavoro è accusato di volerle sopprimere, per un malinteso criterio di accentramento, quasi fosse sostenitore di una visione monocratica della vita previdenziale

Il mio Dicastero può invece convenire anche su un provvedimento che permetta alle Casse mutue di agire come organi delegati dello I.N.A.M., alla duplice ed inderogabile condizione: 1) che la struttura organizzativa delle Casse non si presti ad utilizzazioni paternalistiche, patenti o latenti; 2) che le Casse non sottraggano disponibilità finanziarie alla solidarietà nazionale. È evidente, infatti, che, se l'I.N.A.M. introita il 7,30 per cento sui bassi salari delle aziende più modeste mentre le Casse mutue utilizzano la stessa percentuale sui salari più elevati delle grandi aziende, ne nasce un'insostenibile sperequazione. A parità di esigenze terapeutiche medie, le Casse mutue possono disporre di mezzi di gran lunga superiori, mentre l'I.N.A.M. deve ridurre le sue possibilità di intervento. Ora, ciò è contrario ad una legge fondamentale di equità e di giustizia. Confrontiamo due metalmeccanici appartenenti alla stessa regione, o anche alla stessa provincia, l'uno iscritto ad una Cassa mutua aziendale e l'altro amministrato dall'I.N.A.M. Pagano entrambi il contributo del 7,30 per cento sul salario: fanno lo stesso tipo di lavoro; hanno normalmente le stesse necessità, le stesse esigenze, le stesse debolezze fisiologiche. L'assistito medio dell'I.N.A.M. fruisce di un trattamento inferiore soltanto perchè una frazione del versamento da lui fatto serve ad integrare le entrate provenienti dai ceti operai e contadini più depressi e quindi concorre nel calderone generale, ad aiutare le zone di lavoratori più depresse, mentre l'assistito della Cassa mutua aziendale consuma tutto per sé, in uno splendido isolamento e non vuole che sia toccata la torre eburnea del suo privilegio. Si crea, addirittura, una mutualità al contrario, in quanto è indubbio che i lavoratori delle Casse mutue si avvalgono degli strumenti posti in essere dai grandi Istituti nonchè degli studi e delle esperienze che docenti e istituzioni universitarie e operatori diversi (medici, case produttrici di medicinali, istituzioni ospedaliere) fanno con l'aiuto anche economico che i grandi Istituti erogano spesso con larghezza e ampiezza di vedute.

Abbiamo compiuto delle indagini in alcune provincie per accertare il contributo me-

dio per assicurato delle Casse mutue e quello dell'I.N.A.M. La maggiorazione dell'uno sull'altro oscilla tra il 17 e il 97 per cento. I due poli sono Milano e Napoli: Milano 17 e Napoli 97 per cento. Ciò è tanto più odioso in quanto il massimo di sperequazione si registra appunto a Napoli, dove le differenze salariali sono più marcate, e lo splendido isolamento rischia persino di apparire odioso privilegio.

Ecco, comunque, le cifre.

Provincia	Casse mutue	INAM	magg l'asse su INAM
Torino	57.423	42.182	36%
Genova	54.878	48.084	14%
Bergamo	51.034	34.558	48%
Milano	50.326	42.876	17%
Venezia	53.419	39.553	35%
Firenze	49.388	36.177	37%
Roma	55.966	35.317	59%
Napoli	54.922	27.809	97%
Palermo	57.542	30.309	90%
Cagliari	39.379	31.148	26%

È inoltre da notare che in qualche caso le quote *pro capite* registrate per le Casse mutue sono state calcolate per difetto, perchè il trattamento economico è assunto dal datore di lavoro. Al contrario, le quote *pro capite* calcolate per l'I.N.A.M. sono per eccesso, perchè nella loro valutazione non è stato possibile considerare gli apprendisti e i pescatori, che hanno medie più basse.

Il ragionamento degli assistiti dalle Casse mutue aziendali per difendere la libertà di stare per proprio conto è simile, come mi disse spiritosamente un amico, a quello dei celibi (o dei loro datori di lavoro) che costituissero un'associazione e non volessero contribuire per la Cassa degli assegni familiari dicendo che, tanto, a loro gli assegni non spetterebbero. Questa forma di associazione privilegiata di chi, avendo alti redditi di lavoro, non vuole contribuire alla mutualità generale dei lavoratori, è un fenomeno che bisogna responsabilmente combattere. E accade naturalmente che, laddove la spere-

quazione è inferiore, è relativamente facile avviare il discorso sull'opportunità di stipulare convenzioni fra le Casse mutue e l'I.N.A.M. per il trasferimento dell'assistenza, totale o soltanto sanitaria.

Ciò è avvenuto, ad esempio, in Lombardia dove, lo scarto essendo solo del 17 per cento, le Casse mutue cominciano a non aver più convenienza a rimaner sole, o non resistono a lungo. La stessa cosa, invece, non si verificava facilmente a Napoli, neppure nelle aziende di Stato, laddove la differenza rappresenta quasi il cento per cento. E così in Lombardia è avvenuto che, su 109 mutue con 140.525 iscritti, si sono già convenzionate con l'I.N.A.M. 75 mutue con 76.126 iscritti, di cui 51 si sono riservate solo la erogazione del trattamento economico di malattia. Dove la sperequazione è esasperata, le resistenze sono incredibili e trovano difensori anche in uomini valorosi che agiscono come dirigenti, in nome e per conto dello Stato, nella vita economica.

A prescindere dalla valutazione morale del fenomeno, si può calcolare un minore introito dell'I.N.A.M. per almeno 4 o 5 miliardi. Le Casse mutue non convenzionate hanno percepito nel 1960 entrate per 12 miliardi. La quota *pro capite* valutata in lire è di 52.118, per 242.168 iscritti contro una quota I.N.A.M. (industria - dato nazionale) di 34 mila 422 lire (che scende a 29.680 se si considerano anche gli apprendisti e i pescatori). I 4-5 miliardi in meno che incassa l'I.N.A.M. significano piccole percentuali di contributi che ricadono indirettamente sugli altri lavoratori italiani. Diminuendo gli introiti dello I.N.A.M., bisogna reperirli presso le fonti di lavoro di coloro che appartengono alle Casse mutue aziendali.

Preferirei che anche per le Casse mutue la questione venisse decisa con la stipula di convenzioni anzichè con provvedimenti coattivi previsti già dalla legge. È bene chiarire, infatti, che il Ministro del lavoro non vuole la soppressione delle Casse mutue, ma vuole che esse non si sottraggano alla mutualità generale. Operino esse per i trattamenti integrativi, specie di natura economica, non con mezzi sottratti a tale mutualità, ma con

contributi dei lavoratori e concorsi aziendali. Non dovrà essere difficile, se il senso di solidarietà prevarrà sull'egoismo di alcuni gruppi. Le Confederazioni dei lavoratori hanno ripetutamente espresso avviso favorevole a questa tesi e all'indirizzo del Ministero, ma si sono esse stesse trovate e si trovano ogni giorno contro l'ostilità e l'ostruzionismo degli interessati al privilegio, qualche volta anche di propri dirigenti periferici. Se ciò dovesse continuare, sarà indispensabile, per l'I.N.A.M., procedere nel senso indicato dalla Magistratura.

Le Casse mutue, però, non sono altro che un *test*, un pallido *test* di una mentalità corporativa che è nemica della solidarietà. Il corporativismo non è solo l'organizzazione giuridica che il fascismo creò: è anche un modo di concepire le chiusure ermetiche quando si sta bene. Spesso le iniziative tendenti a spremere le entrate della previdenza a favore di gruppi limitati vengono fuori in nome della teoria del pluralismo, tirata in ballo a sproposito in questo caso, ed allora si scrivono anche dei libri, in nome del pluralismo, ma si tratta solo di difesa di interessi particolari, qualche volta incoraggiata anche, con la migliore delle intenzioni, da parlamentari. Il Governo si propone di svolgere opera di chiarificazione opponendosi con coerenza a provvedimenti proposti che volessero sospingere all'indietro sulla strada assicurativa, e non della sicurezza sociale. Il regime di sicurezza sociale, conviene ribadirlo, deve essere alimentato proporzionalmente ai redditi: perciò esso sarà realizzato nel nostro Paese a mano a mano che la struttura organizzativa e legislativa dello Stato consentirà una maggiore giustizia fiscale. Il Ministro del lavoro è il maggiore sostenitore, non tanto di riforme scritte a matita sui testi legislativi, quanto dell'attuazione di una maggiore giustizia fiscale. Devono concorrere alle entrate i redditi di capitale, i redditi misti e i redditi di lavoro, ciascuno secondo un retto criterio di giustizia distributiva. Il Governo ha ispirato a questo criterio il disegno di legge di riforma organica degli assegni familiari: ha fatto il proprio dovere ed attende adesso che il Parlamento faccia il suo. Approvando questo

disegno di legge si aboliranno i massimali, che costituiscono un mezzo poco appariscente ma molto sostanziale per far pagare di più alle aziende povere rispetto alle ricche, alle industrie leggere rispetto alle pesanti, alle zone depresse rispetto alle floride, e si instaurerà un sistema di mutualità generale nel settore degli assegni familiari dei lavoratori dipendenti. Acceleri il Parlamento i tempi della discussione ricordando anche che la rapida approvazione servirà a colmare, almeno in un campo, il divario esistente tra l'agricoltura e l'industria. Gli operai agricoli percepiscono, per i figli, un assegno pari a circa il 71 per cento dell'assegno per i figli degli operai dell'industria. A circa il 61 per cento diminuisce il rapporto per l'assegno del coniuge.

Il discorso ci porta a fare qualche considerazione di fondo sulle difficoltà istituzionali dell'attuale sistema previdenziale. È giunto forse il momento di dire ad alta voce quello che pochi esperti della materia conoscono e che è, tutt'al più, oggetto di commenti di corridoio. L'area di alimentazione della previdenza in Italia comprende tre settori distinti: in ordine di importanza numerica c'è, prima, l'industria manifatturiera caratterizzata da una media o bassa intensità di capitali e da alta occupazione operaia. È questa industria, insieme con il commercio, soprattutto minore, che contribuisce ad alimentare il monte salari. È su questa industria che il torchio del fiscalismo previdenziale geme per produrre nuovo distillato. Questa zona riceve normalmente, per le pensioni, assistenza malattie ed assegni familiari, assai meno di quello che dà. Il travaso si verifica a favore della seconda zona, della agricoltura, senza peraltro che questa possa vedere risolti tutti i suoi problemi.

Così si può dire che le pensioni degli operai risentono del fatto che circa 100 miliardi, per solidarietà, vengono erogati ai salariati ed ai braccianti agricoli a favore dei quali i versamenti raggiungono appena i 5 miliardi all'anno. Non si può dire affatto che con simile travaso l'agricoltura abbia trovato il suo equilibrio previdenziale. E si giustifica la lotta dei lavoratori agricoli per ottenere giustizia. Tra i casi più clamorosi va se-

gnalato il divario per l'assistenza di malattia dove, a parte la bassa misura dell'indennità giornaliera, che raggiunge il massimo di lire 150 a giornata per la categoria più elevata (salariati fissi), l'assistenza ai familiari è limitata ai salariati fissi ed ai braccianti permanenti ed abituali; si tratta, tuttavia, di una assistenza monca in quanto non comprende quella farmaceutica; nessuna assistenza spetta ai familiari degli altri braccianti, ed anzi i braccianti eccezionali sono esclusi essi stessi dall'assistenza farmaceutica. Ora, il mantenere i lavoratori agricoli in una situazione di palese inferiorità rispetto agli altri lavoratori non costituisce la causa ultima dell'esodo dalla terra. Gli imprenditori agricoli, in molte zone dove si verifica già una scarsità di manodopera, specie nei periodi di punta, sono, infatti, costretti ad integrare le retribuzioni con premi di ingaggio ed emolumenti vari, scontando, così, la situazione di depressione sul piano previdenziale in cui sono tenuti i lavoratori.

Tale fenomeno è destinato fatalmente ad aumentare se non si pongono i lavoratori agricoli in condizioni di avere, oltre all'attaccamento alla terra, un interesse alla loro qualifica.

La deficienza di tutela assicurativa in agricoltura crea un altro fenomeno che turba gravemente il regime previdenziale dell'industria. Nascono cioè quelle popolazioni fluttuanti, quei gruppi-fantasma di assicurati, di centinaia di migliaia o di milioni di lavoratori, che esistono fisicamente, facendosi registrare secondo un calcolo di convenienza, ma sono appunto fantasma dal punto di vista previdenziale in questo o in quel settore, e ciò impedisce ai politici ed ai tecnici di operare secondo ipotesi che diano garanzie di stabilità.

D'altro canto, sia pure con l'attuale livello assai basso delle prestazioni in agricoltura, la situazione finanziaria è assai precaria. Dico questo perchè ritengo che l'opinione pubblica italiana, attraverso il Parlamento, debba essere informata sullo stato effettivo delle gestioni in agricoltura. Valgano due esempi per tutti. Nella gestione speciale dell'assicurazione invalidità e vecchiaia dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri, di fronte ad uscite verificate di 177 miliardi le categorie

interessate hanno contribuito nel triennio 1958, 1959, 1960 con 71 miliardi, lo Stato con 33,5. Vi è, quindi, un disavanzo di 72 miliardi e mezzo.

Nella gestione dell'assicurazione contro gli infortuni la situazione patrimoniale registra nell'ultimo triennio un disavanzo di circa 18 miliardi e si prevede che al 31 dicembre 1961 il disavanzo salirà ad oltre 23 miliardi.

Se dunque non vogliamo andare incontro ad un collasso a brevissima scadenza, occorre che ci muoviamo in tre direzioni distinte, tenendo presente che nel 1961 la previsione delle uscite previdenziali per l'agricoltura è stata di 329 miliardi contro 65 miliardi di entrate previste. Le tre direzioni sono: copertura dei disavanzi di gestione verificatisi in passato; copertura del disavanzo annuale che le gestioni lamentano per effetto del grosso divario esistente, in agricoltura, tra gettito contributivo e fabbisogno finanziario per le prestazioni; apprestamento dei mezzi occorrenti per un sia pur graduale miglioramento delle prestazioni da corrispondersi ai lavoratori agricoli.

Abbiamo atteso in questi mesi che la Conferenza nazionale dell'agricoltura terminasse i suoi lavori. Esamineremo le conclusioni, che hanno per noi tanto interesse anche ai fini dell'avvio al sistema di sicurezza sociale da tutti auspicato. Sin d'ora ci pare, però, di poter dire che la previdenza in agricoltura dovrà essere incoraggiata, e, per incoraggiarla, non potrà bastare il travaso meccanico nel sistema previdenziale da parte dell'industria manifatturiera e del piccolo commercio all'agricoltura, ma bisognerà ricorrere a forme organiche di tassazione dei settori extra agricoli.

La solidarietà dovrà, presto o tardi, investire anche una terza zona delle attività economiche, quella delle imprese ad alta intensità di capitali e da basso livello di occupazione. Gradualmente, insomma, dovrà sostituirsi una partecipazione contributiva commisurata al reddito, anche se il monte salari è basso, alla partecipazione commisurata al monte salari, anche se il reddito è basso. Realisticamente, l'abbandono del sistema attuale sarebbe un salto nel buio data l'inadeguatezza dei nostri strumenti fiscali; però, in via

transitoria — voglio dirlo qui pubblicamente — sarebbe consigliabile studiare almeno imposte perequative previdenziali che chiamino a contribuire allo sforzo della previdenza, in aggiunta ai normali contribuenti previdenziali, anche la terza zona, quella delle imprese a basso monte salari per alto rapporto tra i capitali e la mano d'opera. Questo dico perchè non è equo che aziende industriali che hanno 70 mila occupati, per esempio, debbano contribuire indirettamente per i minimi di pensione, poniamo, del salariato delle terre siciliane, e aziende industriali ad alto reddito, per la sola ragione di non avere tanti occupati, debbano rimanere esonerate da una seria contribuzione a favore di questa grande famiglia della previdenza che pur vuole diventare sicurezza sociale.

B I T O S S I . I monopoli elettrici che ne pensano?

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Io parlo indipendentemente dai monopoli, perchè in questo momento non intendo fare tale distinzione; distinguo soltanto le aziende per il rapporto tra i capitali e la mano d'opera occupata.

Comunque si voglia valutare questa personale mia opinione — che, naturalmente, non rimarrà soltanto mia personale, o almeno lo spero — appare certo tuttavia che le fonti di finanziamento non possono essere che tre: il contributo delle categorie agricole, il contributo dello Stato, cioè della collettività, l'intervento solidaristico dei settori di produzione extra-agricoli. La prima fonte dovrebbe essere la principale; le altre due le sussidiarie. Per un complesso di circostanze, che ora non è il caso di enumerare, si è verificato esattamente il contrario. Occorrerebbe, con il massimo realismo, stimare la capacità di ognuna di tali fonti, tenendo conto che il fabbisogno è costituito non soltanto dai 329 miliardi annui delle attuali prestazioni, ma dalla spesa che deriverà dagli incrementi delle prestazioni stesse di cui ho parlato. Non è, però, in questa sede che posso compiere tali stime che, oltre ad essere estremamente com-

plesse, investono la competenza di altri Dicasteri.

Ora non posso che indicarvi un orientamento di massima, il quale a me sembra l'unico possibile, valutate le circostanze di fatto. Giacché si postula l'impossibilità per le categorie agricole di far fronte ad incrementi della contribuzione, è evidente che, almeno anche durerà l'attuale stato di crisi della economia agricola, dovranno essere lo Stato e i settori extra-agricoli a far fronte sia agli attuali divari tra entrate ed uscite, sia alla espansione delle prestazioni. Ciò va ricordato anche alle categorie imprenditoriali dell'agricoltura, le quali talora sembra identifichino la politica « ottima » negli sgravi dei contributi previdenziali.

I contributi agricoli unificati sono passati dai 46 miliardi del 1954 ai 23 miliardi del 1961. Può anche non essere del tutto vero che la politica degli sgravi, aggravando la situazione delle gestioni, abbia costituito una determinante causa ostativa all'accoglimento, sia pure parziale, delle istanze dei lavoratori; certo è, però, che la sola politica degli sgravi non giova a risolvere la crisi della agricoltura.

Quello che ritengo, invece, urgente e fattibile è la realizzazione di accorgimenti atti a permettere una migliore distribuzione degli oneri contributivi. In tal senso, anzi, si sta già operando attraverso la graduale estensione del sistema di accertamento basato sul rilevamento dell'effettivo impiego di mano di opera. E questa è la mia risposta all'ordine del giorno presentato dal senatore Gaiani.

Abbiamo bisogno, anche tra gli imprenditori agricoli, di fare un po' di giustizia per non redistribuire male l'onere a cui, sia pure in piccola misura rispetto a ciò che avveniva in passato, sono impegnati. Peraltro una generalizzazione del sistema dell'effettivo impiego presuppone l'apprestamento di strumenti legislativi tesi ad un perfezionamento di esso, anche sotto il profilo dell'introduzione di penalità atte a reprimere abusi.

Ritengo che buoni risultati possano essere raggiunti, sempre in tema di migliore distribuzione degli oneri, con una radicale revisione dell'attuale sistema di riduzioni e sospensioni in modo da eliminare le incon-

gruenze, anche gravi, determinate dalla indiscriminatezza delle concessioni e soprattutto in modo da evitare l'attuale concentrazione dell'intero onere su una parte sola delle aziende. Infatti, per effetto delle famose contestazioni tra mezzadri e proprietari, spesso accade che certi oneri che dovrebbero gravare su alcuni grandi o medi proprietari, finiscono per gravare sugli stessi mezzadri.

Infine, sia pure come soluzione a media scadenza, il Ministero, sempre nel quadro di una migliore distribuzione degli oneri, si propone di studiare l'introduzione — emersa anche dai lavori della Conferenza nazionale dell'agricoltura — di aliquote differenziate in relazione al rapporto capitale-lavoro.

In conclusione, le linee di azione che mi proporrei di portare all'approvazione del Governo in materia di previdenza sociale in agricoltura possono essere così riassunte:

1) orientarsi, come prospettiva di fondo, verso la realizzazione di un sistema di sicurezza sociale, che naturalmente non può che essere integrale e non settoriale;

2) realizzare a breve scadenza un adeguamento delle prestazioni dei lavoratori agricoli in modo da eliminare, o quanto meno attenuare l'attuale disparità di trattamento previdenziale rispetto ai lavoratori degli altri settori;

3) consolidare il gettito attuale delle entrate contributive provenienti dal settore agricolo, riservando gli interventi solidaristici dello Stato e dei settori extra agricoli al risanamento finanziario delle gestioni previdenziali agricole ed alla copertura del fabbisogno determinato dall'incremento delle prestazioni;

4) realizzare un più idoneo sistema di distribuzione dell'onere dei contributi agricoli unificati.

Appelli appassionati si sono levati da parte dell'onorevole Fiore e di altri senatori per chiedere provvedimenti legislativi per il miglioramento del trattamento dei pensionati della Previdenza sociale. Su tale argomento mi soffermerò ora, dedicando una particolare attenzione a quel tema dell'invalidità per

cui lei, senatore Fiore, ebbe un giudizio così duro — in verità, quello che mi meravigliò fu il tono più che il contenuto — il tema dei difetti del sistema delle pensioni di invalidità. Se lei ricorda, ne parlò in certo modo ..!

F I O R E . Ho con me il resoconto stenografico integrale.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono lieto di dichiarare che il Governo ha convenuto, in linea di massima, in un recente Consiglio dei ministri, con il pieno consenso dei Ministri del bilancio e del tesoro, sulla proposta del Ministro del lavoro di presentare al Parlamento un apposito disegno di legge sull'aumento delle pensioni, che è in avanzato corso di elaborazione. Tutto lascerebbe pensare che esso possa essere esaminato in seno al Gabinetto in occasione dell'elaborazione degli stati di previsione della spesa per l'esercizio finanziario venturo, così che l'efficacia dei provvedimenti di miglioramento dovrebbe decorrere dal primo luglio 1962.

Ogni anticipazione sui termini del provvedimento, sulla misura degli aumenti e sulla ripartizione degli oneri, mi pare, ed è, prematura. Il Senato comprenderà il mio dovere di riserbo, trattandosi di una discussione collegiale che investe il bilancio economico nazionale, aziende industriali e commerciali, sindacati dei lavoratori e politica salariale, e così via. Posso solo dire che riterrei sconsigliabile, anzi assurdo, un provvedimento che prevedesse solo l'aumento dei minimi di pensione e non anche un miglioramento, quale che sia, delle pensioni superiori ai minimi.

F I O R E . Ho chiesto l'aumento del moltiplicatore e dei minimi a 15.000 lire.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lasciamo da parte le cifre, senatore Fiore! Siccome ho detto che considero assurdo puntare solo sui minimi, ella sarà contento che io abbia fatto questa dichiarazione!

F I O R E . Vuol dire che ha accettato la mia tesi!

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho accettato la sua tesi? Ma non è mica proprietà privata!

Guardi, in materia artistica c'è una proprietà privata, ma in materia di logica, di matematica, c'è un demanio pubblico, così che tutti un poco possono attingervi liberamente.

M I L I L L O . C'è la convergenza parallela, allora!

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Oggi chiarirò al Senato alcuni dati obiettivi per fornire ai tecnici, ai sindacalisti, all'opinione pubblica qualche elemento utile per la discussione

Il Governo non ha timore che si dia pubblicità, senatore Fiore, ai dati dei fenomeni previdenziali. Ho approfondito il problema della circolare per cui ella si è lagnato; io non ho firmato alcuna circolare limitativa delle informazioni ai parlamentari. Anzi la circolare di cui ella ha parlato, se l'avessi firmata, avrei potuto rivederla, ma l'ha firmata il mio predecessore, l'onorevole Zaccagnini, con senso di profondo rispetto verso il Parlamento, e non mi pare ci sia alcunchè in essa che possa toccare la suscettibilità del Parlamento. Comunque, potremo discuterne, se mi porterà argomenti più validi.

Il Governo, ripeto, non ha, comunque, timore che ci sia pubblicità per i dati previdenziali; si preoccupa, invece, perchè spesso si sostituisce un linguaggio mitologico al ragionamento materiato di dati e di fatti.

Alla fine del 1960, i pensionati dell'I.N.P.S. erano 5.076.516. Di essi, detratto quasi un milione di artigiani, di coltivatori diretti, mezzadri e coloni, e di appartenenti alle gestioni speciali, 4.041.348 riguardavano l'assicurazione generale obbligatoria. Ed è di questi che ora ci occupiamo.

Su poco più di quattro milioni di pensionati, 1.154.497 sono pensionati per invalidità, 2.081.309 per vecchiaia e 805.542 superstiti. Si sono spesi (nel 1960) 329 miliardi per pensioni di vecchiaia, 170 per pensioni di invalidità e 73 per pensioni a superstiti: in tutto 573 miliardi di lire. Com'è noto, questa som-

ma va divisa in due parti: una costituisce l'ammontare delle pensioni corrispondenti ai versamenti, con un particolare congegno di rivalutazione rispetto all'anteguerra, l'altra costituisce la integrazione per assicurare un minimo a tutti i pensionati, anche ai non aventi diritto in base ai versamenti.

I 573 miliardi vanno così scomposti: pensioni non integrate 419 miliardi; integrazione per i minimi 154 miliardi.

I 419 miliardi sono così ripartiti: 219 circa, datori di lavoro; 105 Stato; 105 lavoratori (rispettivamente il 50, il 25 ed il 25 per cento). I 154 miliardi per i minimi sono invece così ripartiti: Stato (quota fissa) 51 miliardi, i rimanenti 103 miliardi suddivisi tra datori di lavoro e lavoratori. In tutto, dunque, lo Stato ha concorso con 156 miliardi su 573 nel complesso. Non può dirsi che abbia concorso in maniera irrisoria. E qui è l'erario che interviene.

Balza immediata una considerazione: la percentuale delle pensioni di invalidità rispetto a quelle di vecchiaia è abbastanza elevata; lo ha rilevato anche il senatore Fiore in altra discussione al Senato. Uno studio da me disposto e compiuto dal servizio attuariale dell'I.N.P.S. ha messo in luce che l'incremento, assai marcato, si è verificato avendo come punto di giuntura gli anni 1952 e 1958 nei quali il legislatore ha disposto l'aumento generale delle pensioni oltre ad una differenziazione degli importi minimi per le categorie dei vecchi e degli invalidi. Ed io mi meraviglio, senatore Fiore, che lei abbia detto, con tanta sincerità, una verità di così gran conto.

L'importo annuo medio è infatti passato da circa 30-35 mila a circa 100 mila lire intorno al 1952 e da 100-110 mila a 155-160 mila lire intorno al 1958.

È cambiata anche la distribuzione per età. Nel 1946 il 32,76 per cento era inferiore ai 60 anni; nel febbraio 1952 la percentuale è salita al 43,63 per cento, per salire ulteriormente al 31 dicembre 1958 al 52,09 per cento.

Ed ecco l'età media per le pensioni vigenti negli anni 1946, 1952, 1958 (1-6-1946 — 29-2-1952 — 31-12-1958).

	ETA' MEDIA					
	pensioni vigenti		pensioni liquidate			
	1946	1952	1958	1946	1952	1958
Maschi	65,4	63,1	58,7	?	?	53,2
Femmine	60,1	59,5	58,6	?	?	53,9
Maschi e femmine	63,5	61,6	58,7	52,3	51,1	53,5

E conveniente fermarsi sugli elementi forniti dallo studio e particolarmente su quelli concernenti le nuove liquidazioni. Una prima anomalia deve riconoscersi nella circostanza che le nuove liquidazioni di pensioni-donna rappresentano l'82,5 per cento delle liquidazioni di pensioni-uomo, laddove le assicurate dovrebbero essere percentualmente assai meno rappresentate degli assicurati.

Un'altra anomalia scaturisce dalla distribuzione per età: si può infatti constatare che, per l'anno 1958, su un totale di 64.484 nuove costituzioni di pensioni maschili, ben 11.174 casi (pari al 17,3 per cento) si riferiscono ad individui che hanno ottenuto la pensione in età pari o superiore a 60 anni, cioè all'età alla quale normalmente si consegue la pensione di vecchiaia; parimenti, su un totale di 53.230 nuove costituzioni di pensioni femminili, ben 27.094 casi (pari al 50,9 per cento) si riferiscono a donne che hanno ottenuto la pensione in età pari o superiore a 55 anni. L'eccezionalità di quest'ultima percentuale balza evidente. Ma quasi altrettanto eccezionale deve giudicarsi anche la prima; si rileverà, infatti, che essa è calcolata sul gruppo di invalidi derivante dagli assicurati di oltre 60 anni, che costituiscono una entità assai ridotta per effetto della massiccia eliminazione per vecchiaia (che normalmente avviene al 60° anno di età). (*Interruzione del senatore Fiore*).

Sono contento, senatore Fiore, che ci troviamo d'accordo finalmente.

In conclusione, esiste un rilevante numero di individui che giungono all'età pensionabile senza avere perfezionato i requisiti specifici e trovano modo di ottenere la pensione di invalidità. In complesso sembra che si possa parlare di un ritmo di aumento delle pensioni di invalidità sensibilmente superiore a quello normale. (*Interruzione del senatore Fiore*).

Non si può credere che ci sia un'accresciuta incidenza dei fattori invalidanti, perchè, se si prendono le statistiche di invalidità rispettivamente del 1947, del 1952 e del 1958, si trova che, per esempio, il 40 per cento riguardava le malattie circolatorie sia nel 1947 sia nel 1958. Non ci sono state dunque grandi differenze di incidenza dal punto di vista delle malattie. Il fattore invalidante non è eccezionale ai fini di questa, chiamamola così, inflazione del sistema.

F I O R E . Non siamo d'accordo.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lei non mi ha ascoltato. Le ripeto quello che ho detto: la causa vera va ricercata in quelle norme legislative che hanno istituito e gradualmente accentuato un differente trattamento di pensione per gli invalidi e per i vecchi. Citerò le conclusioni del dibattito del maggio 1960 presso l'Istituto italiano degli attuari: « Tali norme, che risalgono all'istituzione delle prime forme integrative del dopo guerra, hanno assunto un'efficacia progressivamente crescente con le leggi del 1952 e del 1958 per effetto dei provvedimenti in materia di trattamenti minimi: a pari condizioni contributive esse consentono spesso maggiori importi di pensione agli invalidi che non ai vecchi. Se si tiene presente che la concessione della pensione per invalidità è subordinata a requisiti assicurativi più favorevoli di quelli richiesti per le pensioni di vecchiaia, appare pienamente comprensibile che una massa via via crescente di assicurati solleciti ogni anno la liquidazione della pensione per invalidità e che molti richiedano la pensione di invalidità anche quando risultino maturati i requisiti per la pensione di vecchiaia

« È da tenere presente inoltre che molte categorie di assicurati: agricoli, domestici, lavoratori a domicilio, assicurati volontari, eccetera, non hanno interesse a continuare i versamenti oltre a quelli necessari alla liquidazione per invalidità, ma hanno più convenienza a liquidare appena possibile il trattamento minimo di invalidità (lire 9.500 mensili). Questo fenomeno si verifica più fra

le donne che fra gli uomini; infatti mentre le donne assicurabili sono appena il 15 per cento delle residenti e gli uomini il 50 per cento, le pensionate per invalidità rappresentano il 44 per cento del totale degli invalidi ».

Inoltre — si concludeva — a differenza di quanto accade nei Fondi speciali, l'aumento del numero degli invalidi è dovuto anche al fatto che nella assicurazione generale obbligatoria la liquidazione della pensione di invalidità non è subordinata alla cessazione del lavoro.

Il nuovo provvedimento dovrà dunque tenere conto degli inconvenienti dell'attuale legislazione. E ciò in due modi: allineando alla legislazione che disciplina i fondi speciali le norme dell'assicurazione generale obbligatoria, concernenti la concessione della pensione di invalidità al di sotto dei 60 anni; fissando, comunque, per questa categoria, un minimo che non sia di incoraggiamento indiretto, nonchè unificando il minimo di pensione e di invalidità, per i pensionati al di sopra dei 60 e dei 65 anni.

Se si considera, poi, che lo slittamento verso le pensioni di invalidità in sostituzione di quelle di vecchiaia, oltre ad alterare i dati riguardanti la frequenza della invalidità nei lavoratori dipendenti, produce un notevole aumento delle pratiche di pensione trattate dall'I.N.P.S. ed ingenera malcontento per l'inevitabile numero elevato delle reiezioni delle domande di pensione per invalidità, appare evidente la necessità di procedere alla unificazione dei minimi di pensione. Le pensioni integrate al minimo sono circa il 60 per cento del totale e provengono, in massima parte, dal settore dell'agricoltura.

Per quanto riguarda gli oneri finanziari, posso fornire le cifre elaborate dagli uffici come base di calcolo tecnico. La maggiore spesa che si dovrebbe incontrare per unificare, senza eccezione alcuna, i minimi della gestione generale obbligatoria rispettivamente a 10, 11, 12, 13, 14 e 15 mila lire al mese, fermo restando il livello generale delle pensioni, sarebbe crescente, rispettivamente, di miliardi: 50, 87, 126, 165, 206, 247. Insomma l'allineamento su 10 mila lire costerebbe 50 miliardi, l'allineamento su 15 mila lire

costerebbe 247 miliardi. (*Interruzione del senatore Fiore*).

Senatore Fiore, noi non abbiamo altre esigenze se non quelle della stabilità della lira e del bilancio economico nazionale. Quindi facciamo dei ragionamenti che sono nell'interesse generale del Paese, non nell'interesse particolare di un gruppo politico o di un altro. Tali ragionamenti si possono fare ed ascoltare con senso di responsabilità.

In che cosa possa contribuire per i minimi il bilancio dello Stato, oltre alla quota fissa dei 51 miliardi, in che cosa debba contribuire la produzione è questione piuttosto ardua e delicata. Sembra naturale che la favorevole congiuntura economica possa giocare per una partecipazione più attiva della produzione alla ripartizione dell'onere.

FI O R E. E anche lo Stato ..

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* Se voi ritenete che effettivamente vi siano oggi posizioni industriali che consentano un margine nelle trattative sindacali, ammetterete che questo margine deve giovare anche per la partecipazione al Fondo adeguamento pensioni.

Chi vi parla sosterrà in sede di Governo la necessità che sia rivista anche la quota fissa per i minimi a carico del bilancio statale, senza che ora si pronunci naturalmente sul limite. Per i motivi esposti all'inizio, il provvedimento dovrà, per ragioni di equità, toccare anche le pensioni non integrate, cioè quelle superiori ai minimi. Un aumento generale delle pensioni, senza provvedere all'integrazione di riserve, può operarsi solo a carico del Fondo adeguamento pensioni

Gli oneri del Fondo dal 1962 al 1966 sono previsti nelle seguenti cifre: nel 1962, 465 miliardi 680 milioni; nel 1963, 483 miliardi 660 milioni; nel 1964, 502 miliardi e 570 milioni; nel 1965, 521 miliardi e 150 milioni; nel 1966, 539 miliardi e 260 milioni. L'aumento da apportare alle pensioni dipende soltanto dalla possibilità di reperire i fondi necessari, perchè dal punto di vista tecnico basta aumentare il coefficiente, che ora è a 55. Se tale coefficiente si porta a 60, l'aumento diventa del 9,26 per cento; se lo si porta

a 65, l'aumento diventerà del 18-19 per cento. La percentuale che viene applicata alle pensioni produrrebbe, nel quinquennio, questo maggiore onere: nel 1962, 43 miliardi e 56 milioni; nel 1963, 44 miliardi e 724 milioni; nel 1964, 46 miliardi e 462 milioni; nel 1965, 48 miliardi e 194 milioni; nel 1966, 49 miliardi e 860 milioni.

Volendo calcolare, per mera ipotesi, l'onere di un aumento dei minimi (non è che il Ministero del bilancio mi abbia dato il suo assenso su questo punto) a quota 12 mila e di un'elevazione del coefficiente da 55 a 60, ci troveremmo di fronte, nel 1962, ad un impegno di 173 miliardi.

Ho parlato di ipotesi perchè l'elevazione a 60 volte potrebbe essere insufficiente. Lei poi, senatore Fiore, fa l'ipotesi delle 15.000 lire. Le ho dato le cifre base per il calcolo ulteriore, che è un po' interdipendente perchè la spesa per i minimi diminuisce se aumenta il livello generale delle pensioni.

FI O R E . È modesto...

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lo so, ma lei non ha la responsabilità di condurre le trattative con i colleghi della spesa e con i sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro.

Di quei 173 miliardi, dunque, secondo la legge istituzionale, circa 11 miliardi sarebbero di obbligo a carico dello Stato senza altro nuovo provvedimento. Ricordo che il contributo attuale sulla produzione è del 15,75 per cento, che ogni punto dell'aliquota contributiva produce un'entrata di 35 miliardi, cosicchè nelle ipotesi predette delle 12.000 lire e del 9,26 per cento di accrescimento delle pensioni, avremmo un aumento di contribuzione della produzione, pari, all'incirca, a 5 punti se mancasse un contributo ulteriore dello Stato.

Ho fiducia che queste cifre saranno meditate, non per rallentare il corso del provvedimento che il Governo si impegna a presentare, ma per indurre le Confederazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori ad agevolare l'iter della legge con proposte e suggerimenti costruttivi, che tengano conto an-

che delle esigenze del bilancio statale e delle esigenze della produzione.

Il bilancio statale non è inesauribile e si pone sempre un problema di scelta e di priorità; i Ministri del bilancio e del tesoro, che non hanno vita facile e non vengono da noi invidiati, sono disposti a fare dei sacrifici purchè gli interlocutori accettino un discorso globale sulle priorità, ed è questo discorso che i sindacati debbono accettare.

Non si può, cioè, chiedere un giorno l'aumento delle pensioni allo Stato, il giorno dopo chiedere provvidenze per il personale sempre allo Stato, e il terzo giorno chiedere ancora opere produttivistiche allo Stato; bisogna chiedere con visione globale ed unitaria tutto per poter stabilire, in base ai mezzi disponibili, che cosa si può fare prima e che cosa si deve fare dopo. E in uno Stato moderno i sindacati, sia pure senza la responsabilità diretta della scelta, bensì con quella del colloquio con il mondo politico, hanno il diritto e, direi, il dovere di dare con costruttività la loro indicazione sulle priorità.

Vorrei sperare che la chiarezza con cui ho parlato possa essere solo uno strumento, sia pure modesto, per accelerare i tempi di un'opera di giustizia a favore dei pensionati italiani.

Non posso concludere questa esposizione sui problemi della previdenza sociale senza un cenno all'attività governativa di controllo sugli enti gestori. È comune opinione che il Ministero del lavoro sia il naturale paladino di questi enti e che la parte più ingrata, quella limitativa e restrittiva, sia lasciata al Ministero del tesoro. Posso assicurarvi che non vi è nulla di più falso, almeno per quanto mi riguarda, di questa strana concezione.

L'attività governativa di controllo è fondamentale unitaria e come tale viene svolta di comune accordo dai due Ministeri in tutti i suoi aspetti, e ciò sia quando si ritiene di concedere, sia quando si ritiene di negare. Potrei citarvi, anzi, qualche caso nel quale il Ministero del lavoro, cui spetta una logica preminenza nella valutazione delle esigenze funzionali degli enti, non ha ritenuto di poter concordare su più favorevoli valutazioni già manifestate dal Ministero del tesoro.

Certo è che controllo significa, nel campo degli enti previdenziali, soprattutto coordinamento e il coordinamento è indispensabile allorchè si voglia realizzare l'unità della politica previdenziale, nonostante la pluralità dei sistemi di gestione.

FIORE. E l'autonomia degli enti previdenziali dove va a finire? La legge parla di vigilanza, e la vigilanza entra in opera quando c'è una violazione di legge.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Le spiego subito che, se fosse esatto questo suo concetto dell'autonomia, se fosse vero che non dobbiamo esercitare la nostra vigilanza per comprimere le spese fino al limite strettamente indispensabile così che gli enti assolvano ai fini per cui sono stati creati, noi in Parlamento non dovremmo rispondere alle interrogazioni, alle interpellanze, alle mozioni, agli ordini del giorno in cui ci chiedete ripetutamente di intervenire sugli enti, perchè si evitino abusi amministrativi. Noi siamo l'esecutivo e rispondiamo al potere legislativo. In nome della politica per cui otteniamo la fiducia, abbiamo l'obbligo di richiamare gli enti che sono a noi sottoposti alle funzioni per cui sono stati creati e di dissuaderli dal fare l'opposto: si possono violare le leggi e si può violare lo spirito della legge. È questo che cerchiamo di fare e l'autonomia va intesa correttamente. Il Ministro del lavoro, il Ministro responsabile degli enti previdenziali, nell'ambito della compagine governativa, non può sottrarsi al suo dovere. Per questo il Ministero del lavoro sta dedicando la maggiore attenzione ai problemi più importanti degli enti e, in particolare, a quelli dell'ordinamento amministrativo, del trattamento economico e giuridico del personale e dell'investimento dei fondi disponibili. Ciò è tanto più necessario in quanto, prestandosi una malintesa autonomia, si è dovuto constatare lo svilupparsi, negli enti, da parte di taluni presidenti e di consiglieri di amministrazione, di un deterioro campanilismo che porta a sostenere, più o meno indiscriminatamente, le richieste del proprio personale e che offre il più sicuro appoggio alle

single organizzazioni sindacali, ma non sul piano sindacale generale, bensì su quello del sindacato di categoria, per una gara che potrei definire olimpionica, tanto è l'impegno dimostrato nel tendere alla reazione di punte di superamento reciproco. Tanto poi l'allineamento si fa al gradino superiore. Naturalmente le spese aumentano, poi bisogna aumentare i contributi, ed il Governo viene criticato perchè i contributi aumentano.

Il trattamento del personale degli enti previdenziali, al quale va il mio elogio ed apprezzamento, mi sta a cuore non meno di quanto stia a cuore a chiunque altro, e ciò perchè non posso dimenticare l'importanza ed il valore dell'elemento umano negli enti di previdenza. Non posso tuttavia fare a meno di collocare tale problema nel quadro d'insieme e nell'economia generale del sistema previdenziale e ricordare a quanti hanno responsabilità nel funzionamento di tale sistema che le competizioni, in questo, come in altri settori, fanno perdere di vista il profilo primario e più importante, quello dell'interesse dei lavoratori assicurati a vedere un organismo agire senza dispersione e senza alti costi amministrativi non obiettivamente giustificati. Profitto di questa autorevole tribuna per confermare l'intendimento del Ministero del lavoro di perseguire un efficace coordinamento e per rivolgere una calda esortazione alle rappresentanze sia governative che sindacali nell'amministrazione degli enti ad operare su un piano di collaborazione.

Un particolare invito rivolgo alle organizzazioni sindacali del personale, dalle quali è lecito attendersi un atteggiamento di consapevole equilibrio, al fine di evitare situazioni che possano tornare a danno del buon nome degli istituti previdenziali.

Vi è il problema, poi, di un coordinamento razionale del sistema previdenziale nei vari settori degli investimenti, sia degli investimenti patrimoniali, sia degli investimenti propriamente funzionali. Credo che dovrà dedicare — o forse la dedicheranno i miei successori — maggiore attenzione a questo problema del coordinamento degli investimenti degli enti di previdenza perchè si tenga conto di tutte le esigenze del Paese.

DI PRISCO. È già la seconda volta che parla di successori. Non si sente in forma?

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Parto da questo concetto, che nelle cariche pubbliche bisogna agire come se si dovesse rimanere in via permanente, ma avere sempre, in coscienza, la predisposizione ad andare via un minuto dopo. Quello che ho detto non è che l'applicazione pratica di quel che io penso.

DI PRISCO. Allora non ha nulla a che fare con le varie notizie di agenzia.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non ha altro significato.

Nel luglio scorso ebbi a sottoporre all'attenzione degli onorevoli deputati il problema dell'addestramento. In linea con quelle dichiarazioni, ho diramato la circolare 12 agosto 1961, n. 1, relativa all'attività dei Centri di addestramento professionale nell'esercizio finanziario 1961-62.

La vasta risonanza di questa circolare, gli elogi e le critiche di cui è stata oggetto nei più disparati ambienti, dimostrano l'importanza del tema ed il grado di sensibilizzazione dell'opinione pubblica più avvertita di fronte ai problemi della formazione professionale delle forze di lavoro.

Desidero chiarire che le disposizioni impartite mirano sostanzialmente agli scopi che cercherò di riassumere brevemente in alcuni punti.

1. - Anzitutto si sono voluti autolimitare i settori di intervento e di competenza del Ministero del lavoro nei confronti della Pubblica istruzione, allo scopo di evitare iniziative e atteggiamenti concorrenziali, i quali, ancorchè inutili, rappresentano dannose sovrapposizioni.

I giovani cui l'Amministrazione del lavoro vuole e deve dirigere ogni sua vigile cura sono esclusivamente quelli che, assolto l'obbligo scolastico e raggiunta l'età di lavoro, si iscrivono nelle liste di collocamento, dimostrando in tal modo di voler considerare conclusa la propria vita scolastica ed iniziare quella lavorativa. Essi rappresentano,

come è ovvio, una realtà umana diversa da quella costituita da coloro i quali, oltre tali limiti, possono serenamente attendere alla continuazione degli studi, senza urgenze di lavoro e di guadagno: a questi si addice, ovviamente, la scuola, coi suoi più alti livelli scolastici, anche se gli studi intrapresi sono di ordine tecnico-professionale. Qui la competenza della scuola ordinaria, e per essa del Ministero della pubblica istruzione, deve essere fuori discussione.

Ben diversamente, a mio avviso, stanno le cose se riferite ai giovani che si iscrivono nelle liste di collocamento e che rappresentano tuttora un'aliquota elevatissima. Questi, abbandonata la scuola, sospinti dal bisogno, appartengono ormai interamente al mondo del lavoro, ma, privi di adeguata formazione e di cognizioni tecnico-professionali, difficilmente avrebbero la possibilità di inserirsi con piena dignità in occupazioni dipendenti, che consentano una loro utilizzazione socialmente ed economicamente proficua, in una congiuntura, quale quella attuale, caratterizzata dalla richiesta sempre premente di lavoratori forniti di adeguata preparazione professionale. A questi giovani lavoratori, che per la cruda realtà dell'attuale società non possono attendere una completa maturazione umana e professionale prima di avviarsi al lavoro, deve rivolgere le proprie cure, con rapido ed efficace intervento, il Ministero del lavoro, adempiendo a quelli che per legge sono i suoi inderogabili compiti istituzionali e che rispondono al dettato dell'articolo 35 della Costituzione, il quale inserisce tra i « rapporti economici » (e non tra i « rapporti etico-sociali », come invece fa per l'istruzione d'ogni ordine e grado) « la formazione e l'elevazione dei lavoratori ».

È questa, per la Costituzione, la prima conseguenza dell'impegno con cui si apre lo stesso articolo 35, affermando che « la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni » ed è interessante, ai fini dell'indirizzo che il Ministero del lavoro intende dare all'addestramento, mettere in evidenza come essa parli di « formazione » e di « elevazione » professionale dei lavoratori; con ciò evidentemente deve intendersi un tipo

di preparazione ampia e completa, che consenta loro (ed ovviamente in particolare ai giovani) di raggiungere una maturità ed una formazione completa della loro personalità di uomini, di cittadini e di lavoratori, nonchè « un complesso di provvedimenti — come ebbe a dire alla Costituente il proponente onorevole Moro — tendenti ad ottenere un livello più alto di vita professionale, culturale e tecnica dei lavoratori ».

Proprio dunque per rimanere nei limiti della nostra competenza si è stabilito nella circolare di ammettere ai corsi di « prima formazione », da attuare presso i Centri di addestramento professionale, solo coloro che, avendo superato il quattordicesimo anno di età, siano iscritti agli Uffici di collocamento.

Eppure, proprio su questo punto si è avuto un gran numero di proposte da parte dei molti Enti che nel passato, usufruendo dei finanziamenti del nostro Ministero, avevano ammesso ai corsi giovani non ancora in età lavorativa. Noi, pur riconoscendo valide talune osservazioni di carattere sociale avanzate da detti Enti a sostegno della loro tesi, riteniamo di non poter decampare dalle disposizioni di principio, per scrupoloso rispetto dei nostri limiti di competenza e, nel contempo, per scrupoloso rispetto delle competenze istituzionali del Ministero della pubblica istruzione, al quale solo ed esclusivamente spetta la istruzione e la formazione dei giovani in età non lavorativa.

Tuttavia ci sembra che la questione contingente più delicata sia quella dei ragazzi che, non avendo tuttora raggiunto il 14° anno di età, hanno però già frequentato, con esito positivo, corsi di addestramento nell'anno 1960-61 ed aspirano a continuare o concludere quest'anno il ciclo formativo. Effettivamente, in tali circostanze, il problema merita una particolare attenzione, in quanto interrompere bruscamente il già iniziato ciclo addestrativo comporterebbe un danno non indifferente, sia per i giovani in parola, sia perchè l'opera svolta e il denaro già speso andrebbero completamente dispersi. Perciò, impartirò, in accoglimento dei voti espressi nella discussione al Senato, disposizioni transitorie ed eccezionali a favore dei ragazzi che

già hanno frequentato i corsi di addestramento negli anni decorsi.

2. - In secondo luogo, le disposizioni impartite con la circolare hanno inteso operare, nella individuazione dei settori di intervento delle attività addestrative, soprattutto a causa dei limiti ancora troppo modesti dei mezzi finanziari disponibili, precise scelte, secondo un ordine di priorità, che non può essere affidato al caso, ma deve scaturire dalle esigenze del mercato del lavoro e da una oculata valutazione e previsione delle linee di sviluppo del nostro sistema economico, con riguardo anche e soprattutto alle zone depresse che si avviano all'industrializzazione. In ciò credo di essere venuto incontro anche alle preoccupazioni del senatore Jannuzzi.

In ragione di ciò, mentre si è ritenuto opportuno ridimensionare l'attività dei Centri di addestramento professionale, disponendo che non interferiscano con l'apprendistato per la preparazione a mestieri cui quest'ultimo, specialmente se artigiano, fornisce tradizionalmente vasta mano d'opera qualificata (in misura troppo spesso addirittura esuberante, rispetto alle esigenze della domanda e più ancora ai prevedibili sviluppi del settore), si è pure venuti nella determinazione di ridurre od eliminare ogni altra attività, diretta alla qualificazione in mestieri di cui il mercato del lavoro è ormai saturo o di cui, per l'evoluzione tecnico-produttiva in atto, tende ad avere sempre minor bisogno. Ci siamo resi conto che, ciò facendo, si sarebbero certamente danneggiati interessi pre-costituiti, ma è bene sia drasticamente eliminata, nell'interesse esclusivo del lavoro e dei lavoratori italiani, ogni iniziativa, la quale, per qualsiasi ragione, riveli di non essere in grado di corrispondere a concrete esigenze occupazionali presenti, o dell'immediato futuro.

3. - Un terzo scopo è quello di delimitare i tipi e la durata dei corsi promossi dal Ministero del lavoro, secondo una suddivisione organica che tenga conto delle diverse esigenze e dei diversi momenti della formazione professionale.

Il fatto che per i corsi di « prima formazione » si sia prevista una durata massima

di due anni, non deve, però, significare che tale rapidità, richiesta in parte dalla esigenza economico-sociale delle famiglie e dei lavoratori di essere avviati con sollecitudine ad un lavoro retribuito ed in parte dalle urgenti necessità della produzione di personale qualificato, debba risolversi a scapito della qualità della formazione.

La volontà del Ministero del lavoro di impostare organicamente su nuove basi l'addestramento professionale vuol proprio mirare alla creazione di un sistema che, per bontà dei quadri dirigenti e docenti, per precisione di programmi e di metodi didattici, per solidità di attrezzature e disponibilità di materiale didattico, sia in grado di assolvere senza perdite di tempo quell'opera di prima formazione dei giovani lavoratori, che ne consenta un rapido inserimento nel ciclo produttivo e distributivo.

In particolare, vigile attenzione sarà dedicata ai docenti, sia teorici che pratici, essendo evidente che la rapidità dei cicli addestrativi può ottenere buoni risultati sul piano qualitativo, solo a patto che il personale docente unisca alla preparazione professionale adeguate capacità didattiche e pedagogiche.

È questo un settore in cui praticamente c'è tutto da fare. La prima iniziativa consisterà nel censimento di coloro che, per titolo di studio posseduto, per conoscenza dei mestieri e per concrete esperienze pratiche, appaiono in condizione di sapere attendere con efficacia all'attività didattica. Tale censimento avverrà, come già annunciato, nel corso dell'esercizio corrente e porterà alla istituzione di appositi albi regionali del personale istruttore. Seguiranno poi iniziative più complete, quali quelle indicate dalla Commissione Rapelli per la formazione e l'aggiornamento tecnico-didattico dei docenti, alla luce delle più recenti dottrine metodologiche e delle più felici esperienze italiane ed estere.

4. - Con la circolare si è inoltre voluto avviare un sistema di corsi particolari definiti di « alta specializzazione » e di « promozione del lavoro ».

I primi (dedicati anch'essi a giovani occupati, in genere però forniti di una più elevata preparazione scolastica) sono diretti a

conferire una qualificazione altamente specializzata in quelle professioni sempre più urgentemente richieste dal mercato del lavoro e per le quali, nella maggior parte dei casi, la scuola non può dare, almeno per il momento, una adeguata preparazione concreta.

I secondi riguardano chi, pur essendo già occupato, desidera migliorare le proprie conoscenze teoriche e pratiche e, conseguentemente, elevare il proprio grado di preparazione professionale, al fine di ottenere una occupazione a un livello sempre più alto della gerarchia professionale, cioè quella che è ormai definita con termine ovunque usato « la promozione del lavoro » o anche « promozione dei lavoratori ».

Tali corsi avranno uno sviluppo prevedibilmente sempre maggiore, mano a mano che anche nell'ordinamento economico italiano, sia nei settori produttivi che in quelli distributivi e dei servizi, interverrà quel dinamico processo di continuo e rapido rinnovamento delle strutture e dei metodi di lavoro, il quale, caratteristico dei Paesi a più alto tenore di vita ed a più intenso sviluppo economico produttivistico, esige sempre più dai lavoratori la capacità intellettuale e tecnica di sollecitamente adeguarsi ai nuovi procedimenti tecnici, all'uso di nuove e più complesse macchine, all'assorbimento di mutate mansioni lavorative o addirittura al radicale mutamento di mestiere e di occupazione.

La mobilità qualitativa della manodopera è uno dei segni caratteristici, insieme a quello del continuo rimodernamento delle strutture e degli impianti, dei tempi nuovi, che proprio oggi noi viviamo con tutte le implicanze d'ordine economico, sociale, morale ed umano.

5. - Altra cura che ci ha animato nel dettare le nuove norme per le attività addestrative è stata quella di dare dignità agli esami conclusivi dei cicli formativi, in modo che sia garantita, nell'interesse dei lavoratori e dei datori di lavoro, la reale validità delle qualifiche conseguite. A tal fine, è stata data una più qualificata composizione alle Commissioni esaminatrici, chiamandovi a far parte docenti, rappresentanti degli enti

di diritto pubblico operanti nel campo della formazione professionale, nonché esperti designati dalle Associazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori, per i quali, pure, al fine di assicurarsi la loro massima collaborazione, si è prevista la istituzione di appositi albi.

6. - Ci si è infine preoccupati di migliorare il trattamento riservato agli enti gestori dei Centri di addestramento professionale, stimolandoli, anche con idonei incentivi, a migliorare le proprie strutture ed i propri quadri. Per questo, l'importo dei premi ad incentivo dovrà, per almeno il 50 per cento, essere destinato ad elevare il livello retributivo degli istruttori e, per il rimanente, integrerà i compensi previsti per il personale addetto alla direzione ed alla organizzazione dei corsi.

Certo è che i mezzi finanziari attualmente stanziati per le attività addestrative, come già si è detto, appaiono del tutto insufficienti, sicchè altri, necessariamente, bisognerà reperirne. È noto al Senato che il Ministro del bilancio ha annunciato che si terrà prossimamente una Conferenza triangolare sull'addestramento professionale dei lavoratori, al fine di predisporre un programma straordinario di formazione accelerata nel prossimo quinquennio. Rinviano a quella sede una più approfondita analisi, desidero richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sul fatto che un primo sommario esame del problema, effettuato sulla base del probabile sviluppo della nostra economia, induce a prevedere entro cinque anni un incremento netto dell'occupazione di circa un milione e 500 mila unità (da 19 milioni a 540 mila unità, nel 1960, a 21 milioni di unità, nel 1966), con una domanda addizionale di lavoro qualificato che, nei settori di intervento del Ministero del lavoro, esigerà un finanziamento aggiuntivo di almeno 25 miliardi l'anno.

Queste cifre, la cui validità è condizionata dai margini di errore necessariamente connessi con ogni previsione, vogliono offrire una semplice indicazione di dimensioni, di ordini di grandezza. Esse testimoniano, comunque, l'insufficienza degli attuali stanziamenti sul « Fondo per l'addestramento

professionale dei lavoratori », in ordine al quale mi sembrano ormai maturi i tempi per predisporre — come è stato già annunciato — norme atte a conferirgli maggiore autonomia, distinguendolo dal Ministero mediante il conferimento della personalità giuridica e la conseguente istituzione di organi di amministrazione, nei quali dovrebbero avere un'adeguata rappresentanza le forze vive del mondo del lavoro ed i beneficiari diretti dell'incrementato e riordinato addestramento professionale: i datori di lavoro e, soprattutto i lavoratori. Il Fondo, in altri termini, non dovrebbe più esaurire le sue funzioni in quelle di semplice organo erogatore, ma divenire anche strumento attivo di consulenza del Ministero, ai fini di una programmazione unitaria ed armonica di tutte le attività addestrative.

Mi auguro che, nel loro complesso le nuove direttive impartite in materia di addestramento professionale, anche attraverso gli indispensabili chiarimenti ed i necessari adattamenti, possano rappresentare un primo parziale contributo nel puro ambito amministrativo a quella edificazione di più agili, efficienti e moderne strutture formative per le quali il giudizio del Parlamento sarà, come sempre, determinante: esse, comunque, vogliono rappresentare solo un punto di partenza e delineare semplicemente un nuovo indirizzo.

Desidero, infine, assicurare quanti mi hanno manifestato le proprie preoccupazioni per il tempestivo inizio delle attività addestrative, comunicando che in data di ieri ho già autorizzato l'apertura dei corsi in 61 Province, per n. 393 centri e per circa 5 miliardi di lire.

Il lavoro di revisione delle proposte pervenute procede alacremente e potrà essere ultimato nel corso della settimana.

È stato lamentato da qualche parte che, unitamente alle istruzioni impartite in materia di addestramento professionale, non siano state dettate norme per la organizzazione ed il funzionamento dei corsi di insegnamento complementare per apprendisti. Desidero chiarire che il ritardo è dovuto in massima parte alla necessità di provvedere all'organizzazione della nuova « Direzione

generale dell'orientamento e dell'addestramento professionale dei lavoratori ». Posso assicurare, comunque, il Senato, che direttive ed istruzioni sono già state predisposte e sono ormai in via di diramazione, il che comporterà un sollecito inizio dei corsi, avendo già gli Uffici del lavoro provveduto alla redazione di massima del piano di attività nel settore sulla base degli elenchi degli apprendisti risultanti dagli appositi schedari.

Anche tali nuove norme mirano ad ovviare, nei limiti del possibile, agli inconvenienti, alle lacune e alle difficoltà registrate finora nel settore della formazione complementare degli apprendisti.

I difetti della legge sull'apprendistato sono da attribuire ad un complesso di motivi dovuti in parte a carenze contrattuali, demandando la legge, come è noto, ai contratti collettivi di lavoro la determinazione di molti aspetti dell'apprendistato, ed in parte ad obiettive difficoltà, che ostacolano l'efficiente organizzazione e funzionamento dei corsi di insegnamento complementare, determinate soprattutto da una non ancora chiara impostazione metodologica e didattica dei loro programmi.

In attesa, comunque, di generali riforme organiche anche in questo settore, il Ministero si sforza di adoperarsi per una migliore e più efficiente organizzazione di detti corsi, mirando ad eliminare o a ridurre i maggiori inconvenienti riscontrati (insufficienza delle ore di insegnamento, mancato coordinamento tra addestramento pratico ed insegnamento teorico, inomogeneità culturale degli apprendisti frequentanti lo stesso corso, eccetera).

È intendimento del Ministero che tutti gli allievi dei corsi di « prima formazione », a partire dal corrente esercizio, siano sottoposti d'ufficio a selezione psico-attitudinale, con finalità anche orientative: naturalmente si è limitato al primo mese di effettuazione dei corsi il periodo dedicato alle visite psico-fisiologiche, perchè un orientamento fatto a corsi più avanzati non avrebbe alcun significato orientativo e si risolverebbe in un inutile dispendio di fondi e di energie.

Il compito è impegnativo, anche perchè bisogna pervenire a prestazioni di sempre

più alto livello qualitativo, che possano risolversi in una vera e propria « assistenza psicologica » dei giovani, in vista del loro migliore inserimento possibile nella vita del lavoro, e nel nostro Paese, che pure ha dato nomi illustri nel campo della psicologia applicata, l'opera di orientamento professionale (come quella del connesso orientamento scolastico) non ha ancora raggiunto un livello qualitativo e quantitativo adeguato alle necessità e tale da reggere il confronto con consolidate esperienze straniere.

Così come non meno arduo, ma di necessaria attuazione, è il proposito di seguire i giovani dall'iscrizione agli Uffici di collocamento fino all'atto della loro assunzione al lavoro, mediante l'adozione per ciascuno di essi di schede-tipo, in cui siano descritte le notizie più importanti, emergenti sia dalla selezione psico-attitudinale, sia dal successivo addestramento.

Tutta la materia è oggi sottoposta ad un attento studio da parte degli Uffici del Ministero. Ed attraverso un potenziamento degli strumenti a nostra disposizione, tra cui ovviamente in primo luogo l'E.N.P.I., noi confidiamo di poter giungere sollecitamente ad una soddisfacente impostazione dell'opera di orientamento.

Posso dire, a chiusura dell'argomento, che, in una prospettiva di più vasti orizzonti, il Ministero si propone:

di rendere sempre più efficiente il settore dell'orientamento professionale, in omaggio alle « raccomandazioni » del B.I.T. e in armonia con i postulati di una razionale e moderna politica della formazione professionale giovanile;

di contribuire, anche in tale settore, alla tanto auspicata ed indispensabile « convergenza » di Ministeri, enti, metodi e strumenti;

di affrontare infine anche l'urgente, attualissimo problema dell'orientamento (o riorientamento) dei minorati fisici.

Onorevoli senatori, se non avessi abusato della vostra pazienza e del vostro tempo, a questo punto, dovrei farvi il quadro dell'attuale momento sindacale guardato dal punto

di vista del Governo e delle iniziative che il Ministro del lavoro ha già assunto o è in via di assumere, per contribuire a creare un clima di serenità nella casa dei lavoratori e nella vita delle aziende. Una trattazione ampia essendo a quest'ora impossibile, una trattazione breve rischiando di generare equivoci per la sua sinteticità, credo più opportuno, invece, annunciarvi il mio desiderio di promuovere tra le forze attive del lavoro, sulla stampa specializzata, ed ancor più, sulla grande stampa di opinione, un dibattito su due temi che mi sembra abbiano — negli ultimi tempi — avuto la preminenza, per gli interessi che coinvolgono, nelle discussioni dei lavoratori e dei cittadini: la libertà del lavoratore (e delle sue associazioni) nelle fabbriche — la composizione pacifica — senza attentato alle libertà costituzionali, dei conflitti di lavoro, in maniera da recare il meno possibile danni alla collettività e da garantire procedure che non diminuiscano la forza sostanziale dei prestatori d'opera. Per entrambe le questioni ho scelto la strada più impegnativa, anche se per me più rischiosa. Ho preferito alla enunciazione generica di intenzioni la preparazione di disegni di legge articolati che saranno presto diramati per l'esame del Consiglio dei ministri. I due schemi di provvedimenti legislativi che rispondono, nelle grandi linee, ad un disegno di politica del lavoro da me favorita, sono stati messi a punto dai miei uffici, seguendo le mie direttive e con l'ausilio di valorosi cultori specializzati della materia.

Se illustro le due iniziative, il mio auspicio è che vengano fuori, da ogni parte, il consenso e la critica, prima ancora che il Consiglio dei ministri ne esamini il contenuto. Ed io stesso, che delle iniziative sono il promotore ed il responsabile, non avrò difficoltà a modificare, in tutto o in parte, le prime impostazioni, se saranno suggeriti sistemi migliori per risolvere i due problemi.

Per ciò che concerne la tutela della libertà sindacale nella fabbrica, è superfluo ricordare quanto fu scritto e raccolto dalla Commissione parlamentare sulla condizione dei lavoratori in Italia. Certo è che, anche in occasione della discussione alla Camera sul bilancio, parecchi oratori se ne sono occu-

pati, ed i più spinti appartenevano, forse, appunto alla maggioranza.

Il primo disegno di legge mira pertanto, anzitutto, ad offrire una qualche tutela giuridica al lavoratore colpito da provvedimenti disciplinari, o licenziato per cause dipendenti dallo svolgimento di attività sindacali. In questo caso, il lavoratore avrebbe il diritto di presentare, entro 15 giorni dalla comunicazione del provvedimento, una istanza all'Ispettorato provinciale del lavoro per la costituzione di un collegio arbitrale, ove l'Ispettorato del lavoro rilevi che, entro sette giorni, il datore di lavoro non nomina il proprio rappresentante, la costituzione del collegio arbitrale avviene d'ufficio. Tale collegio dovrebbe decidere se il licenziamento o la sanzione disciplinare sono dovuti a motivi di carattere sindacale. Se ciò viene accertato dal collegio arbitrale, questo dichiara la nullità del provvedimento; ove, poi, la riassunzione non avvenga è prevista una penalità per ogni giorno di ritardo. Se però il lavoratore, pur dopo il favorevole verdetto, giudica che non gli convenga tornare a lavorare nella stessa azienda, gli si concede la facoltà di recedere, con diritto ad una indennità pari ad un certo elevato numero di mensilità di retribuzione. Un articolo del disegno di legge sancisce altresì l'inammissibilità di ogni discriminazione di carattere economico e normativo, dipendente dallo svolgimento di attività sindacali da parte dei lavoratori, in maniera che qualunque prestazione volontaria collettiva a carattere discriminatorio si intenda — *de jure* — estesa a tutti i lavoratori dell'unità produttiva; con tali disposizioni si vorrebbe evitare la corresponsione dei cosiddetti « premi antis-ciopero » od il ricorso ad altri sistemi che possano indirettamente ledere i diritti fondamentali del lavoratore sanciti dalla nostra Costituzione.

Come ho già detto, ho enunciato ora la volontà politica del Ministro del lavoro, salvo l'esame collegiale da parte del Consiglio dei ministri. Questo atto di volontà concreta non deve suonare affatto accusa nei confronti — come qualche imprenditore mi ha detto in privato di temere — della generalità o della maggioranza delle aziende industriali italiane. Sappiamo che, nella maggior parte

di esse, episodi di sabotaggio delle libertà sindacali non si verificano. Ma anche se queste disposizioni dovessero interessare una minoranza, per esigua che sia, esse sarebbero egualmente opportune. E le aziende che non ricorrono a strumenti deteriori non hanno da lagnarsi. Il Codice penale regola bene tanti reati che sono commessi da frazioni infinitesimali di umanità. E non sono i galantuomini a strillare per le norme adottate. Bisogna guardare il fenomeno patologico ed avere delle armi non spuntate per combatterlo. La proposta perciò non va giudicata in polemica con la totalità o la maggioranza dell'industria, ma come un positivo intervento a favore del lavoratore italiano il quale abbia la sicurezza di tutela dei suoi diritti all'interno dell'azienda, così come li vede tutelati al di fuori di essa.

Il secondo provvedimento concerne la disciplina dei conflitti di lavoro di interesse generale. È un provvedimento sul quale ho meditato a lungo ed a lungo mediterò. Nella

sua attuale formulazione è tra i più liberali, nel senso classico del termine, che si possano adottare. Non tocca affatto il diritto di sciopero anche se dà alla collettività, e quindi anche ai lavoratori, qualche mezzo in più perchè si giunga presto ad una composizione delle controversie, che coinvolgono interessi ed aspettative di milioni di persone.

Un Ministro del lavoro deve aiutare i lavoratori ad ottenere giustizia, ma deve anche adoperarsi perchè ci sia, nel suo Paese, la pace sindacale. La pace sindacale non è la pace sociale; tuttavia alla pace sociale può contribuire. La pace sindacale non è la pace industriale, cioè secondo il punto di vista della industria, tuttavia la pace sindacale è certamente pace aziendale. La pace sindacale non può eliminare i conflitti, ma è garanzia che i conflitti di lavoro siano essi stessi inquadrati in un metodo di correttezza e di umanità: di civiltà in una parola.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue: SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*). Il disegno di legge si articola in due grandi titoli. Il titolo primo disciplina lo sciopero dei servizi di interesse collettivo. Questi sono elencati piuttosto rigidamente: la manutenzione e l'esercizio di acquedotti, fontane e pozzi e la distribuzione di acqua potabile; la manutenzione dei bacini idrici e degli impianti per la produzione di energia elettrica; nonchè la produzione e la distribuzione di qualsiasi specie di energia di uso pubblico; il funzionamento di ambulatori pubblici, sanatori, ospedali; i servizi antincendi; i trasporti funebri e i servizi connessi con l'inumazione dei cadaveri; la panificazione. Per questi servizi viene previsto che la proclamazione dello sciopero debba avvenire, da parte dei sindacati, con un preavviso di sei giorni e che entro tale periodo si attuino procedimenti di conciliazione in

maniera che, se possibile, alla fine dei sei giorni sia stato composto il conflitto. Se questa ipotesi non si verifica ed il conflitto permane, lo sciopero ha luogo.

Tuttavia, siccome si tratta di servizi di cui bisogna garantire la continuità, le parti sono tenute a stabilire una aliquota minima di lavoratori, per assicurare tale continuità. Se non si raggiunge alcun accordo tra le parti interessate, interviene la decisione dell'Ispettorato del lavoro: nessuna limitazione del diritto di sciopero, ho detto. Il preavviso obbligatorio e la presenza di un'aliquota di lavoratori sono accettate, per contratto collettivo nazionale, dai siderurgici di Stato. Il che dimostra che a certe conclusioni, per senso di responsabilità, gli stessi lavoratori sono giunti anche in settori diversi dai servizi di interesse collettivo.

Vi è, poi, il caso dei trasporti pubblici e dei servizi di telecomunicazioni, per i quali

non si può assicurare la continuità del servizio, a mezzo di un'aliquota minima dei lavoratori. Non avrebbe significato pratico. O lo sciopero c'è o non c'è. Quindi viene previsto solo l'obbligo del preavviso di 48 ore, in maniera di predisporre almeno le misure minime di emergenza.

Il titolo secondo riguarda il caso che il conflitto collettivo si svolga in modo tale da provocare gravi danni a beni di produzione o, comunque, di recare sensibili pregiudizi alla collettività. In tale ipotesi il Ministro — è dato, quindi, alla sensibilità politica del Ministro decidere — ha due vie davanti a sé. Può nominare — anzitutto — una Commissione di indagine (o di inchiesta) ad altissimo livello, formata da tre persone, in una lista predisposta dal Ministro del lavoro ed approvata dal Consiglio dei ministri. La Commissione ha il diritto di chiamare le parti e, in contraddittorio, di sentirle e di chiedere qualunque informazione anche alla Pubblica Amministrazione. Al termine dei lavori, che non possono protrarsi oltre i 15 giorni, la Commissione d'inchiesta redige una relazione dettagliata sullo stato della controversia, che dovrà essere immediatamente consegnata al Ministro del lavoro e che potrà contenere raccomandazioni per la soluzione della controversia stessa. La relazione può essere resa pubblica dal Ministro del lavoro con i mezzi che ritenga idonei. Le parti possono continuare le agitazioni sindacali e lo sciopero. La Commissione non ha potere di intervento, ma, con la sua relazione, influisce indirettamente sulla valutazione della vertenza da parte dell'opinione pubblica e dà al Ministro del lavoro il quadro — soggettivo ma autorevole — delle ragioni dell'insorgere del conflitto.

Il momento forse non è tra i peggiori. A differenza di alcuni mesi fa, la situazione sindacale presenta ora sintomi lievi di miglioramento anche dal punto di vista delle relazioni tra datori di lavoro e lavoratori. Periodi di dura tensione vi sono stati, ma i frequenti incontri che noi abbiamo avuto al Ministero del lavoro, le cosiddette « conferenze triangolari », che poi non sono conferenze ma normali prese di contatto del Ministro del lavoro con i datori di lavoro e coi lavoratori, hanno aiutato la formazione

di un clima che anche se serba una traccia di profondi dissensi su questioni importanti, tuttavia induce a ben sperare. La riunione di ieri al Ministero ha, infatti, dato questa sensazione. Le tesi, ufficialmente, sono molto distanti ma l'una e l'altra parte devono sentire che ci sono due beni fondamentali che non possono essere disgiunti. Non vi può essere vera contrapposizione tra la pace sindacale, desiderata dalla produzione, dai datori di lavoro, e l'articolazione contrattuale desiderata dai lavoratori. L'articolazione contrattuale non è altro che una tecnica la quale vuole assicurare ai lavoratori la possibilità di maggiore e migliore difesa a tutti i livelli. L'articolazione significa maggiore presenza nella libera trattativa da parte dei lavoratori. E questa presenza gli imprenditori devono comprenderla. Nè d'altra parte i lavoratori possono considerare la pace sindacale come un obiettivo lontano da loro, perchè la pace sindacale a lungo andare permette il miglioramento della condizione operaia. Così i datori di lavoro devono ricordare che solo una classe operaia, la quale sia soddisfatta, che abbia la sensazione di avere ottenuto almeno parzialmente giustizia e di avere libertà di difendersi, costituisce la garanzia della pace sindacale.

A conclusione di questo mio intervento, desidero formulare l'augurio che questi termini, pace sindacale e libertà dei lavoratori, siano uniti nella visione dei lavoratori e dei datori di lavoro e che gli uni e gli altri sentano, sia pure nella contrapposizione, che vi è qualcosa che li accomuna: il destino del nostro Paese a cui tutti debbono collaborare, ciascuno secondo le proprie responsabilità, secondo le proprie possibilità, ma ciascuno con la stessa passione. (*Vivissimi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Invito la Commissione ed il Governo ad esprimere il proprio avviso sui vari ordini del giorno. Il primo ordine del giorno è quello del senatore Alberti.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Vorrei pregare il senatore Alberti di prendere atto delle mie dichiarazioni; non posso impegnarmi su po-

sizioni particolari. Ho spiegato che il Governo studierà il disegno di legge per i minimi.

PRESIDENTE. Senatore Alberti, mantiene l'ordine del giorno?

ALBERTI. Signor Presidente, vorrei sottoporre all'onorevole Ministro il grave imbarazzo in cui ci troviamo tutti dopo l'accostamento che ho fatto anche dal punto di vista ideologico in sede applicativa. Può egli accettare l'ordine del giorno almeno come raccomandazione?

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Le ho detto, senatore Alberti, che studieremo questo provvedimento.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Milillo.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Lo accetto come raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Ruggeri e Boccassi.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Ci sono all'altro ramo del Parlamento delle proposte parlamentari in proposito. Il Governo ha presentato degli emendamenti. Tutta la materia è pertanto all'esame della Camera, sulla base degli emendamenti governativi. È chiaro che non possiamo fare altro.

PRESIDENTE. Senatore Ruggeri, mantiene l'ordine del giorno?

RUGGERI. Si tratta di un problema specifico, di una materia particolare. La legge esiste; il Ministro ha la facoltà di rivedere le tabelle prima della scadenza del tempo massimo previsto. Ho chiesto la revisione delle tabelle con un anticipo di 16 o 17 mesi, data la situazione di questi dediti, i quali si trovano nelle condizioni che ho illustrato nel mio breve intervento.

Chiedo che il mio ordine del giorno sia votato per divisione. Esso infatti prevede al secondo punto anche la soluzione di un problema finanziario. Comprendo che questa

seconda parte possa dar luogo a qualche perplessità: pertanto la questione può essere rimandata ad altra occasione. Chiedo perciò che venga votata la prima parte dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sulla prima parte penso che tutti possiamo essere d'accordo, senza che si addivenga ad una votazione che necessariamente dividerebbe il Senato.

RUGGERI. Anche l'anno scorso, anche due anni fa eravamo d'accordo, ma ancora questo problema non è stato risolto.

PRESIDENTE. Invito la Commissione ad esprimere il proprio avviso sull'ordine del giorno del senatore Ruggeri.

GRAVA. La Commissione sarebbe favorevole al primo punto dell'ordine del giorno. Ma, se la questione è pendente davanti alla Camera, io vorrei personalmente pregare il senatore Ruggeri di accontentarsi di quello che farà l'altro ramo del Parlamento, tanto più che in quella sede la discussione sarà più generale.

RUGGERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUGGERI. Per un riguardo a lei personalmente, senatore Grava, accetto il suo consiglio e non insisto per la votazione del mio ordine del giorno. Vi aspetto comunque all'appuntamento della discussione del prossimo bilancio del Lavoro. Io sono pronto a scommettere con lei che, quando avremo qui il nuovo bilancio del Lavoro, ci troveremo nella stessa situazione di oggi.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* L'ordine del giorno del senatore Ruggeri consta di due parti. La seconda parte è già assorbita dal bilancio.

Nell'ordine del giorno si chiede infatti il contributo di 130.000 lire, e nel capitolo 78 dell'attuale stato di previsione è prevista la somma di 25 milioni per le inchieste di cui agli articoli 27 e seguenti del regolamento approvato con regio decreto 25 gennaio 1937, n. 200, sugli infortuni sul lavoro degli operai, e agli articoli 73 e seguenti del regolamento approvato col decreto luogotenenziale 21 novembre 1918, n. 1889, sugli infortuni agricoli. È quindi inutile votare la seconda parte dell'ordine del giorno, perchè i 25 milioni già sono previsti.

Per quanto riguarda la prima parte, sono davanti alla Camera i disegni di legge numero 872 e n. 873. Il Governo ha presentato degli emendamenti; come posso dunque io qui discutere sul merito di una questione che è già in discussione nell'altro ramo del Parlamento? Il senatore Ruggeri ammetterà che io non posso fare di più. Non prometto nulla, ma il suo ordine del giorno è già in certo senso accolto perchè il Governo ha presentato i suoi emendamenti e il Parlamento deve decidere su di essi. Potranno essere accettati o meno, ma non è il caso di discuterne qui.

PRESIDENTE. Il senatore Ruggeri comunque ha dichiarato di non insistere.

Segue il primo ordine del giorno della senatrice Luisa Gallotti Balboni.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi propongo di studiare la situazione per vedere quali sono le possibilità effettive. Non escludo di poter venire incontro alle richieste fatte, ma debbo ancora vagliare la situazione.

GALLOTTI BALBONI LUISA. La ringrazio.

PRESIDENTE. Segue il secondo ordine del giorno della senatrice Luisa Gallotti Balboni.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non sono abituato a fare promesse inutili. Mi citi dei casi concreti, non addirittura nomi, ma almeno delle situazioni particolari, affinchè io possa dare

delle indicazioni agli Ispettorati del lavoro, poichè io non posso fare altro che promuovere delle inchieste obiettive. Altrimenti posso solo dare affidamento che si farà tutto il possibile, come, del resto, è ovvio.

GALLOTTI BALBONI LUISA. Le denunce vengono fatte agli Ispettorati del lavoro. Occorre sollecitare gli Ispettorati ad accoglierle e a vigilare.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non posso dire agli Ispettorati che debbono trovare la violazione quando non la trovano; posso dire soltanto che stiano attenti. Se mi darete delle indicazioni concrete, cercherò di far fare delle indagini accurate.

GALLOTTI BALBONI LUISA. Sta bene.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Mancino e Fiore.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Veramente io non sono riuscito a comprendere cosa c'entra in questo il Ministro del lavoro. In questo campo è competente il Ministro della pubblica istruzione.

MANCINO. Se si fa attenzione alla prima parte dell'ordine del giorno, la seconda viene di conseguenza. Non si tratta di un invito a lei per la sistemazione di questi tipi di scuole e di istituti: è un invito rivolto a lei, come rappresentante del Governo, perchè si faccia portavoce della necessità di risolvere il problema.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La rappresentanza del Governo spetta al Presidente del Consiglio oppure al Ministro che ha costituzionalmente il potere nel settore specifico. Ora, io non sono nè il Presidente del Consiglio nè il Ministro della pubblica istruzione. Sono d'accordo con lei che è bene che queste scuole siano rese efficienti e siano aumentate, ma non posso promettere nulla. Posso tutt'al più accettare l'ordine del giorno come raccomandazione.

M A N C I N O . La ringrazio.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno dei senatori Mammucari, Ruggeri, Secchia, Mencaraglia e Imperiale.

G R A V A . La Commissione è contraria perchè non è il Ministro del lavoro che può disporre in questo senso, ma gli industriali.

G O M B I . Per i lavoratori non c'è il Centenario!

G R A V A . C'è anche per loro.

P R E S I D E N T E . Senatore Mammucari, mantiene l'ordine del giorno?

M A M M U C A R I . Certo, perchè la risposta della Commissione è una maniera di sfuggire alla questione. Io con l'ordine del giorno invito il Ministro a proporre, non ad elargire.

P R E S I D E N T E . Onorevole Ministro, sentita la precisazione del senatore Mammucari, ha qualcosa da dire?

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, siccome sono abituato ad accettare gli ordini del giorno anche come raccomandazione quando si può attuare qualcosa, in questo caso debbo dire che non vedo come il Ministro del lavoro possa prendere l'iniziativa di rivolgersi alla Confindustria o ai sindacati per proporre loro un problema siffatto. Se il senatore Mammucari ha qualche Federazione vicina al suo cuore e alle sue impostazioni, ne faccia il soggetto attivo per una trattativa sindacale al fine di arrivare a questa gratifica; non mi pare però che il Ministro del lavoro debba occuparsi di questo.

M A M M U C A R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A M M U C A R I . Le Confederazioni che si interessano fundamentalmente della

modificazione contrattuale dei rapporti di lavoro per i lavoratori del settore privato possono anche avanzare le richieste; ma, se si volesse dare realmente un riconoscimento alle categorie lavoratrici, il Governo, che spende tanti miliardi per tante attività che interessano gruppi industriali o gruppi di privati imprenditori, potrebbe dare il buon esempio, deliberando la concessione della gratifica, anche se la misura di questa, come ho già detto illustrando l'ordine del giorno, non dovesse essere quella che abbiamo indicato. Se il Governo desse questa prova di buona volontà, il suo esempio potrebbe essere seguito dalle categorie imprenditrici; se invece si vuol sostenere che non si può intervenire nei confronti delle organizzazioni degli imprenditori e se il Governo stesso non fa nessun atto di buona volontà, è logico che noi si affermi che si vuole eludere il problema.

Non chiedo che l'ordine del giorno sia messo ai voti. Alcune settimane or sono, insieme con il collega Sacchetti, abbiamo presentato una interrogazione, con richiesta di risposta scritta, al Presidente del Consiglio. Poichè dopo tre mesi non abbiamo avuto risposta, ci siamo convinti della necessità di presentare questo ordine del giorno, per rendere pubblica la richiesta e la proposta e perchè tutti conoscano qual è l'atteggiamento del Governo in materia. Mi auguro che, posta la questione, la stessa Direzione della Democrazia Cristiana ritenga necessario, nell'anno centenario dell'unità d'Italia, dare un riconoscimento formale alle categorie lavoratrici, facendo proprie le iniziative e le proposte di cui all'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Segue il primo dei due ordini del giorno dei senatori Mammucari e Bitossi.

G R A V A . La Commissione si rimette al Ministro.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. In genere queste relazioni generali vengono stabilite con provvedimento legislativo, perchè naturalmente c'è bisogno di uno stanziamento. Io non ho al-

cuna difficoltà a studiare il problema, se verrà presentata una proposta di legge, ma in questo caso bisognerà stabilire che cosa la relazione deve contenere, nonchè i relativi strumenti finanziari.

Ieri il senatore Jannuzzi ha ricordato le difficoltà che si presentano per il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Se dobbiamo creare strutture nuove, creiamole nella forma normale, cioè con una legge.

M A M M U C A R I . Ci riserviamo di presentare noi un disegno di legge, perchè ritengo che siamo meglio in grado di stabilire ciò che deve essere chiarito nel campo della dinamica democratica dei rapporti di lavoro.

P R E S I D E N T E . Segue un altro ordine del giorno dei senatori Mammucari e Bitossi.

G R A V A . La Commissione consente. Per quanto riguarda il quarto punto — abolizione della clausola dell'iscrizione agli uffici di collocamento — vi è un articolo di legge che non possiamo ignorare.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Ho già detto che cosa accetto; ho detto infatti che darò disposizione in via transitoria di accettare i ragazzi che già frequentavano questi corsi.

Per quanto riguarda il problema dei corsi triennali, abbiamo dovuto fare una formazione professionale accelerata. Altrimenti, se la allungassimo, trasformeremmo questi corsi in veri corsi professionali e non possiamo far concorrenza al Ministero della pubblica istruzione.

Per quanto concerne la clausola dell'iscrizione agli uffici di collocamento, potrei esser d'accordo se fosse presente il mio collega della Pubblica istruzione. Non vorrei però che in sede di discussione del bilancio della Pubblica istruzione si presentasse un ordine del giorno opposto.

Questa è una questione che va considerata da molti punti di vista. Infatti l'accettare solo coloro che sono iscritti agli uffici di collocamento ridimensiona i termini della formazione professionale e ci dà la pos-

sibilità di difenderla. Non è nostra intenzione infatti fare concorrenza al Ministero della pubblica istruzione creando delle scuole che siano dei doppioni di quelle statali. Prego pertanto il senatore Mammucari di prendere atto che accetto l'ammissione dei ragazzi di età anche inferiore ai 14 anni a titolo transitorio per quest'anno, salvo a rivedere la questione l'anno prossimo.

P R E S I D E N T E . Senatore Mammucari mantiene il suo ordine del giorno?

M A M M U C A R I . Non insisto.

P R E S I D E N T E . Seguono due ordini del giorno dei senatori Di Prisco, Calffi, Sansone, Zanoni, Masciale e Giuseppina Palumbo.

G R A V A . La Commissione fa osservare che c'è una legge che obbliga all'assunzione; ora la legge è qualcosa di più che un ordine del giorno.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Per la verità l'Opera nazionale invalidi di guerra non ha avuto da lagnarsi affatto dell'atteggiamento del Ministero, sia per quanto riguarda il collocamento, sia per quanto riguarda l'esonero. Infatti abbiamo sempre cercato di diminuire le percentuali.

Posso accettare l'ordine del giorno come raccomandazione nel suo spirito, naturalmente senza accettarlo nelle singole parti in forma assoluta.

P R E S I D E N T E . Senatore Di Prisco mantiene i suoi ordini del giorno?

D I P R I S C O . Non insisto, riservandomi di riprendere la questione con altri strumenti parlamentari.

P R E S I D E N T E . Segue un ordine del giorno del senatore Carelli.

G R A V A . Faccio osservare al senatore Carelli che c'è una disposizione di legge che provvede a queste spese; vi è infatti il gratuito patrocinio.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non capisco esattamente di che cosa noi dovremmo farci promotori, perchè in parte si chiedono cose che dovrebbero essere piuttosto oggetto di eventuali provvedimenti di competenza del Ministero di grazia e giustizia. In parte, per quel che a noi compete, si chiede qualcosa che già facciamo attraverso il Patronato.

Comunque posso accettare questo ordine del giorno come raccomandazione, perchè siamo sempre lieti di esaminare in concreto quello che si può fare per aiutare i lavoratori.

P R E S I D E N T E . Senatore Carelli, mantiene il suo ordine del giorno?

C A R E L L I . Non insisto e ringrazio l'onorevole Ministro.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno del senatore Jannuzzi.

G R A V A . La Commissione pensa che l'ordine del giorno del senatore Jannuzzi possa essere accolto come raccomandazione.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Debbo vivamente ringraziare il senatore Jannuzzi perchè il suo ordine del giorno mi consente di dire qualcosa in ordine a questo problema.

Effettivamente esiste, per quanto concerne i corsi di qualificazione professionale e i corsi complementari per apprendisti, una sperequazione tra il Nord e il Sud, nel senso che viene quasi sempre dato di più al Nord che al Sud, anche in contrasto con le norme di legge. Tuttavia la ragione di questa sperequazione è di carattere obiettivo in quanto l'ammontare delle richieste che provengono dal Sud è spesso inferiore anche alla metà degli stanziamenti che il Ministero del lavoro potrebbe mettere a disposizione. Ciò dipende da un fatto molto semplice: mentre per i cantieri di lavoro noi possiamo dare la concessione anche se non esistono strutture permanenti, onde il Sud riceve senz'altro la sua parte, per i centri di addestramento professionale, siccome con-

cediamo soltanto le spese di esercizio, noi non possiamo dare il finanziamento se i centri non esistono. Questa è stata la ragione per la quale in via straordinaria abbiamo finanziato quest'anno l'istituzione di nuove sedi dell'I.N.A.P.L.I. e dell'E.N.A.L.C., in quanto per i privati non possiamo evidentemente provvedere noi alle strutture organizzative onde consentire al Sud di fare maggiori richieste.

Per quanto riguarda i cantieri di lavoro, invece, come dicevo, abbiamo dato al Sud l'anno scorso una cifra superiore di circa 400 milioni a quella concessa al Nord: cioè in pratica il Sud ha avuto circa il 51 per cento dell'intero stanziamento, ovvero su 17 miliardi ha avuto oltre 8 miliardi e mezzo.

Pertanto, senatore Jannuzzi, poichè sono il primo ad essere interessato a questo problema, dichiaro di accettare come seria raccomandazione il suo ordine del giorno, che reca l'invito a cercare di dare di più al Sud, peraltro in base alla legge, anche per i centri di qualificazione professionale. Cercheremo comunque di riequilibrare la situazione attraverso i cantieri di lavoro, ciò che obiettivamente in questo momento possiamo fare, e cercheremo altresì di aumentare gli stanziamenti, accogliendo tutte le richieste di istituzione di nuovi centri che ci possono pervenire.

P R E S I D E N T E . Senatore Jannuzzi, mantiene l'ordine del giorno?

J A N N U Z Z I . Non dubitavo, conoscendo la sensibilità del Ministro, che per di più è parlamentare meridionale, che egli avrebbe accolto così prontamente le mie segnalazioni. Debbo dire subito all'onorevole Ministro che, se il problema è soprattutto quello del difetto di richieste, egli mi vedrà da domani mattina al Ministero con una serie di richieste in tasca, nella convinzione che esse saranno accolte.

Per quanto riguarda la compensazione tra Nord e Sud, tra quanto è stato dato in più per i cantieri di lavoro al Sud e quanto è stato dato in meno per corsi di qualificazione, io credo — pur prendendo atto delle cortesie informazioni — che, purtroppo, si

tratti di settori non compensabili tra loro: i cantieri di lavoro si propongono finalità distinte da quelle dei corsi di qualificazione, i quali sostanzialmente perseguono la finalità di una preparazione professionale di cui le regioni meridionali hanno estremo bisogno. Spetta quindi a noi parlamentari il compito di sollecitare le richieste di istituzione di nuovi centri, dal momento che il Ministro ci ha cortesemente informati che ci sono dei fondi che restano inutilizzati per difetto di domande.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Purchè ben inteso si tratti di centri organizzati.

JANNUZZI. D'accordo, onorevole Ministro. Debbo peraltro su questo punto pregarla di provvedere tempestivamente al riconoscimento dei centri, perchè mi consta esservi delle pratiche che attendono da molto tempo la loro definizione.

Non è mia pretesa che un problema come quello da me posto nell'ordine del giorno si possa risolvere in due battute nel corso di una seduta parlamentare. Valga perciò, onorevole Ministro, la sua assicurazione come promessa, della quale io sinceramente la ringrazio e sulla quale le genti meridionali possano fare il massimo affidamento.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Gaiani.

GRAVA. Mi pare che l'onorevole Ministro abbia già risposto nel corso del suo intervento.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi pare che quest'ordine del giorno si divida sostanzialmente in due parti: su una, quella di carattere generale, ho già risposto e non posso che confermare quanto ho già detto; sull'altra, che riguarda la questione particolare del riconoscimento di un carattere individuale alla compartecipazione agricola, ritengo che si tratti di un problema specifico che bisogna studiare ed in ordine al quale avremo bisogno di elementi che non ho potuto procu-

rarmi da ieri ad oggi. Studierò la cosa, vedrò se lei, senatore Gaiani, ha ragione e farò il possibile, naturalmente nelle forme di legge e nell'ambito dei poteri che il Ministro ha. Mi pare che ci sia da fare ricorso al prefetto; non posso sostituirmi alle autorità giurisdizionali competenti, ma, nei limiti in cui il Ministro può intervenire, posso assicurarla che interverrà.

GAIANI. Non sono molto soddisfatto; comunque raccomando al Ministro, che ha facoltà di intervenire direttamente, di affrontare il problema con la massima sollecitudine.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Barbaro.

Poichè il senatore Barbaro non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Segue l'ordine del giorno dei senatori Barbaro e Moltisanti.

GRAVA. La Commissione ritiene che possa essere accettato come raccomandazione.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si tratta di un ordine del giorno che, sul piano di fondo, cioè sul piano delle modifiche che si devono attuare, può essere accettato, perchè esprime una legittima preoccupazione; in fondo, il sistema attuale dell'ettaro-coltura non è il migliore, ma non è immediatamente modificabile. Questa esigenza di fondo sarà tenuta presente sul piano delle modifiche generali che si dovranno effettuare. Accetto quindi l'ordine del giorno come raccomandazione. Lei sa, onorevole senatore, che una volta c'è stato perfino un Ministro del lavoro, l'onorevole Rubinacci, che ha presentato un disegno di legge tendente a modificare il sistema dell'ettaro-coltura. Quindi, che vi siano stati degli orientamenti nel senso di modificare il sistema, è cosa reale: e non avrei difficoltà a dire che condivido più il criterio adottato nel disegno di legge Rubinacci che non quello attualmente seguito secondo il sistema vigente. Si tratta di un

problema, comunque, che va inquadrato nelle riforme generali che saranno studiate.

P R E S I D E N T E . Senatore Moltisanti, è soddisfatto?

M O L T I S A N T I . Siamo d'accordo nel senso che il problema debba essere inquadrato nell'ambito delle modifiche generali. Attualmente l'applicazione dei contributi unificati viene effettuata in due maniere...

P R E S I D E N T E . Senatore Moltisanti, desidero sapere se lei è soddisfatto o meno delle dichiarazioni del Ministro.

M O L T I S A N T I . Prendo atto delle dichiarazioni del Ministro. Desideravo soltanto dire che bisogna applicare ovunque lo stesso sistema e, invece del sistema dell'ettaro-coltura, applicare quello del libretto con marche.

P R E S I D E N T E . Comunque, è una discussione da farsi in altro momento.

Segue l'ordine del giorno dei senatori Moltisanti, Franza, Ferretti e Barbaro.

G R A V A . La Commissione ritiene che si possa accettare come raccomandazione. Comunque il problema esula dalla nostra competenza.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La Delegazione italiana, come il senatore Moltisanti ha dato atto, si è battuta perchè la raccomandazione venisse approvata dall'Assemblea. Agiremo nei modi e nei tempi opportuni in coerenza con l'operato precedente.

P R E S I D E N T E . Senatore Moltisanti, è soddisfatto?

M O L T I S A N T I . Prendo atto dell'assicurazione del Ministro.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno del senatore Gelmini.

G R A V A . Può essere accettato come raccomandazione.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. In merito a questo ordine del giorno, è da dire che si tratta di stabilire se gli artigiani vanno visti insieme con gli altri piccoli imprenditori autonomi, cioè con i coltivatori diretti, o vanno visti insieme con i lavoratori dipendenti. Non posso impegnarmi a che siano considerati con gli uni o con gli altri. Al di là dello studio non posso andare; accetto quindi l'ordine del giorno come oggetto di studio.

P R E S I D E N T E . Senatore Gelmini, mantiene l'ordine del giorno?

G E L M I N I . Signor Presidente, non insisto, ma è molto poco che l'onorevole Ministro accetti l'ordine del giorno come oggetto di studio. In occasione della discussione sui minimi dei pensionati della Previdenza sociale riprenderemo l'argomento. Ma per la seconda parte mi sembra che l'onorevole Ministro non abbia risposto, anche perchè mi pare che un provvedimento al riguardo potrebbe essere preso anche in questo momento. Noi abbiamo i pensionati artigiani che, per godere della assistenza malattia, devono restare iscritti agli Albi e continuare formalmente a svolgere la loro attività, ma per questo sono obbligati a pagare i contributi per la pensione che hanno già maturato, senza ricavare nessun beneficio. È mai possibile, signor Ministro, che si riduca di 1.000 lire al mese una pensione di 5.000 lire, senza che vi sia una disposizione giuridica che lo imponga?

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Esaminerò la questione.

P R E S I D E N T E . Segue un ordine del giorno dei senatori Moltisanti, Franza, Ferretti e Barbaro.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il senatore Moltisanti mi chiede una cosa che dovrebbe invece chiedere al Ministro delle partecipazioni statali.

Non è che il Ministro del lavoro desideri che i lavoratori delle aziende a partecipazione statale abbiano una situazione di favore rispetto a quelli delle aziende private. Ovviamente le aziende a partecipazione statale si presentano a me come imprenditori che hanno una diversa configurazione giuridica, ma il datore di lavoro — collettività, Stato — è rappresentato dal Ministro delle partecipazioni. Vi possono anche essere delle aziende a partecipazione statale in grado di adottare la settimana di quaranta ore; non ho difficoltà a dirlo. Ma non sono io, Ministro del lavoro, che posso esaminare questo problema. È un problema che riguarda il Ministro delle partecipazioni. Perciò pregherei il senatore Moltisanti di ritirare questo ordine del giorno, che potrà ripresentare in sede di bilancio delle Partecipazioni statali. L'introduzione della settimana di quaranta ore nelle sole aziende a partecipazione statale rappresenterebbe un'anomalia.

MOLTISANTI. Il mio ordine del giorno, onorevole Ministro, dice: il Senato impegna il Governo, e quindi tanto il Ministro del lavoro quanto il Ministro delle partecipazioni. Perciò lei potrebbe farsi portavoce presso il suo collega.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Baldini.

GRAVA. La Commissione è favorevolissima; anzi vorrei pregare l'onorevole Ministro di autorizzare, andando incontro alla stagione invernale, anche i corsi nei cantieri di lavoro. Spero che l'onorevole Ministro vorrà accettare anche questa mia raccomandazione.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Posso dire al senatore Baldini che gli uffici autorizzano dopo aver revisionato le proposte. Al Ministero sono giunte proposte per circa 14 miliardi. Ne sono state revisionate una parte ed ho il piacere di dire che per 4 miliardi e mezzo sono state accolte e quindi viene dato oggi il via. Vedremo anche per le altre. Comunque en-

tro una settimana avremo completato la revisione di tutte queste proposte e potranno aver inizio regolarmente i corsi.

PRESIDENTE. Gli ordini del giorno sono esauriti. Passiamo ora all'esame dei capitoli del bilancio, con l'intesa che la semplice lettura equivarrà ad approvazione, qualora nessuno chieda di parlare e non siano presentati emendamenti.

(Senza discussione, sono approvati i capitoli dello stato di previsione con i relativi riassunti per titoli e per categorie).

Passiamo infine all'esame degli articoli del disegno di legge. Se ne dia lettura.

CARELLI, *Segretario:*

Art. 1.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

(È approvato)

Art. 2.

Il contributo dello Stato all'Istituto nazionale della previdenza sociale per la gestione dei « sussidi straordinari di disoccupazione », previsto dall'articolo 43 della legge 29 aprile 1949, n. 264, è stabilito, per lo esercizio 1961-62, in lire 100.000.000.

(È approvato).

Art. 3.

Il contributo dello Stato al « Fondo per lo addestramento professionale dei lavoratori », previsto dall'articolo 62 della legge 29 aprile 1949, n. 264, è stabilito, per l'esercizio 1961-62, in lire 8.000.000.000.

(È approvato).

Art. 4.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato a provvedere, con propri decreti, alla riassetto ed alla ripartizione, negli stati di previsione della spesa, per l'esercizio finanziario 1961-62, dei Ministeri del lavoro e della previdenza sociale e del tesoro — rubrica Provveditorato generale dello Stato — per le spese inerenti ai servizi e forniture considerate dal regio decreto-legge 18 gennaio 1923, n. 94, e relative norme di applicazione, delle somme versate in entrata dagli Enti di previdenza tenuti a contribuire alle spese di funzionamento dell'Ispettorato del lavoro, ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 19 marzo 1955, n. 520.

(È approvato).

Art. 5.

La spesa globale massima per i compensi forfettari ai « Corrispondenti del servizio di collocamento » è fissata, per l'esercizio finanziario 1961-62, ai sensi dell'articolo 14 della legge 16 maggio 1956, n. 562, in lire 550 milioni.

(È approvato).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

C A R E L L I , Segretario:

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere le ragioni che lo hanno indotto a disattendere il voto del Consiglio comunale di Venezia, affinché si soprassedesse ad ogni determinazione per la costituzione dell'Azienda autonoma di cura soggiorno e turismo, in pendenza di una iniziativa parlamentare intesa a garantire a Venezia un or-

dinamento turistico rispondente alle specialissime condizioni di città, che è essa stessa una Azienda turistica globale, per cui è indispensabile assicurare al Comune un preminente potere di direzione, secondo del resto una tradizione consolidatasi ormai nel tempo, con risultati tanto positivi che financo la gestione commissariale, al pari di tutte le amministrazioni elettive, ha espresso voto nettamente contrario alla istituzione dell'Azienda autonoma. Tanto più era opportuno — anzi necessario — non disattendere il voto del Consiglio comunale, in quanto la soppressione dell'articolo 10 della legge del 1926 non rientrava nell'oggetto della delega legislativa contenuta nella legge istitutiva del Ministero del turismo e dello spettacolo.

Per conoscere altresì: *a)* in base a quale norma di legge il Ministro ha dato vita ad una gestione commissariale per costituire l'Azienda autonoma veneziana, anzichè provvedere alla regolare costituzione del Consiglio di amministrazione; *b)* perchè Commissario dell'Azienda è stato nominato il Presidente dell'Ente provinciale per il turismo, e che per legge deve esprimere il parere sugli atti e sulle delibere dell'Azienda, prima che siano sottoposti all'approvazione del Prefetto. In tal modo il Commissario dell'Azienda veneziana è ad un tempo stesso controllore e controllato; *c)* e come spiega che il Commissario, appena insediato, abbia provveduto a nominare, per chiamata, direttore dell'Azienda, un noto dirigente della Democrazia Cristiana locale (484).

GIANQUINTO

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I , Segretario:

Al Ministro della sanità, per conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano adottare per tutelare l'incolumità dei cittadini di fronte all'impiego in agricoltura di

anticrittogamici che risultano mortali e nocivi per la salute pubblica. Fa notare l'interrogante che ad un'altra analoga interrogazione non ha ancora ricevuto risposta, mentre i casi mortali nel Paese aumentano (1246).

SANSONE

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che lo hanno indotto a sospendere l'esecutività della deliberazione della Giunta centrale della Federmutue artigiani con cui si disponeva, in favore del personale dipendente dall'organizzazione mutualistica, un acconto sulla richiesta maggiorazione del 18 per cento sulle attuali retribuzioni, in aderenza e conformità con la prassi vigente presso la quasi totalità degli Istituti ed Enti previdenziali ed assistenziali e recentemente confermata presso l'organizzazione mutualistica degli esercenti attività commerciali. L'interrogante chiede di conoscere quali tempestivi provvedimenti il Ministro intenda adottare, sia ai fini dell'accoglimento delle legittime richieste del personale dipendente dalle Casse mutue artigiane e dalla Federazione nazionale, sia per impedire che la mancata soluzione del problema provochi inevitabili agitazioni e scioperi che comporterebbero grave pregiudizio per la gestione assistenziale e per la tutela dei diritti e degli interessi degli assicurati (2603).

GELMINI

Ai Ministri dell'interno e della sanità, per sapere se siano a conoscenza dell'inopportuno provvedimento del Prefetto di Reggio Calabria, il quale, per evidenti scandalose interferenze politiche, ha sospeso il funzionamento dell'Amministrazione dell'Ospedale di Taurianova mediante lo scioglimento di quel Consiglio di amministrazione. Se non ritengano di spiegare il loro immediato intervento per porre fine all'arbitrio e placare la legittima agitazione dei sanitari ospedalieri scesi in sciopero, al quale hanno aderito tutti i medici della zona, per l'affermazione di un principio democratico (2604).

MARAZZITA

**Ordine del giorno
per la seduta di giovedì 5 ottobre 1961**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 5 ottobre, alle ore 16.30, con il seguente ordine del giorno:

Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1613) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 21,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari